



Decame
"Room"
STORIE DALLE STANZE
VIRTUALI DURANTE
LA GUARANTENA



Voci e
PROGETTI

www.vociprogetti.it



Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento a tutti i partecipanti al corso di scrittura creativa che, durante il periodo di confinamento causato dall'emergenza Covid 19 (marzo-maggio 2020), hanno trovato la forza e il tempo per mettere alla prova la propria creatività. Questa antologia è anche una testimonianza di quel periodo storico eccezionale. Un sentito ringraziamento va in particolare a **Luciano Carrera**, autore della bellissima copertina.

Perugia, Luglio 2020

Antologia a cura dell'Associazione

**Voci e
PROGETTI**

INDICE

1. Introduzione
2. Note (auto)biografiche degli autori
3. Il diario personale
4. Il diario di Adamo ed Eva
5. La Lettera
6. Dialoghi
7. Il Racconto
8. I Divertissement

INTRODUZIONE

*“Se non siamo capaci di vivere globalmente come persone, almeno facciamo
di tutto per non vivere globalmente come animali.”*

Josè Saramago

Una volta un grande scrittore disse che scrivere è "[mettersi davanti a una macchina per scrivere e cominciare a sanguinare](#)". Ecco, non è esattamente questo che l'associazione *Voci e Progetti* aveva in mente quando ha proposto ai propri soci una serie di incontri dedicati alla scrittura creativa. L'idea, al di là dei risvolti ematici, era quella di creare uno spazio - seppur virtuale - dove ci si potesse incontrare per inventare storie da raccontarci: storie allegre, tristi, divertenti, assurde, paradossali, personali, intriganti, vere. L'idea ci parve da subito innovativa: chi mai, prima di noi, aveva mai pensato di ammazzare il tempo durante un periodo forzato di quarantena raccontando storie ai propri compagni di "reclusione"? Poi qualcuno all'interno del direttivo, che aveva qualcosa di più del semplice battesimo come titolo di studio, ci ha riportato con i piedi per terra, dicendoci che sì, forse qualcuno ci aveva già pensato in passato. E allora abbiamo fatto la cosa più logica da farsi in casi come questi: plagiare il titolo dell'opera che ci ha preceduti. Nasce così il *DecameRoom*, una raccolta degli scritti prodotti durante gli incontri, frutto di una serie di esercizi che - di volta in volta - il facilitatore proponeva ai partecipanti. Esercizi che avevano come scopo principale quello di far allontanare l'anima dello scrittore dal proprio *io*, nel tentativo di avviare i partecipanti sulla strada dello scrivere non semplicemente di sé e per sé, ma anche per un pubblico ideale, che un buon scrittore deve sempre aver bene in mente. Il percorso

che si è dipanato in queste settimane di incontri dovrebbe essere ben chiaro dalla struttura della presente raccolta: parte da scritti molto personali - quali le pagine di un diario - per poi avviarsi su sentieri più impervi per lo scrittore, con esercizi che invitano l'autore a staccarsi dalle granitiche certezze del proprio vissuto e a camminare su sentieri più stretti e impegnativi, ma che hanno il grande pregio di riuscire ad arrivare a un pubblico più vasto. Il risultato? Lo vedrete voi stessi: una raccolta di scritti che riescono a essere toccanti, divertenti, melanconici, irriverenti e comunque sempre freschi, originali e che ben illustrano il desiderio di raccontarsi e di raccontare dei partecipanti.

Lorenzo Meacci

NOTE (AUTO)BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI (in ordine casuale)

Claudia Marando nasce a Soriano nel Cimino nel 1984. Muove i primi passi nel mondo dell'arte all'età di sei anni, disegnando con matita sul muro bianco della cucina della casa nativa, ma viene immediatamente stroncata dai genitori a suon di strilli e insulti. Traumatizzata, passa quindi alle scienze e si laurea in Medicina con indirizzo in Neurologia. Resterà tutta la vita affascinata dagli anfratti della mente umana. È nel momento di crisi esistenziale, che nasce dal rischio di contrarre una grave malattia virale, che decide di liberarsi della schematicità in cui si era rifugiata per anni e inizia a scrivere per se stessa e gli altri. Racconti brevi, ispirati al principio dell'improvvisazione teatrale, che non devono essere giudicati per essere compresi.

Giuseppe Serpolini alias Claudio nasce nel 1964 a Cannes Francia da genitori italiani rientra in Italia nel 1968. Mentre tentava di parlare francese si ritrova in Italia e non ci capisce più niente; nel pieno della crisi mistica - tra i sedici e diciotto anni - legge Jack Kerouak così si ritrova a scrivere pizzini su cose mentali quasi insensate - Il delirio dell'adolescente -. Da adulto comincia a leggere Agatha Christie, Camilleri, Tiziano Terzani e, nel pieno della saggezza, decide di fare teatro come se già non avesse fatto del teatro per tutta la sua vita. Si iscrive a un corso di scrittura creativa: non ha ambizioni ma tutto ciò lo libera e spera che i suoi scritti vengano apprezzati almeno per lo sforzo emotivo.

Giacomo Girolmetti nasce ad Assisi nel 1988. Chitarrista mancato, birrofilo dilettante, ateo tendente alla blasfemia, podista grottesco, apprendista improvvisatore teatrale, ingegnere per miracolo, a trentadue anni decide di dedicarsi a svolgere male una ulteriore attività iscrivendosi a un laboratorio di scrittura creativa, in cui può esprimere il proprio talento nel nascondere la mancanza di contenuti dietro una patina di ironia piuttosto scialba. La spiccata tendenza all'autocritica distruttiva lo spinge a

trascorrere il tempo libero chiedendosi cosa stia sbagliando nel resto del tempo.

Michelangelo Mazzuoli nasce a Sarteano, un tranquillo paesino toscano, dove tuttora vive. Frequenta il liceo classico in un'antica fortezza e inizia a scrivere racconti durante le sere d'estate immersa nel silenzio del bosco tra il frinire dei grilli. Poi, Michelangela, decide, con l'approvazione dei genitori, di complicarsi la vita, passando dall'accogliente mondo delle lettere antiche, della poesia e della letteratura, all'arido studio dell'economia e del diritto. La prova, sebbene spiazzante, viene superata e, a oggi Michelangela vive in mezzo ai calcoli, alle norme, ai tributi e ai temibili bonus fiscali varati a raffica dal Governo. Proprio per difendersi da questo mostro poliforme che è il mondo fiscale, Michelangela ha deciso di ridare spazio alla fantasia, alla creatività e alla scrittura. Ogni giorno combatte contro il sistema che tramite i suoi apparati, Inps, Equitalia Agenzia delle Entrate (il cui acronimo, fa notare, è Ade...ci sarà un motivo) cerca di imbrigliarci nelle sue catene tramite il varo di miriadi di norme e poi di norme in contrasto con quelle appena varate, sistema ampiamente usato in alcuni paesi per far impazzire le persone...Ne uscirà ancora savia di mente? O dovrà ricercare il suo senso sulla luna? Questa è una storia che dovrà presto scrivere...

Fiorella Chiacchierini nasce a Perugia, il primo giorno di primavera di tanti anni fa, da madre romana e padre umbro. È molto viziata, soprattutto dalla madre ma un giorno, dopo la sua ennesima richiesta assurda (possedere una vera scimmia), il padre le riporta una pecora e lei inizia a comprendere che non può avere tutto ciò che vuole. Passa la sua infanzia a giocare con la pecora ZipìZipì e a leggere favole, fumetti e racconti di ogni tipo, preferendo queste attività ad altre più sociali. Da adolescente la logica e il pensiero analitico hanno la meglio sulla creatività e si laurea in matematica. Nonostante non abbia mai amato confusione, caos e vita stressante, si trasferisce a Roma per lavoro ma la sua bolla prossemica non ringrazia e le suggerisce di tornare nella verde e tranquilla Umbria, dove tuttora lavora come insegnante. È da sempre appassionata di gialli e misteri insoluti e,

data la sua estrema riservatezza e il suo terrore di parlare in pubblico, si sta ancora chiedendo come sia potuta approdare nel mondo dell'improvvisazione teatrale, non riuscendo comunque a risolvere l'enigma. In tempo di Covid si mette in gioco di nuovo, iscrivendosi a un corso di scrittura creativa, scoprendo così un nuovo interesse da coltivare.

Nata a Chiusi il 16 giugno 1991, **Chiara Fabrizi** ha vissuto per vent'anni nel ridente e verdeggiante paesino termale di Chianciano Terme per poi spostarsi per amore nella confinante Umbria, dove già aveva vissuto con svariati coinquilini per sopravvivere alle spese universitarie. Sin dalla tenera età di tre anni aveva una vasta fantasia e conoscenza della struttura della favola dando la colpa al cattivo per eccellenza (il lupo) quando la madre le chiedeva chi aveva scritto sui muri. Durante gli anni del liceo poi, prendendo molti cinque nei suoi temi, diceva con rabbia alle sue amiche che prima o poi avrebbe scritto qualcosa e che sarebbe diventata famosa solo per avere la rivincita sulla tanto odiata prof. Dopo aver bocciato per tre volte l'esame di chimica e per due volte quello di matematica all'Università, ha rinnovato la sua promessa capendo che l'area umanistica faceva più per lei. La sua sete di vendetta si è trasformata poi in voglia di far appassionare alla scrittura i bambini della scuola in cui insegna, rendendo quel momento un'occasione di divertimento. L'occasione è giunta quando il suo destino, sotto la magia del Natale 2014, si è incrociato con l'Associazione di Voci e Progetti, con il suo zio Renato e con il Prof. Lorenzo, con il quale ha iniziato un percorso di scrittura creativa.

Federica Nossini nasce a Castiglione del Lago il 28/08/1984. Ha da sempre un temperamento artistico che cerca di sedare a causa della sua tirannica razionalità. Muove i primi passi nella danza, canticchia, partecipa a cabaret da camera, inizia un corso di improvvisazione teatrale, ma nelle maglie silenziose della sua casa continua sin da bambina a riempire pagine di pensieri. Scrive una prima poesia in quinta elementare, poi in terza media poi alla maturità. Cerca di tarpare il suo desiderio ribelle di prendere la penna e la matita per farne versi e prosa. Lo studio del diritto, delle leggi, fa cessare ogni guizzo colorato di creatività,

ingabbiando il suo callo da scrittore in una ingessata e quanto mai arida tecnica giuridica. Infine, nel burrascoso silenzio della pandemia, si iscrive a un corso di scrittura creativa, per divertimento e nascono questi scritti, di una mano che si è sentita libera nel periodo di minore libertà di tutto il mondo.

Chi leggerà questa nota potrà riconoscersi in qualche tratto, non tratto tratto ma TRATTO-PEN, perché è da lì che tutto ebbe inizio. Mi chiamo **Monica Ferracchiato**, sono nata a Spoleto l'11 giugno del 1972 e mia madre capì subito che la mia vita si sarebbe svolta tra penne e parole. Topolino fu la mia prima esperienza letteraria semi seria e Le Avventure di Pinocchio la prima tra le serie. Presi in mano una TRATTO-PEN nera e tracciai i confini di quelle che sarebbero state le copertine dei miei futuri libri. Un grazie va a mio padre che li ha conservati per anni sostenendo che gliene sarei stata grata, e così è stato. Divenne la mia fedele compagna anche quando finì l'inchiostro, e da allora tutti i miei libri hanno almeno un capitolo scritto a TRATTO-PEN. Buona lettura.

Pietro Oliva Fonteni nasce a Brescia il 28/02/1970, la famiglia lo sballotta in giro per l'Italia, fino ad approdare all'età di tre anni ad Assisi. Qui si è costruita una solida reputazione di ateo anticlericale, grazie agli insegnamenti che la chiesa gli forniva quotidianamente. In famiglia è stato sempre la pecora nera in fatto di letteratura, toccando il fondo con l'ormai famoso tre e mezzo al tema di storia della maturità, fuori tema! Parole del professore appena realizzò che ero l'autore del tema: "lei perché ha fatto il tema di storia?" Da giovane ha esercitato diverse professioni, tutte nel campo della ristorazione. Lavapiatti, cameriere, aiuto cuoco. Approccia in fasce adulta a un piccolo corso di scrittura creativa, levandosi qualche sassolino dalle scarpe nei confronti dei parenti, ma ha ancora tanto da imparare...

Pietro Tozzi nasce a Camerino il 29-09-1986, data significativa che indirizzerà le sue scelte per tutta la vita. Sin da piccolo manifesta un'intensa passione per la notte che rappresenta il suo habitat naturale per tutto quello che lo appassiona: sport da divano di ogni genere, musica leggera ma non troppo e a volte la

scienza. La nube radioattiva di Chernobyl e il compleanno condiviso con Enrico Fermi indirizzano la scelta dei suoi studi e si immerge nel mondo della Fisica risultando più avvezzo al suo racconto che alla sua comprensione, anche per questo più avanti si orienterà, una volta ottenuto il dottorato di ricerca, verso l'insegnamento. I suoi studenti preferiti sono sicuramente quelli che escono sempre sconfitti dalle vicissitudini che incontrano un po' come la sua squadra del cuore, la Roma, grande passione poca soddisfazione. Ecco, la Fisica e la Roma, rosso e giallo, l'amore per i gialli e i personaggi maledetti che bevono e fumano a dismisura per svelare i misteri sono le sue più grandi fonti di ispirazione. Intraprende la carriera narrativa per dare libero sfogo a tutte le immagini e pensieri che popolano le sue notti insonni e che hanno bisogno di essere raccontati.

Stefania Moretti nasce a Città della Pieve (PG) il 12 Agosto del Millenovecentognègnèsette. Stefania denota fin da piccola una spiccata passione per le materie letterarie. E infatti, in piena coerenza con le scelte di vita che avrebbe successivamente compiuto, si iscriverà a un istituto tecnico di ragioneria. Dopo aver girato sagre e balere fin dall'età di sei anni suonando fisarmonica e batteria in un gruppo liscio, Stefania prosegue con i *complessi* nel periodo dell'adolescenza «...e sono grassa... e sono brutta...», raggiungendo finalmente un armistizio con se stessa intorno al suo sesto lustro di vita. Appassionata di musica dal vivo e di musica di morti, di viaggi e fotografia, di arti circensi e all'improvviso, di freddure e metafore, intrappolata in un'apparente banale quotidianità, Stefania trova la sua salvezza nell'ironia e nell'osservazione della straordinarietà delle cose semplici. Scimmiettando la propria *condizione*, alla domanda «Cosa fai nella vita?» suole rispondere «Faccio la segretaria...ma sono sotto copertura!». Dopo aver negli anni prodotto una quantità incalcolabile di brevi e lunghi pensieri scritti di getto, Stefania, supera una durissima selezione per accedere a un rinomato e costosissimo Corso di Scrittura Creativa gratis. Da qui il Viaggio prosegue perché, come ama dire «La noia può essere così tremendamente avventurosa!».

Veronica Mazzuoli è Toscana di origine, ma umbra di adozione. Ha lottato per anni in difesa del dittongo "ie" vilmente maltrattato dai suoi amici e concittadini. Odontoiatra Specialista, dopo la laurea ha scritto perlopiù diagnosi a uso di compagnie assicurative aride di rimborsi per spese odontoiatriche. Si decide a partecipare a un corso di scrittura creativa per dare un po' di sfogo alla sua fantasia per anni utilizzata solo per giustificare ritardi a lavoro. Dopo aver inventato scuse di ogni sorta: dal banale problema all'auto al più arzigogolato scambio di valigie in treno, con annessa *spy story* sul regionale Chiusi-Arezzo, ha colto al volo l'occasione di raccontare nuove storie. Amante di ogni sorta di gioco, terribilmente sbadata e sempre di corsa non ha grandi talenti però ci mette sempre molta attitudine divertendosi tanto.

Milena Di Consoli nasce nella ridente cittadina denominata la perla del tirreno: Maratea. Posto meraviglioso, baciato dal sole, un piccolo lembo di terra - l'unico della Basilicata - che si affaccia sul Tirreno e fa l'inchino a uno scorcio di costa senza paragoni. Molto legata alla sua famiglia, in particolare ai genitori e a suo fratello, in una recente intervista dice che loro sono la sua maggiore fonte di ispirazione e che mai ne avrebbe potuta avere una migliore. Laureata in lettere moderne, si è poi specializzata in Linguistica filologia e letteratura italiana all'università della Basilicata. Di sé ama dire: "io non volevo andare all'università, volevo viaggiare, ma ringrazio mio padre per avermelo gentilmente imposto". Milena ha da sempre un carattere estremamente empatico; si è cimentata in diversi lavori e ha vissuto in diverse zone: dalle isole Canarie, a quelle greche per finire con un brevissimo periodo negli Usa. Attualmente è una consulente commerciale. Il suo amore per la scrittura nasce dalla fame di racconti che ama ascoltare da qualsiasi persona. Con chiunque cominci a parlare di qualsiasi cosa, finisce col fare immancabilmente tante domande, ricavandone così sempre storie nuove. Dice Milena: "Mi definisco una spugna parlante: parlo e assorbo. Poter scrivere e quindi condividere mi rende felice".

Patrizia Agabiti nasce a Perugia il 26/10/1970, bambina solitaria e sognatrice, All'età di tredici anni scopre il piacere della lettura con "Lettera a un bambino mai nato" di Oriana Fallaci: da

quel momento inizia il piacere di viaggiare nel tempo e nelle vite dei personaggi descritti nei libri, con il desiderio di trovare frammenti di brani che si adagiassero alla sua anima fino al punto di sembrare essere stati scritti per lei. Madre di tre bellissime figlie definite da lei stessa “il trio che illumina le mie giornate” e già conosciuta per le sue *Patriziadi*: raccolta di interpretazioni e rivisitazioni di parole e detti della lingua italiana. Si affaccia a un Laboratorio di scrittura creativa casualmente per mettersi in gioco e scoprire nuovi lati di se stessa.

Nato sul finire del decennio che ha consacrato il movimento hippy, per qualche sconosciuto effetto di attrazione-repulsione **Paolo Zuccarini** ha ereditato da questi una insolita passione per la stravaganza che riesce a trasmettere nei suoi scritti e nel suo modo di comunicare, che in effetti poche persone riescono a comprendere e a leggere fino alla fine senza cadere nella tentazione di riciclare la carta, occasione interessante almeno per aiutare l'ambiente. I suoi contenuti sono di solito legati alle esperienze vissute durante la sua carriera lavorativa, in cui ha avuto modo di venire a contatto con situazioni paradossali incontrate nei quattro angoli del globo, occasioni che sono state per lui ghiotte fonti di raccolta di storie che ora reinterpreta nei suoi scritti alla luce di uno spirito ironicamente critico e paradossalmente ottimistico.

Chiara Berichillo nasce nella gutturale Foligno ma presto si sposta al seguito della famiglia a Città di Castello, dove apprende l'uso della <e> palatale arretrata e le gioie della ciaccia condita con la mortadella. Dopo un'infanzia dedita a scapigliati viaggi nel pulmino volkswagen del prete e alla lettura di Lupo Alberto, il nomadismo familiare la porta a spostarsi di nuovo a Bastia dove, non avendo di meglio da fare, si iscrive al Liceo Classico. Mal interpretando il consiglio di alcuni docenti a cimentarsi nell'uso della zappa, intraprende gli studi di archeologia, al termine dei quali impara a trattenere il proprio istinto omicida di fronte alla frase “come sono pentito di non aver studiato archeologia” pronunciata da facoltosi notai. Intanto ha intrapreso la sua carriera da guida turistica, e dopo aver convinto un gruppo di pensionati di Montegrotto Terme della sublime armonia

architettonica delle scale mobili di Cascia scopre un particolare talento narrativo, che la spinge ad avvicinarsi all'improvvisazione teatrale. Avendo abilmente distratto con una buona dose di alcolici il mediocre critico letterario che vive nel suo cervello e che non le ha mai permesso di produrre più di qualche incipit, si è avventurata con moderata incoscienza in questo corso di scrittura creativa.

Filippo Maistrello, fin da piccolo, sviluppa un odio viscerale per i libri, dedicandosi alla lettura esclusiva dei fumetti. Cerca di osteggiarlo in questo la maestra elementare che, neanche troppo velatamente, gli vieta di continuare a comprarli. Ligio al dovere, li fa comprare al padre in modo da portare avanti la propria missione senza infrangere le regole imposte dall'autorità. Realizza comunque di essere sulla strada giusta quando, alle medie, la professoressa di italiano assegna alla classe il compito di trasformare il romanzo "Belle e Sebastien" in un fumetto. Non sapendo disegnare, assegna il compito alla sorella maggiore scoprendo inconsapevolmente il significato della parola "delega": attribuirsi i meriti di cose fatte dagli altri. In seguito a questa illuminazione, studia da anni il modo di guadagnare in modo legale sul lavoro degli altri, finora senza successo. Nel frattempo, decide di cimentarsi nella scrittura creativa con l'intento di diventare famoso come "colui che ha scritto più libri di quanti ne abbia mai letti".

Luciano Carrera nasce in Puglia nel marzo di quarantadue anni fa. La sua formazione letteraria comincia con i racconti in vernacolo della sua nonna, i romanzi a fumetti sottratti al padre con l'inganno e con gli insulti che subisce puntualmente a scuola dai ragazzi più belli. Dopo un'infanzia e un'adolescenza tranquilla dove scrive manuali di autoaiuto per pescatori d'altura (pur non sapendo niente di pesca d'altura) decide di trasferirsi in Umbria dove frequenta l'accademia di belle arti con lo pseudonimo (che userà solo lui per tutto il periodo universitario) di Mazinga Zeta Modigliani. Conclusi gli studi nel 2001 scopre la sua vera vocazione, quella di raccontare avventure altrui senza viverne nessuna, e comincia a scrivere brevi racconti che poi illustrerà senza nessun successo. Schiacciato dal peso delle bollette, allora

decide di cominciare a lavorare come grafico, ma non abbandona il suo sogno nel cassetto di diventare un cantastorie. Prova con il fumetto, prova con la video arte e prova pure con il teatro, anche quello improvvisato. Il corso di scrittura è la sua ultima spiaggia. Vive e lavora a Perugia.

L'autrice **Muriel Coletti** nasce negli anni sessanta a Nizza, padre di origine Italiana e madre Nizzarda. Cresce in una famiglia allargata tra Nizza e Parigi . A sei anni fa il suo primo viaggio in Italia, nel paese d'origine del padre, insieme alla nonna che le racconta, invece della storiella della buona notte, la sua infanzia di figlia di contadini o il bombardamento del ponte sul Tevere. Cresce con un amore smisurato per l'Italia. Di poco appetito da bambina le inventavano che quello che mangiava veniva da Umbertide! Il padre la portava a teatro e al cinema non considerando sempre la giovane età nella scelta degli spettacoli. Il suo approccio alla scrittura lo fece con un diario ma durò pochissimo. Si è specializzata nelle lettere fiume che mandava alle amiche rimaste a casa, nelle quali descriveva la sua vita da adolescente nel paesino Umbro. Finito gli studi in tecniche di commercializzazione si trasferì in Italia. Alterna letture in Italiano e Francese per non dimenticare. È finalmente riuscita a seguire un corso di teatro e, con sua grande sorpresa, uno di scrittura creativa.

Linda Carbonari nasce ad Assisi il 19 aprile 1988 da mamma tedesca e papà perugino. Vive nel tempo in varie zone del capoluogo umbro, venendo a contatto con le diverse inflessioni dialettali del territorio. Dopo gli studi universitari in Relazioni Internazionali svolge diverse attività lavorative all'estero, per poi riapprodare nel 2012 nell'azienda di famiglia, dove cura tutto il settore della comunicazione italiana e straniera. Grande amante del teatro inizia a praticare corsi propedeutici all'età di dieci anni per proseguire nel mondo del teatro di testo, del musical e dell'improvvisazione. La propensione per la scrittura inizia in tenera età alle scuole elementari, quando scrivere i temi assegnati dalle insegnanti era il momento favorito della giornata. Influenzata da scrittori fantasy come J.R.R. Tolkien, George R.R. Martin, J.K. Rowling e I profeti di Dio ne *L'Antico Testamento*

sviluppa un orientamento verso tutte le storie che coinvolgano l'uso della fantasia e la creazione immaginaria di mondi inesistenti.

Giulia Galli nasce ad Assisi il 12 marzo 1983 e dopo un percorso di studi ordinario e non particolarmente degno di nota si laurea in legge. Si iscrive all'Albo degli Avvocati malgrado il suo odio per i logorroici e per gli uomini cui piace indossare la cravatta. Profonda indagatrice dell'animo umano, trova nella saggistica antropologica la sua consacrazione nel tentativo (vano) di creare alibi poco plausibili al moltiplicarsi nella società moderna di azioni beote e inspiegabili. Nel 2013 vince il premio *Alberi tagliati inutilmente* con il suo saggio d'esordio *Cento soluzioni alla misantropia senza passare dalla strage*, cui segue la trilogia scientifico- divulgativa *Pressappochisti che si credono recensori acuti*, *Fini psicologi che individuano la personalità altrui in base al segno zodiacale* e *Insulsi che tentano di mistificare la propria mancanza di personalità tatuandosi*. Del 2018 i manuali brevi *Come sembrare di sinistra senza le Converse* e *Come combinare con credibilità foto ammiccanti a didascalie politicamente o socialmente impegnate*. Editorialista del settimanale *Disagi e Pochezza*, cura una rubrica sulla libertà di espressione, con l'unico, malcelato, intento di persuadere il legislatore ad abolire il suffragio universale.

Elisa Minchielli nasce nel 1977 in un paesino tra la verde valle di Spoleto e la fiorente Foligno. Trasferita a Umbertide per motivi di cuore, che detta così sembra una sofferenza ma a volte effettivamente lo è, fin dalla giovane età la sua passione più grande è la lettura: dai racconti di avventura ai saggi politici la sua sete si dimostrò inesauribile. Nonostante la volontà di concretizzare questa passione in un suo personale scritto, Elisa non riesce a trovare la giusta ispirazione, fino a quando una tremenda pandemia la costringe a rimanere a casa. E nelle mura domestiche, tra le urla dei suoi figli, Teo e Yuri, tra bucce di arance appiccicate sul pc e i bicchieri vuoti di gin lemon lasciati sulla scrivania dal marito Achille, Elisa trova la voglia di frequentare un bellissimo corso di scrittura on line. La sua ispirazione è imminente, veloce, rapida e selvaggia: tutto quello

rimasto nel suo intimo, tra le pieghe delle sue sofferenze, negli orditi dei suoi ricordi, Elisa lo tira fuori, e la sua vita si fa testo e con uno stile profondo ma nello stesso tempo leggero, comico ma anche drammatico, simpatico ma a volte triste, e quello che ci trasmette, alla fine di ogni suo scritto è la frase : “porca miseria che vita del cavolo!”

Il diario personale

[i]È un po' come il giro di campo prima della partita, un esercizio di stretching prima di battere il primo servizio a tennis: scrivere una pagina di diario è il classico riscaldamento che si effettua prima di una partita più impegnativa. Il diario personale - per definizione - è un genere in cui l'io del narratore è al centro della narrazione stessa e può addirittura non prevedere un destinatario finale diverso dall'io narrante. È tenendo in mente queste caratteristiche narrative che gli autori si sono cimentati nella stesura di una pagina di un diario che poteva riguardare un evento particolare ma anche una normale giornata lavorativa.

Buona lettura!

Diario di un pomeriggio di primavera

La grande quercia non dista molto da casa, in linea d'aria saranno cento o duecento metri che si raggiungono attraverso un campo di zolle dure. Oggi pomeriggio, due piccole scarpette, le mie, hanno attraversato la terra come un equilibrista di un circo e mi sono sentita padrona del mondo, sotto il cielo terso e i profumi di primavera, orgogliosa di avere tra le mani un oggetto magico che brillava al sole e di cui non conoscevo fino a ieri l'esistenza: una [cote](#). Sono certa che nessuno dei miei amici la conosce ma il mio papà, che è venuto con me fino alla grande quercia, quando me l'ha affidata si è molto raccomandato di fare attenzione a non perderla. È qualcosa di prezioso una *cote*, un piccolo strumento marrone poco più grande della mia mano che serve a fare le magie. Ero felice mentre attraversavamo allegramente il campo marrone, marrone come la *cote*, io con un oggetto nuovo tutto da scoprire e il mio papà con la sua falce.

Dopo un paio d'ore, non era ancora giunto il tramonto, ho iniziato a chiedere più volte di tornare a casa. Mio padre mi ha ignorata, proseguendo nel suo lavoro con la falce e non capendo il motivo di quell'insistenza, in fondo bastava attraversare il campo e poi si stava ancora bene all'aperto. Io ho continuato: «La *cote* non fa le magie, voglio tornare...» e mi sono messa a piangere. La realtà era un'altra, la *cote* non c'era più, forse era caduta dalle mie piccole mani o dalla tasca e la paura di essere sgridata era tanta. Mio padre ha capito, la quercia poteva aspettare nuove magie. Siamo tornati a casa in silenzio.

Fiorella Chiacchierini

29/04/2020

Ciao

Di nuovo qui a fare un resoconto della giornata.

Siamo a oltre cinquanta giorni senza vedere nessuno, senza abbracciare qualcuno.

Stamattina, come tutte le mattine, mi sono svegliata già con il pensiero di dover trovare qualcosa da fare per essere impegnata e non pensare. Magari però forse è proprio questo che mi serve: pensare.

Nel frattempo ho: studiato, cucinato, guardato la televisione. Manca il contatto umano, è la costante.

Tutto sommato, se guardo indietro, sono sicuramente più allenata, più forte, ho anche ballato. Manca la famiglia, però ci sono i telefoni. E anche oggi sarà difficile addormentarsi? Forse sì, forse no, nel primo caso tanto so come affrontarlo.

Domani ci sarà qualcosa da fare, domani ci sarà da pensare.

Tanto prima o poi tutto passa.

Il tempo è un galantuomo.

Milena Di Consoli

Giovedì 30/04/2020

Stamattina è nuvoloso. E' già la seconda mattina che è nuvoloso e vista la fortunata serie di eventi degli ultimi due mesi credo che non sia un buon segnale.

Capisci che qualcosa è profondamente, definitivamente cambiato da tre impercettibili segnali:

- riesci a farti le treccine unendo i capelli con i peli delle ascelle
- quando infili i guanti in lattice per uscire, buchi le punte delle dita con le unghie
- hai cominciato a porti domani ad alta voce mentre sei sul balcone e hai la compassione solo dei piccioni

Il problema è che non capisci ancora quanto queste nubi siano un brutto segnale. Non sai se si dissolveranno prima di arrivare sopra la tua testa, se si ingrosseranno scaricandoti addosso litri e litri di acqua o se inizieranno a girare vorticosamente su se stesse portandoti con loro, in una dimensione lontana, lontana dove non conosci nessuno.

E dove finalmente sei libero di parlare ad alta voce sul balcone di casa.

E' strano pensare che adesso il luogo più frequentato della casa sia il balcone. Una volta dovevi fare la fila per andare in bagno. Ora devi fare la fila per uscire in balcone. Prima volevi entrare a tutti i costi in un luogo chiuso, intimo, lasciando il mondo fuori. Adesso vuoi uscire in un luogo ristretti sì, ma aperto, pubblico, lasciando che il mondo entri in te. In pochi metri quadrati.

Venerdì 1 maggio

Corso parto: anche quello si può fare on-line. È un'ulteriore occasione nella quale rimanere sempre sbigottiti dalla scarsa importanza che viene attribuita ai padri nell'economia di un evento così spettacolare e unico che è la nascita di un figlio. E questo vale per tutti e 7 gli step che compongono le fasi di una gravidanza:

Concepimento

Test di gravidanza in casa

Amniocentesi

Gestazione

Preparazione al parto

Nascita

Ritorno a casa

Concepimento: il tuo ruolo è rimanere concentrato e donare una x o una y a seconda delle preferenze della tua compagna circa il sesso del nascituro/a.

Test di gravidanza in casa: hai fatto metà del tuo lavoro

Amniocentesi: Adesso vediamo se mi hai donato la lettera giusta.

Gestazione: sulle montagne russe emotive della tua compagna. Il giro completo dura nove mesi. Non si scende fino a fine corsa.

Preparazione al parto. Per la mamma: body, tutine, berrettine, moffole, pannolini, mutande di carta, detergenti, accappatoio, ciotola, cotone, garza sterile, calzini, camicetta della fortuna (banca non rossa). Per il papà: seggiolino pieghevole per assistenza notturna, tuta da ginnastica.

Nascita: spettatore puro.

Rirono a casa: invita gli amici per pulire e preparare pranzo e cena. Per la mamma. Tu finora non hai fatto una mazza, il cibo te lo prepari.

All'interno di questo scenario ho scordato l'annuncio della gravidanza: rigorosamente dopo i tre mesi. Questo unicamente per prepararti psicologicamente al fatto che, al momento dell'annuncio in società, tutti circondaeranno la futura mamma per farle i complimenti. Vai tranquillamente a fumare: nessuno sta badando a te. E soprattutto goditelo perchè rimpiangerai questi momenti nei quali puoi stare da solo con te stesso.

Lunedì 4 maggio

Oggi inizia ufficialmente la fase due. Per me non cambia molto. Per le mie orecchie sì. Se fino a ieri c'era qualche genitore a controllare quello che combinano i figli nel parcheggio del condominio, oggi è l'anarchia totale. Ho visto due bambini giocare ai pirati usando due pezzi di legno come spade. Uno dei due ha avuto la peggio sciogliendosi in lacrime al primo fendente verticale che lo ha preso giusto in mezzo alla testa. Ma tanto i bambini a quell'età non si fanno niente. Almeno se non gliela dà più forte. Così piano lo fa solo arrabbiare. Per qualche secondo sono stato combattuto se scendere o no a giocare con loro. Poi ho visto che sono bravissimi a provocarsi danni lacero contusi di una certa entità e ho desistito.

Magari domani gli presto le chiavi della macchina e gli propongo di giocare a "chi riesce a correre più veloce della macchina?". Ovviamente alternandosi al volante.

Martedì 5 maggio

Apparentemente oggi avrebbe dovuto essere una giornata come tutte le altre. Il mio piano di lavoro prevedeva la lettura di un libro, tradurre un po' di materiale dall'inglese e qualche partitella con un gioco installato sul telefono. Se mai vi dovesse capitare di

incrociarlo non scaricarlo, è una vera droga. Si chiama *Plants vs Zombies Heroes*. L'ho già disinstallato una volta e credo che dovrei rifarlo di nuovo. Poi penso che qualcuno ha fatto del giocare ai videogames una professione perché sono diventati veramente bravi con un videogioco e quindi partecipano ai tornei. Altri pubblicano i filmati delle loro partite. Vorrei trovare un parallelismo fra queste due specialità con la pornografia, ma non mi viene. Segno che la mia creatività si sta lentamente spegnendo.

La routine è stata spezzata da un impegno imprevisto. Ho inviato un curriculum per candidarmi a una posizione come *trainer* e, per la prima volta dopo due anni di invii inutili, mi hanno risposto proponendo un colloquio telefonico.

Penso lo farò, come nella migliore delle tradizioni adottate con le videoconferenze di questo lockdown in camicia, cravatta e boxer.

Sperando stavolta di ricordarmi di non alzarmi per andare a prendere da bere.

Filippo Maistrello

Sabato 02 Maggio 2020

Caro Diario,

per fortuna è primavera. Non credo che l'avrei sfangata se questa pandemia fosse arrivata in epoca A.C. ...Avanti Cambiodell'ora....se solo immagino il buio pesto alle 6 di sera... no...davvero...sarebbe stato troppo anche per una ottimista cronica come me.

Succede, come non mi succedeva da quando avevo nove anni, di avere dei momenti di «buco» nel corso della giornata.

In uno di quelli, oggi, mentre osservavo la mia bella città dal terrazzo, ho «deciso» che avrei colorato. C'è proprio bisogno di

Colore!

Sono andata a ripescare residui di colore acrilico e pennello e mi sono messa a passeggiare in su e in giù in terrazza come fa un Colonnello che ispeziona i suoi soldati. Le piantine, tutte in fila a petto in fuori e chiappe strette, se ne stavano con lo sguardo puntato verso un punto fisso nel vuoto, cercavano di farsi vedere perfette senza difetti, e a ogni passo speravano che io non scegliessi loro. Come in ogni Caserma, anche qui in Casa, dal mio arrivo, si è sparsa la voce che non ho esattamente il pollice verde. Ho fatto il giro di ispezione un paio di volte, con le braccia dietro la schiena e il passo lento e deciso di chi sa cosa cercare, e alla fine ho deciso che mi sarei occupata di loro: Le tre piantine grasse.

Appena presa la mia scelta si è sentito un gran sospiro di sollievo da parte dei gerani rossi, della rosa gialla e del ciclamino sfiorito... mentre i piccoli cactus hanno cominciato a piagnucolare.

Ho tentato in ogni modo di tranquillizzarli....ma non c'era verso di farli smettere di tremare.

Ho deciso che avrei comunque fatto ciò che avevo deciso.

Ho posizionato tutti e tre i vasetti sopra al tavolo, e ho iniziato con il primo.

La scelta dei colori era limitata, ma mi sono accontentata di un celeste opaco, di un verde brillante e di un blu elettrico. Ho iniziato con il Verde, segno di speranza, e la mia pennellata lenta e regolare, accompagnata da un mezzo sorriso disteso da ebete sulla mia faccia, devono aver sortito l'effetto sperato, perché i cactus hanno smesso di tremare e si sono rilassati.

Addirittura, il cactus rotondo, quando lo pennellavo alla base del vasetto, scrosciava in delle risate assordanti in preda al solletico! E più gli dicevo, piantala (per l'appunto!), stai buono che ti sbaffo tutto! E più lui rideva se solo mi vedeva avvicinarli il pennello....a quel punto....è stato irresistibile....e ci è presa la ridarola a tutti! A me che non riuscivo a concludere il lavoro, al prezzemolo che se ne stava lì in mezzo, e al Gelsomino rampicante, che per un soffio non mollava la presa e precipitava a terra.

A fine pomeriggio avevo tre meravigliosi vasetti colorati asciutti e riposizionati al loro posto.

Mi sono riaffacciata un paio di volte in terrazzo prima di andare a letto....e non c'è stato nulla da fare.....come mi vedevano.....come io vedevo loro...scoppiavamo a ridere!

E io ridendo rientravo bisbigliando loro «Scccc! Fate piano! Che ci cacciano dal condominio!» E chiudendo il finestrone con un megasorriso in faccia...ho segnato sulla lista della spesa: «comprare nuovi colori acrilici».

Stefania Moretti

Primo maggio

Ho deciso dopo anni di festeggiare dormendo.

Poi il pomeriggio di andare a lavorare.

Amo lavorare il primo maggio è bello, è bello.

È la mia stagione.

8,30 suona il telefono.

Emergenza.

Vado.

Arrivo dopo sette giorni che non lo vedo.

Occhi sgranati nel vuoto.

Mi vede.

Mi riconosce.

Mi implora di portarlo a casa.

Perché li lo vogliono ammazzare.

Cerco di tranquillizzarlo.

Non è facile.

Torno la sera.

Va un po' meglio.

Quattro maggio

Ho passato quattro giorni su e giù.

L'ho tranquillizzato.

Accudito.

Glielo avevo promesso.

Oggi l ho portato a casa.

Sono felice per lui.

Ha sette vite.

Anzi ottantotto.

Claudio Serpolini

Giovedì 30 Aprile

Finalmente è di nuovo notte, è arrivato il momento della giornata in cui devo mettermi d'impegno a fare qualcosa, dormire.

Già, e non è mica semplice.

Prima cosa, sono stato sempre un animale notturno. Secondo, sono talmente rilassato che non arrivo stremato alla sera e lasciarsi cullare dalle braccia di Morfeo risulta ogni giorno più

difficile. Terzo, ho un paio di pensieri fissi da qualche settimana a questa parte.

I libri tengono un sacco di compagnia e finalmente prima di buttare giù queste righe sono arrivato in fondo a uno degli scogli vissuti al Liceo: *Il fu Mattia Pascal*.

Quanto cavolo era faticoso entrare nella vita di un personaggio quando ero obbligato a farlo, ogni volta riuscivo a svicolare in una maniera o nell'altra l'impegno. In questa maniera credo proprio di aver perso tante occasioni per avere dei punti di vista interessanti sul mondo e riuscire a interpretarlo o viverlo appieno. Questa notte per esempio, levata la storia curiosissima di Mattia Pascal/Adriano Meis, bastava andare oltre l'ultima pagina del racconto per scoprire alcune *Avvertenze sugli scrupoli della fantasia* scritte da Pirandello a corredo della sua opera. Le ho trovate addirittura illuminanti, è molto facile e succede spesso di dire che a volte la realtà riesce a superare la fantasia (pare proprio che sia accaduta una vicenda del tutto simile, a quella occorsa a Mattia Pascal, avvenuta nel 1916) e ho riflettuto sul fatto che effettivamente la mia vita specialmente negli ultimi mesi si sia avvicinata tantissimo a quella che può essere raccontata in un libro o in un film ma soprattutto Pirandello regala una riflessione su quella che considera essere la differenza fra uomini e animali. Magari a tanti è capitato di avere questi pensieri e farsi un'idea abbastanza compiuta sull'argomento ma poi trovare le parole per descrivere tali pensieri o raccontarlo sembra una montagna da scalare, ecco bisogna usare sempre le più semplici, le prime che vengono in mente.

È per questo, diario, che adesso ti saluto: devo scrivere una lettera. Molto probabilmente rimarrà a me perché non ho il cuore di mandarla davvero però è importante che metta per iscritto quello che mi frulla in testa. I pensieri che non mi fanno dormire la notte saranno fissi e non potranno ricominciare ogni volta daccapo prendendo mille sfumature differenti.

Mi impegno.

Il diario di Adamo ed Eva

Nell'esercizio sul diario personale è, come è facile aspettarsi, la parte più intima di noi che emerge, seppur mitigata dal fatto che l'autore è consapevole del fatto che quella pagina di diario non è indirizzata al solo io narrante ma a un pubblico ben più ampio. In questo secondo esercizio, invece, pur utilizzando sempre la struttura del journal intime, gli autori hanno prima dovuto immergersi in un io che non era più il loro: un io di pura fantasia se si è darwinisti, un io che rappresentava nientemeno che uno dei progenitori dell'intero genere umano se il nostro retroterra culturale religioso prende il sopravvento. L'esercizio prende spunto infatti da un libriccino di [Mark Twain](#) intitolato [Il Diario di Adamo ed Eva](#), dove l'autore immagina che i due biblici progenitori tengano un diario delle loro giornate, passate a cercare di comprendere il mondo e a cercare di capire cosa l'uno rappresenti per l'altra. I risvolti comici sono ovviamente gustosissimi, anche perché giocano sull'assunto che qualsiasi lettore, anche il più distratto, possa aver sentito parlare di Adamo ed Eva: due personaggi che più universali non si può. Ed è proprio su questa conoscenza condivisa che Mark Twain incentra la sua comicità; una cosa che è venuta molto naturale anche ai nostri autori, cui non è mancata la voglia di mettersi - si fa per dire - nei panni della coppia più famosa del mondo.

Buona lettura!

Da Il Diario di Adamo e Eva

Si trovava in quel posto ormai da alcuni giorni. Era bellissimo: prati immensi, cascate, fiori. Non avrebbe mai pensato che la bellezza fosse così spettacolare. Era sola, anzi no: insieme a lei c'era un'altra persona come lei, cioè quasi come lei. Stava lì, camminava con lei, si aggirava tra i prati ma era taciturno

silenzioso assorto in un mondo tutto suo anche se a tratti la guardava. Sì, la guardava in un modo che le piaceva ma subito dopo la infastidiva. Lei aveva voglia di parlare e così iniziò; iniziò a parlare come se fosse da sola e parlava dei fiori, degli alberi, del cielo, delle forme delle nuvole e chiedeva e domandava, si interrogava sul perché ci fossero alberi diversi, sul perché gli uccellini emettessero suoni così diversi tra loro. Era pervasa da una curiosità che la invadeva tutta facendola sentire viva ... ma lui, l'altro, a parte guardarla in quel modo tutto suo, non soddisfaceva tutte le sue curiosità. Anzi, gli si deve dare atto che ne sembrava affascinato ma la paura aveva sempre il sopravvento e così la bloccava, la bloccava sempre. Era sempre no: no di qua, no di là, non toccare perché è troppo alto o perché può piccare. No. Trovava sempre un modo, una spiegazione per trattenerla, per impedire che si avventurasse. Ma perché? Trattenerla a sé? Ancora non le era chiaro. Ma certo si trattava di una battaglia persa. Lei aveva un'energia, sapete l'energia che hanno i bambini, proprio quella.

Patrizia Agabiti

Dal *Diario di Eva*

Venerdì

Dicono che oggi sia il giorno dedicato a Venere, la Dea della bellezza e della fertilità, ma chi sarà sta Venere? Boh.... Il fatto è che il maschio inizio a non sopportarlo più, non posso interagire che subito si innervosisce, gli propongo di accompagnarlo nella ricerca del cibo e *pouf*, inizia a correre come un matto, e io non ce la faccio proprio a stargli dietro!

Avrei bisogno di un po' di compagnia, gli animali sono carini, il problema è che non rispondono alle domande quando gliele pongo!

Oggi ho proprio voglia di fare... come aveva detto il maschio? Ah, l'amore! È un impulso forte che non mi lascia da tre giorni!

Chissà se domani avrò un altro umano con cui giocare? Magari un umano che non parli e che penda dalle mie labbra, che mi sorrida per ogni sguardo regalato e ogni parola detta. Quello sì che sarebbe una soddisfazione!

Linda Carbonari

Diario di Adamo scritto da se medesimo

Ieri è stata una giornata un po' strana.

Dopo aver sbrigato le solite pratiche - la gallina la chiamiamo gallina, la quercia la chiamiamo quercia e l'oritteropo lo chiamiamo pantera - siamo andati, Eva e io, a vedere quel grosso albero del quale il principale ci ha vietato di assaggiarne i frutti.

Eva era molto curiosa e mi continuava ad assillare di domande.

«Adà... ma secondo te perché, non possiamo assaggiare quei frutti?» - «Ne so quanto te Evuccia mia».

«Adà... Ma de che sapranno ste' mele?».

«Guarda prima che arrivassi tu, ho assaggiato un po' di roba qui intorno. Posso dirti che la maggior parte delle volte sa tutto di pollo!».

Ho provato a trovare risposte a tutti i suoi dubbi e perplessità ma non penso di averla convinta più di tanto.

Mentre stavamo tornando verso la grotta dove passiamo la notte, Eva mi ha detto: «Vai avanti tu, io mi attardo un attimo ad allacciarmi le scarpe».

La cosa mi ha un po' insospettito, non lo nego, e allora mi sono nascosto dietro un cespuglio che ho chiamato sicomoro.

Quando Eva si è sentita sicura, si è avvicinata all'albero e lì ha cominciato a parlare. All'inizio pensavo parlasse con l'albero stesso, ma poi ho notato una testolina squamosa che sporgeva da dietro un frutto, e ho capito: stava parlando con quell'essere.

Ho cominciato a origliare.

Eva stava dicendo: «Ci ho provato a convincerlo, sto cercando di insinuare il dubbio, ma è irremovibile su queste cose! è sempre stato fedele all'azienda!».

L'animale diceva a Eva: «Scusa ma secondo te, è giusto che in tutta questo giardino bellissimo esista qualcosa che non potete assaggiare? Sono le solite manovre restrittive dei poteri forti! Ribellati al potere costituito!».

Ho visto Eva che tentennava e stava per cadere in tentazione. Allora sono corso da lei, e il serpente (si mi sembra che il nome gli si addica) si è nascosto dietro al ramo più alto.

Ho schiarito la voce per attirare l'attenzione della mia dolce metà e lei si è girata di scatto. In quel momento il mio sguardo era severo. Lei mi ha guardato subito imbarazzata.

Gli ho detto: «Ne avevamo già parlato... quell'albero non si può toccare!».

Lei mi ha guardato con il suo solito sguardo, quello sguardo che mi fa perdere completamente il senno e mi ha detto con voce suadente: «Scusa non volevo farti innervosire, ma quest'albero della conoscenza mi intriga troppo». Detto ciò mi ha sfiorato con le dita la spalla destra, Lo sa che quel gesto mi fa perdere completamente la ragione!

Si è avviata verso la nostra grotta.

Mi sono girato verso l'albero e ho visto la faccia disgustosa di quell'animale. So che è solo una mia impressione, ma sono sicuro che stesse sorridendo sornione!

Luciano Carrera

Dal Diario di Eva

Oggi ho convinto quel timidone poco propositivo di Adamo a portarmi in cima alla Montagna, per ammirare il paesaggio dall'alto e capire com'è fatto qui ! Dovrebbe essere meraviglioso .

Da quello che ho visto finora, da sola perché Adamo trova sempre una scusa per non venirci, qui è un posto idilliaco.

Comunque alla fine sono riuscita a convincerlo, diciamo che l'ho preso per la gola! Gli ho promesso di cucinare qualcosa per lui questa sera e spero di trovare qualche ingrediente speciale per l'occasione.

Sono entusiasta all'idea di questa gita, chissà cosa troverò in cima alla montagna, e come sarà la vista?

Adamo, devo dire, sembra avere un po' paura; non lo vedo contento, ogni tanto mi dice: "forse abbiamo sbagliato, lui non sarà contento"... Mi chiedo di chi stia parlando, siamo soli qui, a parte animali visti in lontananza .

La salita è ripida, l'aria si fa frizzante. Siamo tutti due stanchi, assettati e affamati, ogni tanto mangio un fiore per calmare la fame. Attraversiamo un ruscello e riesco a dissetarmi ma la fame mi attanaglia, finalmente la cima è vicina o così sembra.

Eccoci arrivati! Una vista a 360°, intorno a noi solo l'azzurro, profondo per il mare e chiaro per un cielo senza nuvole.

Corriamo mano nella mano felici, poi vedo un albero con degli strani frutti tondi, rossi. Ne colgo uno: è dolcissimo! faccio per prenderne altri per noi questa sera ma vedo il suo sguardo spaventato...

Muriel Coletti

FAVOLA DI ADAMO ED EVA

Finalmente venne il giorno in cui Adamo incontrò (scelta sofferta dopo l'attenta visione di un catalogo) quella che sarebbe diventata la sua compagna di vita. In fondo lui era il primo uomo, e come tale ebbe il privilegio di costruirselo a sua immagine e somiglianza, così come da suggerimento del Padre.

“Da dove comincio?”

Miei cari lettori, ebbene sì...

”...da un bel paio di tette e un bel sedere sodo!”

Decise poi che i capelli sarebbero stati neri, lunghi, lucenti...

“...e gli occhi?”

Gli occhi scuri, profondi, come il mare che non aveva mai visto ma solo immaginato...

“...ma...come la chiamerò? ADAMINA...Mmm, MINA, no...MINETTA o ETTA? Mmm...EVA! Sì! EVA! Nome breve, tre lettere, così non avrà da arrogarsi nulla. Ora il compito più arduo, farla parlare...come farò a insegnarle a parlare?...Eureka!”

E le disegnò delle labbra bellissime e con sua somma sorpresa si ritrovò talmente tante domande e richieste e racconti e domande e richieste e racconti...che pensò bene di rispedirla al mittente perchè difettosa; ma vedete miei cari lettori, quelli che Adamo

scambiò per difetti di fabbrica altro non erano che la migliore versione di sé. In quell'alito di vita che le fece pulsare dentro c'erano così tante scintille divine che pensò di essere stato ingannato dal Padre stesso per non aver mai avuto il senso della grandezza di quello che sarebbe divenuto il suo più grande capolavoro.

Monica Ferracchiato

Diario di Adamo

MERCOLEDÌ: Ieri avevo una costola in più e oggi ho questa tizia che mi gira intorno. All'inizio stava sulle sue, oserei dire che faceva la timida. La mattinata l'ha trascorsa alla ricerca di foglie di fico per cucirsi un pareo arboreo del quale francamente non vedevo la necessità. All'ora di pranzo ho iniziato a cucinare e, a scodella pronta, me la sono vista spuntare da dietro un cespuglio: non solo si è presa la mia costola, avrei anche dovuto rinunciare al mio piatto. Giammai! Se almeno fosse una troglodita come me sempre in procinto di grattarsi, di ruttare e di scaccolarsi sorseggiando un po' di cocco avrei condiviso, ma non divido il mio cibo con questo strano essere dotato di pudore e che per di più non capisce i miei grugniti.

GIOVEDÌ: la tizia si è rigirata sul giaciglio di foglie tutta la notte sbuffando e lamentandone la non morbidezza. Ha trascorso la mattina a lavarsi i capelli e a cogliere bacche e fiori saltellando e canticchiando. All'ora di pranzo, presumibilmente molto affamata, si è nuovamente accostata quando ha visto la scodella di riso pronta. Avrei volentieri nuovamente grugnito per scacciarla ma le è inavvertitamente caduta la foglia di fico che usava come pareo e ho pensato per oggi di fare un'eccezione...Tornerò a ruttare domani. Per dessert mi ha offerto una mela appena raccolta, rossa e invitante, sono tentato...che faccio la mangio? Massì, che peccato sarebbe spreccarla!

Dal Diario di Adamo ed Eva

156.743esimo giorno.

Sono veramente stanca e ormai non so più dove andare. In qualsiasi posto, in ogni angolo di questo luogo, lui vuole starmi attaccata: mi dice che io sono la sua costola, e che noi non possiamo stare distanti.

Ti giuro che è estenuante stare così, mi viene una tristezza. Ma che fare? Qui non c'è nessuno! Mi sveglio la mattina e sono nauseata: arrivare alla sera è veramente una faticata!

Un giorno capitò che Adamo non era accanto a me: mi misi quasi a piangere per la gioia, pensavo che se ne fosse andato...almeno per un po'...invece no, era dietro al cespuglio a fare i suoi bisogni: "amoree, mia Eva, sono qui eh... non ti preoccupare!" lo sentii dire. Quasi vomitai per il dispiacere.

Io gli volevo bene, per carità, nessuno ne può dubitare: ma non avevamo più niente da dirci, tutti gli argomenti erano stati trattati, tutte le domande erano state risposte. Ormai ci conoscevamo a fondo, (ma parecchio, parecchio a fondo!) e mi sono stancata: ecco, vorrei conoscere altri luoghi, altre avventure: ma lui mi ripete di continuo: tesoro, questo è il paradiso, perchè vai alla ricerca di altro?

Già, perché...perché non non lo sopporto più, i suoi modi di dire, tutti i suoi proverbi, lui sa sempre tutto... e se mi ripete un'altra volta che ha dovuto dare una costola per me, ti giuro che me la tolgo e glie la do in testa!

Ma tanto a me non ascolta nessuno...vorrei tanto fare cose nuove, mangiare anche delle cose diverse. E a proposito: approfittando di un giorno in cui la sosta dietro al cespuglio di Adamo era un po' lunga, forse per quelle bacche che lo fanno andare un po' stitico, mi allontanai e vidi un bellissimo albero di mele.

Giurai a me stessa che un giorno ne avrei mangiata una!

Dal Diario di Eva

La curiosità verso la scoperta di ciò che mi circonda si fa ogni momento più insistente. Quanti colori nuovi, quante creature con cui avere una relazione, un approccio, un incontro di sguardi. Anche dentro di me percepisco sensazioni insolite. A volte sento un nodo che mi stringe la gola, altre volte brividi, altre ancora ogni parte di me sembra muoversi senza un senso. Voglio chiamare tutto questo: emozione.

Ma in mezzo a tale coacervo di emozioni, di scoperte, l'essere più bizzarro che noto è quello che poi, per assurdo mi somiglia di più.

Beh, somiglia... diciamo che di simile a me ha solo la struttura nei suoi tratti essenziali, ma fondamentalmente non so se abbia le mie stesse qualità e doti.

Intanto sembra non capire ciò che dico. Io parlo, invento fonemi, nuovi movimenti... questa creatura Dio la chiama UOMO e mi osserva con sguardo perso... Cerca di imitare alcune mie movenze, ma con un'indubbia perdita di classe ed eleganza. Non comprende le nuove parole che invento e soprattutto non è capace a fare più di una cosa contemporaneamente. Niente da fare!

Ad esempio, è successo che io stavo cogliendo dei frutti, accarezzavo gli animali, rendevo profumato il mio corpo, parlavo con Uomo, toglievo le erbacce, discutevo con Dio, ascoltavo il serpente. Mentre io facevo questo, Uomo è arrivato trionfante dicendo, con dei versi animaleschi, che aveva catturato una lucertola per vedere che effetto facesse.

Ovviamente ho finto esultanza e l'ho rimandato a giocare con gli animaletti.

Mi chiedo solo una cosa, in tutto ciò... Ma come è possibile che io sia stata chiamata UOMA? Ci sarà un refuso, uno sbaglio del nostro amato Dio... Chissà...

Va beh... Però in fondo una cosa buona c'è... quando si avvicina a me, anche se è così privo di grazia e modi, sento una emozione che ancora non ho saputo nominare... è bella e al tempo stesso disarmante... non saprei... la chiamerò.... AMORE....

Federica Nossini

La Lettera

Con la lettera tutto cambia: l'io narrante si rivolge a qualcuno di diverso dal sé e instaura con il destinatario un rapporto comunicativo completamente nuovo. Lo scrittore deve adattare il proprio stile, il proprio vocabolario a seconda dello scopo, della ragione per la quale scrive al proprio interlocutore: ecco che quindi le lettere variano da semplici lettere di protesta per un servizio che non abbiamo gradito, a vere e proprie lettere di resa dei conti (in questo caso abbiamo portato ad esempio la [lettera di resa dei conti](#) che [Kafka](#) scrisse al padre). In alcuni casi è stata prevista anche la risposta alla lettera, costringendo gli autori ad assumere due identità narranti diverse, con storie che possono essere più o meno dolorose. Storie che rimangono, come si dice, con il finale aperto, lasciando al lettore la libertà di riempire lo spazio vuoto. Gli autori hanno avuto anche massima libertà nella scelta delle identità degli estensori delle lettere, e qui le sorprese non mancano.

Buona lettura!

Mio caro vecchio amico è passata una vita dall'ultima volta in cui ci siamo visti. Sai sensazione strana, rincontrarsi qui in una tavolata tra amici veri e presunti, conoscenti o meno, si beve si mangia atmosfera alquanto goliardica. Saranno passati trent'anni? Sì, più o meno direi di sì. Ti trovo cambiato, non si dice mai vero? Di solito l'esclamazione giusta in queste occasioni è "Ma non ti è passato un giorno!" Però no, in questo caso ne faccio benissimo a meno. Ti ho trovato appesantito, non più un capello, non più quell'espressione impenitente, strafottente direi che avevi da ragazzino. Sì, da ragazzino. Ora stai qui, quasi in disparte oserei dire impacciato, non domini la situazione, a tratti viene fuori un sorriso sforzato di chi vuole mostrarsi padrone di sé. Mi sarei avvicinata ma non l'ho fatto, ho preferito scriverti.

Ciao sono Margherita. Margherita la ragazzina timida del terzo piano. Mi hai riconosciuta l'altra sera? Ti ricordi la ragazzina timida del terzo piano che non parlava con nessuno, che arrossiva con niente, che sembrava essere quasi trasparente. La ragazzina che tu insieme a Peppe, Gigi, Saretta rincorrevate per tirarle dei sassi, per deriderla e intrappolarla nel cortile. Ti ricordi? Forse non mi hai riconosciuta l'altra sera, non sembro più poi così timida, insicura e spaventata. Forse il vostro corrermi dietro mi è servito nella vita, certo non posso dire lo stesso di te, anzi ... Forse è proprio vero che la vita è una ruota che gira e che prima e poi tutti viviamo la sensazione di essere rincorsi.

Ciao Margherita,

ho ricevuto la tua lettera l'altro giorno appena tornato dal lavoro. Sono rimasto sorpreso, sai? Solo bollette e pubblicità, non ricevo mai lettere. Margherita la ragazzina del terzo piano, con i capelli ricci e disordinati. Margherita la ragazzina che non guardava mai in faccia nessuno che rimaneva sempre in silenzio. Margherita la ragazzina del terzo piano... Sì mi ricordo di te! In questi anni ho pensato diverse volte a te, a me e a tutti gli altri. Ho provato tristezza prima di tutto per me. Se ti ricordi bene a un certo punto le cose sono cambiate. E non sono cambiate così per caso, per noia o per qualsiasi altra casualità. Ma solo per i tuoi occhi. Era un giorno d'estate e noi come tutti i giorni avevamo preso a bersaglio te. Ma quel giorno è stato diverso: c'eravamo noi che ti rincorrevamo, tu che scappavi, i sassi che volavano ... ma a un certo punto TAC ti sei fermata, ti sei girata, ci hai guardato uno a uno ed è lì che ho visto per la prima volta i tuoi occhi. Mi hai guardato fisso con i tuoi occhi neri, di un nero profondo, occhi impauriti, occhi esasperati, occhi che urlavano, occhi che emanavano un'energia, una potenza che non ho mai visto e al tempo stesso una dolcezza da far paura. È stato un attimo, un secondo poi tutto è ripreso, la rincorsa la fuga, i sassi. Un istante forse un TAC uno dei più importanti nella mia vita, i tuoi occhi. Delle volte basta un istante, basta catturarlo per cambiare, per poter tornare indietro. E quello è stato il mio istante, i tuoi occhi sono stati il mio TAC. Sai, se tu vuoi, se hai voglia avrei il piacere

di offrirti un caffè. Ti aspetto alle giovedì 11.00 davanti al Caffè MIU MIU ... io ci sarò

Ciao

Patrizia Agabiti

Mio amato Martin,

anche stamattina, mentre la foschia si diradava e il verde dell'erba cominciava a sfavillare al sole, ti ho visto uscire dalla tua casa da lontano mentre lasciavi che la luce baciasse il tuo bel viso e camminare tra gli alberi col tuo passo leggero.

Niente aveva importanza, non il vento che mi accarezzava la pelle, non il sapore fresco e nuovo della colazione, non le mie compagne che mi si affollavano intorno, magari immerse nei miei stessi pensieri su di te... Martin.

Non potevo fare altro che guardarti, seguendo con i miei occhi spalancati ogni tuo movimento, aspettare che il tempo insopportabile dell'attesa passasse, che tu superassi quella barriera che ci divide, che le tue mani arrivassero a me, a sfiorare la mia pelle, ad accarezzare il mio corpo... il mio seno...

Martin, voglio essere la prima oggi. Le altre verranno dopo, ma devo essere io quella che ti accoglierà.

Martin... vieni da me... mi renderai la mucca più felice del pascolo!

Lola

RISPOSTA

Lola,

smarrirmi nelle profondità imperscrutabili dei tuoi grandi occhi scuri è ciò che rende le mie giornate degne di essere vissute, e scorrere le tue leggiadre setole tra le mie mani callose mi fa dimenticare la fatica di cui questo giorno appena iniziato è già ricolmo.

Ma... Lola... oggi una notizia funesta si abbatte su di noi. Non è gran tempo, ricevetti una missiva da quell'uomo ricco e oscuro, la cui magione troneggia sulla collina che incombe sul paese. Egli, recandosi un dì negli uffici della sua mostruosa fabbrica, ove ogni ritmo della natura è violato per produrre quell'oltraggio privo di grassi che in città chiamano "yogurt magro", passò presso il nostro amato verde pascolo, e per disgrazia venne a conoscenza della fecondità del tuo seno e del prelibato latte di cui esso mi fa dono quotidianamente. Con l'alterigia beffarda che solo i potenti come lui sfoggiano con tanta disinvoltura, ha preteso che divenissi sua.

Un tumulto mi ha sconquassato il petto, le vene e i polsi hanno vibrato e ho sentito le mie forze venire meno: separarmi da te? Non udire più il dolce scalpiccio dei tuoi agili zoccoli? Non passare più i brevi dì dei gelidi inverni a nutrirti con le pesanti balle di fieno? Non poter più offrirti la forza delle mie braccia per spalare la tua stalla?

No, Lola, no, piuttosto la morte.

Ma in fondo... anche cinquemila euro...

Addio?

Martin

Chara Berichillo

LETTERA DI PROTESTA (Tratta da una storia vera)

Illustrissimo Preside Stella,

Sono Linda Carbonari la rappresentante di classe della 4B linguistico.

Mi permetto di scriverLe in quanto so che Lei è una persona molto comprensiva e incline all'ascolto dei problemi degli alunni della sua scuola (a proposito, grazie ancora per aver accettato la nostra richiesta di avere la doppia ricreazione e gli armadietti come nelle scuole americane!).

Sarò molto diretta nell'espore il mio problema: la nostra professoressa di inglese non sa l'inglese. Questa grave mancanza si era già delineata all'inizio del biennio, ma ormai è diventata plateale. Ieri ad esempio si ostinava a dire che non esiste il plurale di "fish".... insomma non è che ci voglia una scienza a capire che il plurale è "fishes". Questo è solo un piccolissimo esempio degli episodi che accadono quotidianamente durante le lezioni della Prof.ssa C. gliene potrei elencare a centinaia. So che Lei non è nella posizione di poter cacciare un'insegnante, anche se onestamente trovo grave avere questo genere di insegnamento in un liceo linguistico, ma trovo opportuno farle questa segnalazione a nome di tutta la classe.

RISPOSTA (Dei miei sogni)

Gentile Sig.ina Carbonari,

La ringrazio per i Suoi apprezzamenti verso il mio lavoro, come sa cerco di dare sempre il meglio per il bene della scuola e degli alunni.

Riguardo alla questione della Prof.ssa C. conosciamo bene la situazione all'interno del collegio docenti, e ha detto bene, è proprio il sistema il problema! Purtroppo non posso essere artefice di un licenziamento verso un'insegnante, anche se mi rendo conto che questo tende ad appauverare il vostro bagaglio culturale verso la lingua inglese.

Per venire incontro alla richiesta della Sua classe sono lieto di informarla che ho deciso di affiancare alla Prof.ssa C. la

professoressa di madrelingua, che presenzierà durante tutte le lezioni.

Certo di averLe fatto cosa gradita,

Cordialmente Prof. Stella

Linda Carbonari

Caro Walter,

posso chiamarti così? Intanto mi presento, mi chiamo Michele, sono un bambino di nove anni e sono un tuo assiduo lettore. Ho imparato a leggere e scrivere prima dei miei compagni di scuola, divoro le favole e i tuoi fumetti. Costringo mia mamma ogni settimana a comprarmi il giornalino con le storie dei personaggi da te inventati e amo perdermi nelle loro avventure. Beato te che stai in America! Io ho una vita poco movimentata: abito in campagna, sono figlio unico e i miei, che allevano animali da cortile, non amano molto viaggiare anche perché devono dedicarsi alla fattoria, quindi mi tuffo con passione e avidità nei mondi e nelle situazioni che mi fai vivere quando leggo le tue storie. I miei compagni abitano in paese e li vedo ogni mattina a scuola ma, nel pomeriggio, mentre loro amano dedicarsi a giochi fisici e rumorosi come “chiapparella” e il calcio, io preferisco starmene tranquillo in casa a leggere o a scrivere storie inventate da me. Mia madre non è molto contenta di questo perché vorrebbe che passassi più tempo all’aria aperta, ma io sono fatto così, mi piace stare in casa. Ora che ti ho parlato un po’ di me, vengo al punto della mia lettera di lamentela. Caro Walter, devi sapere che io amo l’esattezza e la precisione e c’è una cosa che mi irrita molto ogni volta che leggo le tue storie. Sono anni che non riesco a capire perché Nonna Papera è la nonna di Paperino ma al tempo stesso è anche la nonna di Zio Paperone che è zio di Paperino e di Paperina che è la fidanzata di Paperino. Non è logicamente possibile Walter, perché mio zio non chiama nonna mia nonna e nemmeno la mia fidanzatina Marta,

lei chiama nonna sua nonna, non la mia. Questa cosa mi fa scervellare molto, vorrei che mi spiegassi la parentela tra questi paperi perché io tra tutti questi zii e nipoti non ci sto capendo niente. A scuola ho dieci in tutte le materie e non riesco a capacitarmi di non comprendere questo. Mio padre che sa sempre tutto mi ha detto con un sorriso che non ne ha idea e i miei compagni di scuola continuano a ripetermi che sono il solito secchione e di leggermi le storie senza pormi tante domande. Alla maestra poi non l'ho chiesto, lei sicuramente lo sa ma non vorrei che per questa domanda mi declassasse da primo a secondo della classe, non lo sopporterei. Walter, pretendo quindi una risposta, anzi, ti invito a inserire nel prossimo numero di Topolino un albero genealogico per spiegarmi le varie parentele nel paese di Paperopoli, mi accontento anche di un semplice schema in bianco e nero, sennò ti giuro che dirò a mia mamma di non comprarti più.

Il tuo affezionato lettore Michele

RISPOSTA

Caro Michele,

sono molto contento che tu sia un mio lettore accanito e che ti piacciono i miei personaggi. Io alla tua età dovevo aiutare mio padre a guadagnarsi da vivere e non avevo tempo da dedicare al gioco del pallone come gli altri miei amici e men che meno alla lettura, ma non voglio annoiarti con queste storie, erano altri tempi. In merito alla tua lamentela e al quesito che mi poni, con rammarico ti rispondo che non ne ho idea neppure io. Sono molto attento alle richieste dei miei avidi lettori e avrei tanto voluto risponderti ma io sono il creatore di Topolino. Del mondo dei paperi e di tutto ciò che succede a Paperopoli non so nulla perché se ne occupa il mio amico Carl Barks. Ora però si è trasferito nella periferia di Los Angeles e, oltre a scrivere le storie che ti piacciono tanto, dipinge e inoltre gestisce con la moglie un allevamento di polli, pensa che coincidenza! Comunque, caro Michele, ti prometto che lo chiamerò e lo pregherò di mettersi in contatto con te per farti sapere come sono imparentati questi benedetti

pennuti. Per l'albero genealogico credo però che dovrai aspettare, visto i mille impegni che ha Carl in questo momento. Intanto non disperare, e, visto che hai la fortuna di abitare in campagna, ti consiglio di leggere i fumetti all'aria aperta, in primo luogo perché così farai felice la tua mamma e poi perché mi ha detto Carl che i pennuti sono molto pettegoli, magari tra una lettura e l'altra potresti avere qualche "soffiata" da loro per riuscire a scoprire l'arcano da solo.

Tienimi aggiornato.

Un saluto affettuoso.

Walt Disney

Fiorella Chiacchierini

Carissimo dr. Carbone

Lei è il mio medico curante da ormai quasi due anni. Io che vengo da un paese molto piccolo, dove in pratica ci conosciamo tutti considero il mio medico curante come uno zio. Nel 2020 nessuno più scrive lettere ormai è tutto sostituito dalla tecnologia; gli stessi termini non sono più gli stessi: il giorno libero è l'"off" l'allenamento fuori è "outdoor" e così via, ma io sono nata negli anni ottanta e spero che avvalendomi di un supporto cartaceo lei sia così colpito da conservare il suddetto e che possa riflettere.

Lo scorso dieci Marzo è iniziato un "lockdown" tanto per rimanere in tema di anglicismi. A causa di un virus tutti noi ci siamo dovuti chiudere in casa non si poteva uscire distanza interpersonale di un metro, mascherine per fare qualsiasi cosa e contatto con il proprio medico solo al telefono. Qui mi soffermo caro Dr. Io l'ho chiamata per una tosse che sembrava non passare e lei, con mio rammarico, è stato molto lassista quasi scocciato. La cosa più assurda è che mi ha mandata al pronto soccorso, dal quale sono stata praticamente cacciata. Sicuramente io sono stata poco riflessiva, ma di sicuro lei

– e ritorniamo al medico considerato come uno zio- in quel momento qualche domanda in più me l'avrebbe potuta fare. Volevo quindi informarla che appena mi sarà possibile cambierò medico; è che io sono abituata ad altro e non dico lo zio, ma il mio medico forse prima di essere quello che mi fa il certificato deve essere empaticamente compatibile con me.

Con affetto

Milena Di Consoli

RISPOSTA

Ciao Milena

Grazie per avermi scritto questa lettera. Io sono un po' più grande di te, quindi di lettere ne ho scritte un pochino in più. Sono stati giorni, questi della pandemia, davvero concitati e mi sono trovato a rispondere al telefono tantissime volte. Troppe, eh sì! Ho risposto a persone che si sentivano dolori e sintomi ovunque, anche in parti del corpo che manco sapevano di avere. Ho risposto a chi mi chiedeva dei consigli, sfiorando anche il ridicolo. Chi la voleva cotta, chi la voleva cruda e forse nella confusione sono stato un po' approssimativo. Mi dispiace di non avere incarnato il prototipo di zio, ma amo il mio lavoro e farò ammenda di quanto tu mi hai fatto notare. Mi permetto di mandarti il nome e cognome oltre che il riferimento telefonico di un medico con il quale puoi organizzare un colloquio conoscitivo, in modo da capire se possa essere più confacente alle tue esigenze.

Giovanni Mare

Milena Di Consoli

Cara Giulia,

come stai? Come è stato il tuo rientro in città dopo aver vissuto un anno nella foresta tra noi?

Sono passati 15 giorni dalla tua pubblicazione sui bonobo e io solamente ieri sono riuscito a rubarla ai nuovi ricercatori! Sono bravi sai? Sono bravi, ma non svegli come te! Tu ti sei ambientata benissimo sin da subito e lo hai fatto, scusa se te lo dico, ma soprattutto grazie a me!

Però questo nella tua ricerca non era scritto.

Ti ho fatto entrare nel gruppo, ti ho sempre salvato dalle lotte con i bonobo dell'est, ti ho insegnato ad arrampicarti, a spulciare gli altri come segno d'affetto, a distinguere frutti commestibili da quelli non e cosa ricevo in cambio? DUE RIGHE di una ricerca lunga sessantacinque pagine! Di me leggo solamente: "Il leader con il collarino rosso ha dimostrato di provare emozioni". Solo questo Giulia? Non hai detto nemmeno che mi chiamavi Beppe perché ti ricordavo tuo padre quando ti proteggeva da bambina e che io a quel nome mi giravo e ti venivo ad abbracciare! Cosa c'è Giulia? Non era importante ai fini della tua ricerca? E che ci hanno sparato dei bracconieri? Che io ho rimesso la calma e l'ordine nel gruppo? Non lo hai detto. Almeno un appello per fermare queste violenze me lo aspettavo!

Giulia, ho molta stima di te, ma non capisco perché voi umani quando venite qua dimostrate di essere qualcuno che non siete più non appena tornate alla vostra vita. Dovete dire molto più di quello che dite. Sì ai dati scientifici ma aggiungete quella che voi chiamate "umanità" e che non sempre dimostrate di avere! Lotta per noi da fuori visto che da dentro non lo puoi più fare e ricordami come Beppe e non come un semplice leader dal collarino rosso.

Spero che tu trovi il modo di farmi ricevere altre tue notizie.

Un saluto da tutti i bonobo.

RISPOSTA

Caro Beppe,

sono felice di aver ricevuto una tua lettera! Devo dirti che non me l'aspettavo, ma devo dirti anche che le lacrime che mi scorrevano sul viso si sono trasformate in poco tempo da lacrime di gioia a lacrime di tristezza... tristezza per averti deluso.

Ti dico questo perché come hai letto dalla mia ricerca tu sai cosa sono le emozioni, e lo hai scoperto grazie a me. Non ti sto dicendo che prima di conoscermi tu non provassi sentimenti, attento! Solo che non eri al corrente di come gestirli.

Ci siamo insegnati molto entrambi Beppe, ma di certo, caro scimmione, l'umanità me l'hai insegnata tu. Sì, l'umanità. L'umanità quella bella, perché, come vi dicevo sempre, siete voi la specie superiore! L'umanità quella brutta però è quella che mi circonda adesso e, amico mio, ti assicuro che se non ho detto certe cose su quello che ho vissuto con voi un motivo c'è ed è quello di tutelarvi.

«Non sei la prima ricercatrice che ce lo dice» dirai dentro di te mentre leggerai queste parole e alzerai gli occhi al cielo... Beh... può essere, ma almeno il bene che vi voglio non lo puoi mettere in dubbio. Vi sto dicendo la verità.

Sai cosa succederebbe se la gente sapesse che sai scrivere, che rispondi a un nome, che sai mettere pace in un gruppo anche in situazioni di forte stress?

Non saresti più libero. I più ricchi, o chi ricco ci vuole diventare, vi verrebbero a prelevare dal vostro habitat per avervi come animaletti da giardino! Forse anche qualche psicologo vi prenderebbe come tirocinanti da non pagare ma capaci di rimettere pace tra chi vuole il divorzio. Diventereste cagnolini più grandi e più pelosi con un forte odore di antipulci addosso e forse anche qualche bel vestitino su misura!

Diventereste fenomeni da baraccone e perdereste la vostra bella umanità.

Per quanto riguarda quei maledetti bracconieri mi sto muovendo seguendo quella vena impulsiva che tu mi hai detto di lasciare un po' più libera.

Con Corinna e Luca stiamo comprando dai bracconieri stessi armi che poi useremo contro di loro. Tu non sai cosa significa "occhio per occhio, dente per dente" e io non te lo voglio insegnare, perché fa parte dell'umanità quella brutta ma Beppe loro si meritano tutto il male che fanno a voi. Voglio vendicare Mustang e il piccolo Soni e anche se tu non appoggi la mia rabbia violenta, io lo farò.

Siete preziosi per me.

Tornerò presto Beppe. Fidati, ti prego, delle mie scelte e girati con il muso dell'amore appena risentirai pronunciare da me il tuo nome!

Ti voglio bene e non vedo l'ora di spulciarvi uno a uno!

La vostra per sempre ricercatrice sveglia.

Chiara Fabrizi

Lettera di Jay GH

Ciao Gi,

ricordi quando al tuo "cos'hai?" rispondevo "...nulla, sono passato attraverso la folla insieme alla folla che passa...". Oggi finalmente a casa prima, posso rilassarmi e continuare a leggere. Da lassù Downtown non deve sembrare poi così frenetica, la notte poi ha il pregio di coprire, attutire...anche i miei problemi sembrano più piccoli.

L'E.S.B. è rimasto solo dopo il 11/09 un po' come me, ma a differenza mia, presidia ancora il suo territorio, io no. Wall Street, Federal Reserve Bank, richiamano alla mente l'impero economico statunitense. Richiamano alla mente anche la mia scalata sociale...nulla di straordinario, ma per uno nato nel Bronx, ha significato tanto.

Quattordici anni magnifici, fino a quel maledetto 15 settembre con l'esplosione della bolla...

Qui dal 16° piano sembra tutto più piccolo e guardo ancora l'Empire. Bevo e fumo, guardo fuori...in realtà l'osservazione è più profonda. Non credo sia l'alcool. Provo uno strano sdoppiamento, è una sensazione repentina, fuggevole.

Per uno strano attimo sono stato spettatore di me stesso, del mio vissuto. Un frame di immagini scomposte ma netto, come in una pellicola ricombinata male, senza cronologia.

Questo appartamento mi fu indicato come "attrezzato per farvi trascorrere un indimenticabile soggiorno".

Indimenticabile lo sarà senza dubbio.

Continuo a bere e a osservare l'indimenticabile "soggiorno". Il tavolo da pranzo me lo regalò Kate...allora mi amava Kate.

Era bella Kate, non credo di averglielo mai detto...perché quando ti senti invincibile, arrivato, pensi ti sia dovuto anche quello! Credi di avere il mondo in una mano e certi sentimenti paiono banali e riproducibili.

Sono uno stronzo...perché ora so che l'amavo.

Ora che quel mondo di plastica è andato, quella mano è chiusa in un pugno e il cuore è un puntaspilli senza pulsazioni.

La distanza da lei mi pareva libertà, movimento, ora il vuoto che sento lacera i sensi.

Se fosse qui saprebbe usare le parole giuste, il giusto conforto. Ma bevo e fumo, guardo e penso, solo.

Continuo a raccontarti di me ma tu, come Kate, hai deciso di non esserci più, hai scelto la libertà, libertà che quel corpo, quell'anima e quella mente non ti garantivano più.

Tutto era diventato troppo pesante, mai una volta hai lasciato il tuo dolore sconfitto dalla luce che i tuoi occhi donavano. Era più forte...alla fine hai deciso di andartene con lui.

Un giorno rideremo ancora...

Jay

RISPOSTA

Cazzo Jay!

Ma come puoi essere questo!?

Tu sei sempre stato il migliore tra noi!

Quello che aveva sempre le parole giuste da tirar fuori senza pensarci troppo!

Quello che ci parava il culo con tutti, quello che anche nella disperazione più nera sfoderava il suo sorriso migliore capovolgendo le situazioni.

Ti abbiamo seguito sempre, ti abbiamo osservato andare quando la situazione era troppo per noi, ti abbiamo atteso a braccia aperte quando dai tuoi voli troppo alti dopo aver sfiorato il sole e bruciato le ali picchiavi a terra tutto scocciato.

Ti abbiamo lasciato credere ai tuoi totem, li abbiamo anche omaggiati con te perchè era giusto che il migliore di noi avesse il sostegno di tutta la sua squadra mentre si accingeva a conoscere il buio.

E ora? Cosa sei diventato? L'ombra di tutto ciò...hai perso lavoro, posizione sociale, hai perso

l'appartamento dai mille confort...e poi...hai perso anche Kate.

Tutti la corteggiavano! Sognavano di lei, litigavano per lei! ...ma lei scelse te, ne era fiera...e poi?

Hai perso te stesso, il tuo bagno di celebrità ha manifestato i suoi limiti e ti ha regalato come ultima cosa la seconda possibilità! Cosa che a me non è stata concessa! Ho lasciato tre figli piccoli...quanto cazzo sei migliore!

Non sputare ancora sulla tua vita! Svegliati! Per amor del cielo! Svegliati! Prima o poi arriverà il momento in cui ti capaciterai di tutto ciò ma sarai solo e io non sarò più neanche un ricordo...ti ho sempre voluto bene, ma ora ti stai distruggendo e io non posso fare nulla! Solo ricordarti chi sei...ama senza limiti, concediti senza paura, vivi come se non ci fosse domani! Ti farai ancora male sicuramente, ma avrai vissuto concedendo e concedendoti la bellezza del momento!

Tornerò ancora a raccoglierti dall'enensima sbronza...non deludermi!

AMA

Gi

Gentile Signora Louisa Mary Alcott, sono il personaggio più amato nato dalla sua penna: la formidabile, indipendente, risoluta, tenace, coraggiosa e chi più ne ha più ne metta Jo March. Sono arrabbiata per come mi ha dipinta e ho deciso di farle causa. Mi ha schiaffato nella metà dell'ottocento a fare il maschiaccio e a correre con i gonnelloni fino le caviglie, circondata da ragazze a modino aspiranti mogli devote, animata dall'unica ambizione non concessa a una donna dell'epoca: essere indipendente. Ma non le è bastato, mi ha messo in casa tre sorelle belle, bionde, ricciolute, timidine e smorfiose una madre pia e un padre valoroso. Evidentemente era ancora poco: il mio vicino di casa ricco e bello si è innamorato di me e non vede che i miei occhi. Per età, estrazione sociale e livello culturale io non posso che essere una civettuola o una donzella sciocca, dunque perché mai lei e le scrittrici della sua epoca sfogavano le loro frustrazioni inventando questi personaggi irrealisticamente intrepidi e ambiziosi? Le donne non sono così signora Louisa Mary, le donne vogliono essere protette, consolate, sono creature fragili e inutili...*piccole*, come direbbe lei. Con le sue velleità poetiche mi ha imposto la temerarietà e io sono pavida, mi vuole baldanzosa e io sono una tortorella spaurita, mi dipinge indipendente e in cerca della sua strada e io ambisco solo a un matrimonio con un uomo ricco. Le chiederò i danni, la avverto! I proventi derivati dai suoi romanzi non le basteranno...col mio lauto risarcimento comprerò solo romanzi Harmony! Per sempre (purtroppo) sua Jo March

RISPOSTA

Gentile Signorina March, è impossibile che lei non sia come io vorrei che fosse, perché quando la guardo è come se guardassi me stessa in uno specchio ideale e quando invento le sue avventure di donna piena di vita e di acume rivedo la vita che avrei voluto vivere. Io chiedo a lei come lo chiederei a me stessa di emanciparsi e di lottare per diventare la donna che ogni scrittrice

dell'ottocento ambisce a essere. Non mi deluda, ho bisogno di sapere che c'è una Jo March in ognuna di noi. Per sempre legata a lei, Louisa Mary Alcott Ps: Mi faccia pure causa, i diritti dei miei libri sono tutti in mano a mio marito - perché le donne sposate non hanno diritti, Signorina March - che li sta sperperando fino all'ultimo penny scommettendo alle corse dei cavalli.

Giulia Galli

Carissimo,

come ben sai, negli ultimi millenni tra noi non c'è stata molta comunicazione. Sai meglio di me come vanno queste cose: una serata storta dopo una giornata stressante, una parola di troppo, magari un bicchiere più del dovuto ed ecco che volano le sedie, gli angeli e nello specifico me, che mi ritrovo conficcato al centro della terra a mangiare cadaveri. Per carità, abbiamo avuto le nostre occasioni per chiarirci, ma sempre per interposta persona, io che compaio a tuo figlio che mi manda a cagare, tu che scateni pandemie, le solite cose. Ognuno ha la sua tifoseria, perché si sa, poi gli uomini tendono sempre a polarizzarsi, certo magari i miei sono un po' di nicchia ma pure i tuoi tra loro hanno fondato mille dottrine diverse, mai d'accordo su niente... comunque, torniamo a noi. Io credo che dopo tutto questo tempo sia doveroso provare una riappacificazione, o quantomeno una tregua. Mi sembra anche un buon momento, con tutto il casino che sta succedendo là sopra (o là sotto, dal tuo punto di vista), dare un esempio di come sacro e profano possano convivere serenamente in attesa di tempi migliori. In fondo, a essere sincero, io non mi ricordo neanche perché abbiamo litigato. Quindi, perché no? Uno dei due deve pur fare uno sforzo e mettere da parte l'orgoglio. Mi pare anche giusto che sia io, che a quanto dicono, l'orgoglio l'ho inventato. Aspetto ansioso tue notizie.

Con stima

Lucifero

Egregio,

non sarai sorpreso di sentirti rispondere che io ero ovviamente a conoscenza del fatto che avresti avanzato tale assurda richiesta. Non sarai sorpreso nemmeno del fatto che io non ho alcuna intenzione di accoglierla. Mai avuta. Ti ricordo, se mai ce ne fosse bisogno, seppure io sappia che non ce n'è alcun bisogno, che dal momento in cui ti ho creato io sapevo che io e te avremmo litigato e tu saresti finito come sei finito. Vuoi sapere se resterai lì in eterno? potrei dirtelo. Ma non lo farò.

Vedi, io ricordo benissimo il motivo dei nostri "dissapori", e ci mancherebbe altro. Il fatto è che, come anche tu ben sai, a me tu servi lì, al centro della terra a mangiare cadaveri, a indurre in tentazione la gente, a farmi insomma da antagonista. Altrimenti l'onnipotenza è così noiosa e sterile. Dovresti essere orgoglioso, sì, altro che mettere da parte l'orgoglio, che per inciso è opera mia come tutto il resto. Devi andare fiero di essere il contrappeso che impedisce alle scimmie là sotto (o là sopra, dal tuo punto di vista) di andarsene in giro a guardarsi intorno senza mai un sussulto, una guerra, un'epidemia, un bisogno di preghiera qualsivoglia. Insomma, Lucifero: stai sereno.

Con affetto immutato

Dio

Giacomo Girolmetti

Gentile Direttore,

le scrivo per chiederle di essere sollevata.

Per sempre.

Mi rendo perfettamente conto che in questo periodo di incertezza professionale possa sembrare stupefacente la mia richiesta e, a dire la verità, riesco quasi a immaginare la sua espressione di stupore.

Non tanto per la richiesta in sé, in questi anni ne avrò viste di richieste come la mia, quanto piuttosto per il fatto che arrivi da me, dopo ben 15 anni di onorato e silenzioso servizio.

Peraltro non ha nemmeno mantenuto fede al nostro accordo di non cambiare mai la mia sede di lavoro, cosa per me assolutamente fondamentale e richiesta specificamente al momento di entrare in servizio.

Purtroppo lo stress è tanto e non sono più scattante come un tempo. Lei ben sa che un secondo in più o in meno per chi occupa questa posizione strategica può fare la differenza fra la vita o la morte, peraltro non solo mia.

Quindi lo ripeto: mi sollevi subito e lo faccia, questa volta, per sempre.

Spero che vorrà accogliere la mia richiesta in virtù della rigidità che ho sempre mantenuto nello svolgere al meglio il mio lavoro.

In attesa di un suo positivo riscontro, le porgo i miei omaggi.

Per sempre sua,

La sbarra del casello autostradale di Cesena Nord.

RISPOSTA

Cortese Scacn,

spero innanzitutto non si offenda se mi riferisco a lei usando l'acronimo del suo nome completo, lo consideri un vezzeggiativo creato per rispetto della precisione che da sempre ha caratterizzato la mia persona.

Mi rincresce ricevere una lettera dai sifatti toni proprio da lei, che non si è mai piegata quando spirava un forte vento di cambiamento e non si è mai scomposta, nemmeno di fronte alle più pressanti vibrazioni che arrivano di continuo dal basso.

Sono tuttavia ad accettare la sua richiesta, confidando nel fatto che continui comunque a vigilare affinché tutto avvenga nel rispetto delle regole stabilite.

Mi perdoni per la sintesi ma ora vado a rassegnare le mie dimissioni, giacchè anch'io ho deciso di andare alla ricerca di un lavoro più stimolante e meno monotono.

Le auguro ogni bene,

sempre suo

Il sistema di risposta automatico alle mail in ingresso dell'ANAS.

Filippo Maistrello

Gentile Direttore del CONAD di Ponte d'Oddi – Perugia,

Le scrivo dopo mesi di riflessione e attenta osservazione, dopo aver placato per giorni e giorni la rabbia e l'istinto polemico tipici di un cliente tradito.

Ora ho deciso, non posso più tacere, ed è giusto scrivere a Lei prima di indirizzare una lettera ben peggiore al Capo Nazionale di tutti i CONAD italiani.

Le vostre cosce di pollo non possono neanche lontanamente essere definite “cosce di pollo”.

Non c'è giorno che sia stato creato in cui le cosce di pollo non siano mosce, flaccide, pallide e, per giunta, insapori. E non è tutto. Il personale è sgarbato, sempre e comunque.

Se un cliente chiede il prezzo di un prodotto, la data di scadenza o la regione di provenienza - anche dovesse chiederlo dozzine di volte in un sol giorno - ebbene, il personale ha l'obbligo morale e fisico di rispondere sempre in modo preciso e puntuale, con un bel sorriso.

Sono qui a chiedere ufficialmente le Sue scuse, certa che vorrà porre rimedio per non incappare in spiacevoli situazioni. In alternativa potrei accettare una ricarica di centocinquanta punti fedeltà e/o un buono spesa di almeno cento euro.

Cordialità,

Sig.ra Di Gianfranceschi Lucilla Maria Carlotta

RISPOSTA

Gent.ma Sig.ra Lucilla Maria Carlotta Di Gianfranceschi,

in risposta alla Sua segnalazione mi piacerebbe sottolineare alcuni importanti concetti.

Premettendo che La ringrazio enormemente per avermi scritto (visto che considero il “feed-back” uno strumento fondamentale per la costante implementazione del servizio), vorrei precisare quanto segue:

1) gli operatori del CONAD di Ponte d'Oddi sono tra i migliori del distretto perugino; dovrebbe quindi rivolgersi a loro per le Sue domande piuttosto che alle immagini umane disegnate sul muro in fondo al reparto ortofrutta. Quelle, per definizione, non risponderanno mai alle Sue domande.

2) vorrei informarLa del mio interesse nello studio della psicologia e psicopatologia umana. Per esperienza Le dico che i clienti, soprattutto i più fedeli, tendono, alla lunga, a identificarsi nella merce. Le consiglio quindi di esporsi un po' al sole e di praticare esercizio fisico per ottenere delle cosce meno molli, pallide e flaccide.

Sarò comunque felice di accreditarLe cento punti fedeltà per farLe comprendere quanto noi crediamo nel nostro lavoro.

Cordialità,

Direttore Carlo

Claudia Marando

Cari sudditi.

a scrivervi è la vostra ex regina.

Sì, esatto, non sono morta, sono riuscita a salvarmi cadendo da quella alta rupe e ora sono in un paese molto molto lontano, libera da una vita che ormai non faceva più per me.

Ho con me però tanta amarezza, non cerco vendetta, né riscatto, ma credo sia giusto che anche io possa raccontare la mia versione dei fatti.

Sono nata da una famiglia ricca, terza figlia di un conte con due bei eredi maschi nati prima di me. La sorte ha voluto che non fossi affatto bella, nè di buon carattere, per cui già da bambina era chiaro che sarebbe stato un problema cosa fare di me una volta cresciuta. Così quando, solo diciottenne, ho chiesto di andare a vivere da sola in un vecchio castello, rinunciando al resto della mia dote, i miei genitori e fratelli hanno accettato di buon grado tirando anche un sospiro di sollievo. Al castello nero, dove ho vissuto quasi sola, ho fatto quello che tanto desideravo e che a casa in famiglia mi era sempre stato vietato: ho studiato. Magia Nera direte voi, sciocco popolino sempre in cerca di qualche notizia morbosa, come siete meschini! Tutti a lamentarsi della DUrso e poi gli indici d'ascolto sono altissimi...No, no magia nera, ho studiato storia, giurisprudenza, psicologia, arte e scienze.

Ma le scienze a voi ignoranti vi hanno sempre un po' confuso, anche questa cosa dei vaccini non è che l'abbiate tanto ben capita, comunque, non divaghiamo, hanno iniziato a girare strane storie su di me ma io non davo fastidio a nessuno.

Ho lavorato molto su di me e grazie anche alla collaborazione di un noto parrucchiere-estetista mago Paul Mirror (dal suo cognome tutta quella storia dello specchio magico) sono anche diventata non dico bella ma un tipo!

A questo punto della storia arriva la vera svolta della mia vita, conosco un re vedovo. Devo dire che era un vero sempliciotto esperto di cavalleria e poco altro ma tutto sommato di buon carattere. Affascinato dalla mia cultura e ben conscio che lo avrei aiutato tantissimo nella gestione del regno mi chiese di sposarlo. Ripeto: niente filtri d'amore o strani malefici, forse non era pazzo d'amore per me ma diciamo che aveva capito che per lui sarei stata una moglie utile.

Io ero pronta per fare la regina, senza saperlo mi ero preparata una vita per farlo, ed ho accettato.

Ma ogni medaglia, per quanto bella, ha il suo rovescio e il mio rovescio era l'odiosa figlia di mio marito. Diafana con i capelli nerissimi, un incrocio tra Samara di The Ring e i bambini di The Others. Scordatevi quella rappresentazione incantevole Disney, la storia la raccontano i vincitori. Era un vero demonio, viziata e ostile da subito. Nonostante questo non l'ho mai maltrattata, fateci caso, della Matrigna cattiva di Cenerentola si sa bene che la trattasse come una serva di me non si dice mai nulla. E sapete perchè? perchè io ci ho provato, ci ho provato tanto. Dopo che è morto il padre poi sembrava che ce l'avesse con me, come se fossi stata io ad ucciderlo. Vi rendete conto? A quello prende un infarto e io mi becco l'adolescente incazzata. Avrei dovuto mandarla in qualche collegio ma sciocamente ho pensato che vedermi governare le avrebbe insegnato qualcosa. Se avessi voluto ucciderla per prendere il potere l'avrei fatto subito, come i faraoni o Romolo e Remo, tutte le dinastie sono iniziate con un omicidio, non fate gli ingenui, non con me.

Il tempo passava e lei era sempre più insopportabile, chiedete a qualunque madre di figlia adolescente, non è facile. in più lei non era mia figlia ed era un'orfana arrabbiata. Comunque dopo l'ultimo litigio mi sono stufata e l'ho fatta abbandonare nel bosco. Il guardiacaccia si è inventato la storia del cuore per gli amanti dei dettagli morbosi, l'avrei potuta far uccidere davanti ai miei occhi se avessi voluto...

Senza di lei sono stati giorni meravigliosi, niente lamentele, niente Young Signorino a tutto volume e niente videolezioni da subire in silenzio. Ma avevo paura che tormentata come era avrebbe finito per mettersi in qualche guaio per cui sono uscita a cercarla per darle una mela con un po' di ansiolitici. Ok, non avevo messo il fondotinta però la storia della vecchia che hanno messo in giro è veramente esagerata e offensiva, forse, di tutto è quello che è stato detto, è quello che mi disturba di più! Mi hanno rappresentata anche senza i denti! Io che all'igiene orale c'ho sempre tenuto da morire! Vabbè non ci voglio pensare. Insomma lei morde la mela e tac, reazione avversa al farmaco, si addormenta. Da lì il delirio, quei vecchietti cretini credono che sia morta e fortuna decidono di non seppellirla altrimenti ecco chi le avrebbe fatto la festa, loro, non io! Poi arriva quel principe sul quale non mi voglio nemmeno pronunciare perchè secondo me trattasi di necrofilia ed è una PATOLOGIA. In ogni caso mi detronizzano e solo per un colpo di fortuna non mi fanno secca.

Cosa avete fatto voi? Niente! Avete pensato alla disoccupazione che avevo fatto abbassare di tre punti percentuale? No! E al Pil in crescita ci avete pensato? Macchè. Neanche al bonus per l'Università avete pensato. Da bravi pecoroni tutti ad applaudire al loro matrimonio! E a lamentarvi di me!

Insomma eccomi qui, descritta per secoli come un mostro, anche a causa vostra.

Io, non bella, ma preparata e colta alla fine sconfitta da una dispettosa adolescente e dallo strano fidanzatino.

Mi hanno detto che mi rimpiangete, non lo metto in dubbio, governare non deve essere il loro forte, ma forse voi ve li meritate e io, in questa isola tropicale, mi sto godendo il mio lieto fine.

Con poco affetto e ancor meno stima

Grimilde

Veronica Mazzuoli

Caro padroncino Achille,

chi ti scrive sono il tuo gattino adorato: non quello che tieni in casa, quello curato e pulito, a cui dai il cibo ogni che ti si avvicina e ti fa gli occhi dolci, quello arrivato da poco che sembra il cocco di casa, che gli fate le coccole come se un gatto non lo aveste mai avuto.. No, sono quello fuori, quello che vive in terrazzo, quello che ha il pelo sempre arruffato e che ogni volta che ha fame passa circa mezz'ora a smiagolare come un assassino sulla finestra.

Eppure io sono da circa 10 anni che vivo qui...la mia domanda è: perché? Perché mi hai fatto questo? Eppure tu non volevi dei gatti in casa, ti ho sentito sai, molte volte, con la scusa dei peli, delle pulci, delle zampe sporche.

Ah si, e allora al nuovo arrivato che fate, gli mettete le scarpe quando esce? E lui non ha i peli? Che è quella? Una pelliccia sintetica made in china?

E no caro mio padroncino, non me lo dovevi fare... proprio a me, che ti ho portato i meglio uccellini colorati del quartiere, che ti ho trovato le lucertole quelle con la coda più lunga, e i topi più grassocci erano tutti i tuoi..

Ecco caro padroncino, smetterò di farti i regali e smetterò di farti le fusa, se è questo che vuoi.

Ma sappi che se becco un'altra volta quell'essere a mangiare dalla mia ciotola ti giuro che te lo restituisco a pezzi dentro il vaso di basilico, e sappi anche che il basilico te l'ho mangiato tutto io per farti un dispetto!

E sappi che non sarà l'unico.

Con affetto.

Il tuo gatto, quello che sta fuori, Tittino.

LETTERA DI RISPOSTA

Caro Tittino,

a dire la verità avevo notato un tuo atteggiamento molto più distaccato in questo ultimo periodo. Avrei potuto anche immaginare che fosse per il nuovo arrivato, per il gatto domestico, ma, sinceramente, non mi aspettavo questo tuo astio. Sono rimasto profondamente e irrimediabilmente deluso dal tuo atteggiamento.

Ti ho sempre considerato il migliore in tutto, ho sempre avuto una ineguagliabile e incondizionata stima nei tuoi confronti: niente mi poteva far presagire il fatto che tu, proprio tu, ti saresti abbassato a questi livelli.

Non voglio pesare le cose che ho fatto per te in questi 10 anni: non è il mio stile. Ma sappi che la scelta al supermercato delle migliori crocchette, la copertina di lana color blu cobalto comprata a prezzo pieno, la lozione antipulci che non solo toglie le pulci, ma profuma e lucida il pelo, e le litigate con quelli di casa per farti entrare ogni tanto, almeno in salotto, le ho fatte io!

La tua ostinata gelosa a cui dai adito in modo così volgare non ti si addice: quasi stento a credere che sei stato tu a scrivermi. E poi, lo hai visto il bersaglio delle tue tremende frecce avvelenate? Un gattino indifeso che per poco non muore di fame, abbandonato e malato. Vergognati!

Io spero che ti pentirai e che la lettera sia stata uno sfogo, un brutto sfogo e che qui finisce.

Inoltre: abbiamo cambiato gli infissi, ed è per questo che non ti sento quanto smiagoli ! Prima di parlare pensa!

Il tuo padrone, in tutte le eccezioni.

Achille

Elisa Minchielli

26 Maggio 2020, Martedì

Carissima,

e quando dico Carissima, sai che non mento.

Quanto denaro ho investito su di Te, e quante ore ho perso per starti appresso... per cercare di mettere a tacere le tue alzatine di cresta.

Un tempo non era così..... eri una costante, una certezza. Anzi, in giovane età, ero piuttosto io a chiederti d'essere diversa, più estrosa, a chiederti quel tocco di peperoncino che credevo mi avrebbe resa alla vita più stuzzicante...insomma certamente non ti volevo accettare per quella che eri....e non accettando Te... automaticamente...non accettavo Me.

Poi il tempo è passato e con esso il mio modo di vederti.

Ho scelto, per qualche anno, di lasciarti esprimere semplicemente per quella che eri...per accorgermi...che forse davvero....nessun'altra sarebbe somigliata di più alla vera Me...e la mia costante e adolescenziale ricerca di volerci diverse dal comune...quasi contronatura direi...mi fa adesso quasi sorridere di tenerezza al pensiero.

E la nostra convivenza è andata avanti così per un po'...in maniera del tutto serena....io sapevo cosa aspettarmi da Te e Tu, di contro, non mi chiedevi nulla.

Ma poi.... sei cambiata.

D'un giorno all'altro Se io dicevo Nero, per Te era Bianco. E più mi incaponivo nel convincerti a cedere alla mia visione.....più eliminavo sul nascere ogni tuo accenno di diversità, quasi come dandoti un'altra chance di redimerti....più tu tornavi all'attacco.....se io stroncavo sul nascere un tuo tentativo di importi, tu ti ripresentavi poco dopo con due, tre, SETTE nuovi tentativi ancora più chiari!

Era un continuo mettermi in testa quelle idee così sbiadite che mi sapevano di vecchio.....e che io invece ancora vedevo di quei colori sgargianti e audaci di cui Ci vestivo da ragazzina.

Poi ...la pandemia. Che, guarda caso, fa rima con anarchia. La tua. Il mio arrendermi all'evidenza dei fatti...la mia incapacità di domare la tua forza ...l'evidenza di non poter nascondere agli occhi del mondo la tua nuova natura....che poi è anche la nuova mia. La natura fa il suo corso...le cose vanno come devono andare...

Ma da lunedì... anzi da martedì, tutto cambierà... tutto tornerà ad essere come dico io!

Perché se finora da sola non sono riuscita a metterti a tacere...da martedì potrò di nuovo avere al mio fianco la mia alleata di sempre...quella che, dall'alto del suo punto di vista, se glie lo chiedessi, non esiterebbe a metterti le mani addosso!

Quindi, mia cara, goditi questi ultimi giorni di anarchia....questo tuo misto di candore e buio...questo tuo gusto sale e pepe...perché ...la senti nell'aria??? C'è già quell'odore se chiudi gli occhi.....e fra poco...ti sentirai avvolta inesorabilmente da quella miscela studiata apposta per te....contro cui...nulla puoi....almeno per 4 settimane....4 e mezzo nei migliori dei casi...prima che la tinta sbiadisca...e che tu, cara Ricrescita, ti riaffacci di nuovo.

A fra 4 settimane ! 4 e mezzo se mi va bene!

Gilda

29 Maggio 2020, Venerdì

Mia Cara,

ho letto con attenzione e tenerezza le tue parole.

Deve essere davvero triste non riconoscersi in se stesse.

Fin da quando eri piccolina te lo ripetevo...eri riccia, ti facevi liscia...eri mora...ti facevi rossa. Poi quel breve periodo di calma apparente...e infine di nuovo...la negazione.

Percorri, inconsapevole, le tappe dell'accettazione di un lutto.

Ti chiederai «e Tu come le sai tutte ste cose?» ...beh...in fondo mi nutro direttamente dei tuoi pensieri, il mio vicino di sotto, il tuo cervello, è in continuo fermento, e si sa, non per pettegolezzo, ... ma ste pareti son così fine che si sente tutto! E seppur la tua materia grigia memorizzi appena il 2% di tutte le informazioni di cui lo imbottisci, beh, io a memoria son messa meglio, e mi ricordo tutto ciò che gli hai letto o che gli hai fatto ascoltare, sai?

Vedi cara, dopo un iniziale momento di shock emotivo causato dal vederti invecchiare, hai negato con tutta te stessa l'evidenza, passando da picchi di depressione a momenti di accalorata collera, fino a sprofondare in una fitta tristezza.



Ora hai due possibilità:

O rivivi questa prima parte di fasi fra esse correlate, una volta ogni 4 settimane (4 e mezzo quando sono pigra!), ogni volta che io rispunterò fuori più bianca che mai.....o passi allo step successivo. Lo Accetti. Ti accetti. Mi perdoni...ritrovi il senso del rinnovamento, e nella nuova Te, torni di nuovo a Serenità e pace ritrovata.

A Te la scelta.

Ah, tra l'altro martedì è Festa nazionale...hai un giorno in più per rifletterci, per cui se ne parlerebbe MERcoledì. M e r c o l e d ìche inizia con "ME"inizia con TEcoincidenze? Io non credo.

Ciao mia dolce Gilda, sei davvero una bellissima sessantenne... ogni tua ruga è stata una conquista...ogni mio capello bianco, un desiderio di risplendere di più alla luce del sole.

So che mi vuoi bene, so che Te ne vuoi...non devi dimostrarlo a me...Dì e Mostralo a Te.

Io fra poco Ricresco...ma Tu...Adesso...RiNasci.

Per Sempre Tua Ricrescita

Stefania Moretti

Ciao Pier

Sono Anita

Non mi conosci

Ho avuto il tuo indirizzo seguendoti e chiedere alla portinaia

Ti ho incrociato al mercato della frutta

I tuoi occhi mi hanno ammaliato
Ho ammirato le tue mani
I tuoi glutei
Da quel giorno non faccio che pensare a te
Il mio corpo freme al pensiero dei tuoi occhie non solo
Vorrei incontrarti per offrirmi a te
Tutta me stessa
Senza inibizioni
Non ho mai incontrato nessuno che mi avesse turbato così tanto
Il mio indirizzo è ...

RISPOSTA

CIAO ANITA

CREDO DI AVER CAPITO CHI SEI

QUEL GIORNO AL MERCATO HO NOTATO UNA BIONDA
PANTERATA

TACCO 12

CHE MI SQUADRAVA E CONTINUANDO A FARELA MIA
SPESA HO VISTO CHE COMPERAVI LE STESSE COSE

ANITA

IO APPREZZO CHE TU SIA AMMALIATA DAI MIEI OCCHI

DALLE MIE MANI

I MIE GLUTEI

APPREZZO IL FATTO CHE TU TI VOGLIA DONARE A ME

MA

ANITA

IO SONO SPOSATO

E NON INTENDO TRADIRLO

LUI SI CHIAMA MARIO

CON AFFETTO

PIER

Claudio Serpolini

Dialoghi

Uno degli esercizi proposti prevedeva la creazione di strutture narrative che avessero come asse portante il dialogo. Ecco quindi pagine che si poggiano quasi esclusivamente su elementi dialogici, rivelando l'abilità dei nostri autori nel creare situazioni strane, paradossali e divertenti, con sconfinamenti anche nel campo del testo teatrale con l'eliminazione degli elementi di raccordo tipici della narrativa. I dialoghi sono essenzialmente di due tipi: il primo tipo è il classico dialogo in cui uno dei protagonisti deve inventare una balla per giustificare un fatto. Ma la prima balla non riesce tanto bene, e allora ne deve inventare un'altra per giustificare la prima, in un crescendo parossistico dai risultati comici. Il secondo tipo di dialogo è invece un dialogo fra personaggi che sono alle prese con una resa dei conti, una decisione importante che influirà pesantemente sul rapporto fra i due. I dialoghi avvengono in medias res, come se fossero piccoli brandelli di opere ben più lunghe: un florilegio di autori diversi, di opere diverse, di esperienze diverse.

Buona lettura.

Giulia. Passegiata nel bosco. Un capanno. Eleonora vicino al capanno. Eleonora sta scavando una fossa profondissima. Giulia si avvicina e con voce curiosa: "Cosa stai facendo?"

Eleonora: "Una piccola fossa per piantarci una piantina di cocomero. Umhh cioè no una piantina, che dico, due piantine, ma anche tre, cioè diciamo così una piantagione"

Giulia: "Come una piantagione di conomeri? E per farne cosa?"

Eleonora: "Per fare ... per fare ... cioè per mangiare un frutto fatto da me. Sai la frutta senza pesticidi aiuta il nostro organismo".

Giulia: “Pesticidi? Organismo? Mai hai visto quanto è grande la fossa? Ma quanti cocomeri pensi di mangiare?”

Eleonora: “Cioè si è grande è che pensavo ... cioè diciamo così il progetto era di venderli. Sì sì: di venderli al mercato. Ma come non sai che ho un banco al mercato?”

Giulia: “Un banco al Mercato?”

Eleonora: “Sì certo un banco al mercato dove vendo solamente cocomeri”.

Giulia “Scusa ma quella cassa cos’è? Cosa c’è dentro?”

Eleonora: “Cassa? Quale cassa? Dove?”

Giulia: “Quella cassa. Quella dietro al casotto quella di legno chiaro, quella lunga di circa due metri...”

Eleonora: “Ma quale? Quella?”

Giulia: “Sì quella”.

Eleonora: “Ma niente”.

Giulia: “Come niente? Fa proprio pensare a una cassa, a una cassa ... hai capito no?”

Eleonora: “a una cassa... a una cassa da ... ma no ma che dici è sì certo che è una cassa... ci porto... ci porto sì ci porto i cocomeri al mercato!”

Giulia: “I cocomeri al mercato? Ma dai non è possibile e poi guarda le dimensioni della cassa e della fossa, sembrano fatte le une per l’altra”.

Eleonora: “Ma che dici, dai: è la prospettiva da cui osservi che ti inganna. Guarda vieni qui dai forza vieni qui vedi la fossa... è più piccola molto più piccola”.

Giulia: “Ma che dici, ma che prospettiva e prospettiva quella cassa si incastra perfettamente con questa fossa. Su, dai fammi vedere cosa c’è dentro”.

Giulia si avvicina velocemente alla cassa, fa per sollevare il coperchio quando Eleonora la ferma dicendo “Non lo fare! Se apri i cocomeri perderanno la loro croccantezza”

Giulia “E va bene mi hai convinta. Dai ti aiuto a metterla nella fossa così i cocomeri si manterranno ancora più croccanti...”

Patrizia Agabiti

Fuori dalla porta scorrevole di un supermercato. Charlie è un giovane uomo nigeriano. La signora Picozzi è una donna sulla cinquantina con abiti di media qualità con qualche inserto animalier (ma non troppo vistosi), capelli biondi ben curati e occhiali piuttosto appariscenti. Esce con una certa fretta spingendo un carrello pieno di buste della spesa. Si ferma di fronte a Charlie guardando distrattamente il parcheggio, in attesa che l'uomo si offra di portarle il carrello fino all'auto. Lui non si muove, e per alcuni interminabili secondi restano immobili uno di fronte all'altra, senza guardarsi in faccia e ostentando indifferenza reciproca. Ma da questa attesa trapela una tensione sottile.

Signora Picozzi: *(come facendo una grande concessione)* dai svelto che mio marito è già seduto in macchina

C: mi scusi signora ma oggi no.

SP: *(sorpresa, ma continuando a ostentare indifferenza con una sfumatura di magnanimità)* le buste le metti nel portabagagli di quell'audi laggiù e poi ti tieni i due euro eh?

C.: credo che possa farlo da sola.

SP:(*sprezzante*) ah adesso lo parli l'italiano!

C: (*sedendosi sulla ringhiera che contiene i carrelli*) le avevo dato l'impressione del contrario? sono solo uno di poche parole.

SP: (*con un tono che ormai è tra l'autoritario e il supplichevole*) dai su, cosa hai da fare di più importante di questo? Sono due euro senza fare niente!

C: (*nelle seguenti battute non è chiaro se sia un dialogo con la signora o un a parte*) e io non farò niente: sono soldi sporchi. Sopra a quei due euro c'è tutto lo sporco dei giorni passati in questo parcheggio sotto la pioggia, la puzza degli scarichi delle macchine che ho respirato. C'è lo sporco dei vestiti usati, con quell'odore di muffa che non va mai via, e delle ciabatte da piscina che avevo prima, e che ho portato per due anni, finché non si sono rotte del tutto.

SP: (*non cambia atteggiamento*) oh quante storie, io della tua puzza non mi sono mai lamentata, eppure ho lasciato che ti avvicinassi a me molte volte.

C: (*continua*) nemmeno io della sua puzza mi sono mai lamentato, eppure quella scia di ammorbidente e balsamo, che si lasciava dietro passando veloce mentre le porte scorrevoli si chiudevano, è l'odore più nauseante che abbia mai sentito. Sa di ipocrisia, mi fa pensare a quel portone blindato chiuso a doppia mandata dietro al quale ogni sera lei trascorre ore vuote, persa in quei silenzi privi di idee dentro i quali il respiro di suo marito sibila come un gesso sulla lavagna. E sono sicuro che la puzza che sente lei è la stessa, è quell'odore di pulito e inutilità che ricopre il suo spirito come una campana di vetro, mentre tutto il resto scorre fuori ovattato e distorto. Le faccio paura? Ha ragione. Fuori da quel vetro c'è più verità di quanta lei ne potrà mai sopportare. Quindi faccia finta che questa conversazione non sia mai avvenuta.

Dicendo questa ultima battuta torna lentamente vicino alla porta del supermercato ed esclama con affettata allegria

Bonasera Bella!

Prende il carrello e lo porta verso il parcheggio seguito dalla signora che intanto controlla il telefono.

Chiara Berichillo

Avvocato Girolami «Signor Giudice siamo davanti al più classico degli equivoci. Il mio cliente è una sfortunata vittima degli eventi!».

Giudice «Mi perdoni Avvocato Girolami, ma il suo cliente è stato trovato in possesso di 100 chilogrammi di marijuana, nascosta in un carico di orsacchiotti di peluche, nel cofano della sua Simca 1000. Macchina, tra l'altro, intestata allo stesso imputato, il qui presente Proietti Stefano».

Avvocato Girolami «E qui signor giudice che la trama si infittisce! L'imputato Proietti, era sì, alla guida della sua auto, ma, come le prove e le testimonianze andranno a confermare, l'imputato Proietti è affetto da un gravissimo caso di sonnambulismo. Che lo porta alla completa perdita dei freni inibitori».

Giudice «E va bene, la perdita dei freni inibitori, ma il suo cliente ha forzato il posto di blocco, causando anche il ferimento dei due agenti: Appuntato Cannavò e vice brigadiere Attanasio, qui presenti in aula, centrando l'auto pattuglia a tutta velocità, e a cercato in seguito di far perdere le sue tracce spegnendo i fari della sua auto, approfittando del favore delle tenebre».

Avvocato Girolami «Ma è semplicissimo, signor Giudice! Se ha la compiacenza di seguirmi nel mio ragionamento: Il Proietti mentre viaggiava sulla provinciale per Pomezia, si è trovato svegliato di soprassalto dai lampeggianti della volante dei due ufficiali di polizia, preso dal panico, venne a prendere il sopravvento il cervello rettile, tanto caro alle teorie del MacLean,

mise a disposizione all'imputato solo due scelte: o combatti o fuggi! Il Proietti optò per la seconda opzione».

Giudice «Finendo poi per distruggere il casello ferroviario all'altezza del km 86, e come me lo spiega, avvocato, la successiva fuga a piedi? Cercando di far perdere le sue tracce, inoltrandosi nel vicino Bosco della Sugherata?».

Avvocato Girolami «E qui, Signor Giudice che, la fervida immaginazione del mio protetto, gli è stata fatale. Trovatosi in quella situazione paradossale, il Proietti trasse la conclusione di essere finito in una zona di guerra, non consapevole del problema mentale di cui è sofferente, come dimostrato dall'esimio luminare dottor Herman Fandialan, medico presso Il Nostra Signora di Lourdes in Manila...».

Giudice «Va Beh!»

Avvocato Girolami «Il Proietti appunto, ehm, decise di darsi alla macchia, inoltrandosi nella splendida cornice della Sugherata...».

Giudice «Avvocato! Per favore eviti le note di colore almeno, non siamo alla Pro Loco questa è un'aula di tribunale».

Avvocato Girolami «Sarò breve e conciso signor giudice, il giovane Proietti, forse preso da troppa foga, forse spinto da una certa letteratura e cinematografia di genere di cui le nuove generazioni fanno un uso eccessivo, decise di costruirsi un riparo per la notte, e procurarsi armi di fortuna per difendersi dall'invasore che lo stava braccando».

Giudice «Scusi Avvocato, ma per armi di fortuna intende il ramo di quercia con cui a tramortito, tramite colpo alla testa, il carabiniere scelto Giacoia, giunto a supporto dei due colleghi feriti?».

Avvocato Girolami «Precisamente signor Giudice! Siamo davanti al più classico climax da film d'azione americano, una scena degna di un *blockbuster* con Bruce Willis, sicuramente,

siamo davanti alle azioni di un frustrato, che cerca riscatto in un mondo onirico, perché oppresso nella vita di tutti i giorni. Una chiara vittima di questo tempo frenetico e sovraccitato in cui, tapini noi, ci troviamo a vivere».

Giudice «E la mano armata?».

Avvocato Girolami «la mano armata, del mio cliente fu solo un estremo gesto di difesa come risposta a quella situazione che...».

Giudice «No! La rapina a mano armata! Il suo cliente la stessa notte, ha fermato il povero Geometra Giannini, e, minacciandolo con la pistola d'ordinanza sottratta all'carabiniere Giacoia, lo intimava a scendere dalla sua auto per sottrargli il mezzo, e darsi alla macchia».

Avvocato Girolami «Cercava di mettere in salvo i suoi affetti più cari! In quella situazione concitata, il Proietti aveva un chiodo fisso, la povera madre malata! Portarla al sicuro oltre confine, lontana dal vile invasore».

Giudice «Sì, abbiamo fatto il 24 maggio! Avvocato per favore venga al punto, la prego di concludere il suo intervento».

Avvocato Girolami «Presto detto signor Giudice, siamo quasi alla fine di questa epopea».

Giudice «Meno male».

Avvocato Girolami «Tornato alla civiltà il Proietti vide cadere il castello di carte che la sua mente aveva costruito e, all'infrangersi di quel velo, vide la sua vita sgretolarsi, il panico prese il sopravvento, e l'irrequietezza tipica della sua giovane età, lo spinse alla latitanza, portandolo a avviarsi verso il confine per cercare di rifarsi una vita, ma, il pensiero della madre malata, e il senso etico che lo contraddistingue lo hanno spinto alla redenzione e a costituirsi al più vicino agente».

Giudice «Tutto questo, guarda caso, proprio davanti alla guardia doganale Ferrer presso la frontiera di Ponte San Ludovico».

Avvocato Girolami «Anche la coscienza ha i suoi tempi signor giudice. vi invito a guardare il pentimento scolpito nel volto del Proietti! Siamo davanti a un clamoroso errore giudiziario. Vi ho esposto i fatti, nudi e crudi, siamo davanti, miei cari colleghi, a un evidente caso di momentanea infermità mentale. Mi affido alla clemenza della corte».

Giudice «La corte si ritira per deliberare».

Luciano Carrera

Amelia chiama il marito al telefono per ricordarle di comprare il vino per la cena con Sarah e Andrea. Arrivano gli ospiti ma Marcello non è ancora rientrato. Cerca di prendere tempo e ogni cinque minuti chiama il marito al cellulare che rimane non raggiungibile. Marcello rientra con più di un'ora di ritardo. Amelia è chiaramente arrabbiata, gli amici sono imbarazzati .

Amelia: ma dov'eri finito? ti ho anche chiamato oggi per ricordarti la cena! Come hai fatto a dimenticarlo? Sarai andato a fare un aperitivo al bar con i colleghi, come sempre!

Marcello: Ma che aperitivo, magari! mi è successa una cosa incredibile mentre tornavo a casa. Sono uscito un po' prima dal lavoro, volevo venire ad aiutarti per la cena .

Sarah: Ma che bravo!

Amelia: Ma che dici, Sarah. Non mi aiuta mai, proprio oggi!

Marcello: Ma cara è da un po di giorni che ti vedo stanca e ...

Amelia: Non divagare per favore, ci stavi spiegando cosa ti è successo di così incredibile da farti ritardare più di un'ora.

Marcello: Praticamente ..sono stato rapito!

Sarah e Andrea: Rapito?

Amelia: Dagli extraterrestri, spero?

Marcello: Macchè extraterrestri ... da un agente segreto!

Sarah: Cosa?

Andrea: Che figata!

Amelia (*alzando gli occhi al cielo*): E te pareva.

Marcello: Beh sì, stavo andando alla macchina quando mi ha affiancato un uomo.

Amelia: Con giacca scura e occhiali da sole?

Marcello: No, con una pistola.

Sarah : Oddìo!

Amelia : Andava in giro in pieno giorno, in piazza, con una pistola?

Marcello: La teneva in tasca ma ho sentito che era duro e freddo.

Amelia : Hai sentito il freddo attraverso la tasca? Mah!

Marcello: Era convincente, mi ha detto che doveva raggiungere una casa fuori città, era sotto copertura e doveva assolutamente essere lì per le 20:30 per non destare sospetti, ma era rimasto a piedi!

Amelia : Dovresti imparare da lui ! E ha scelto proprio te!

Marcello : Prima di me erano passati una coppia di vecchietti in una 127 e un'ape 50!

Muriel Coletti

Mr Mitford: Edgard mi è stato detto che hai chiesto di potermi parlare , una cosa inusuale ma te lo concedo.

Edgard: Signore è un argomento molto delicato, potrei parlarle in privato?

Mr Mitford: Addirittura in privato! di cosa vorrai mai parlarmi? non di soldi spero , di questo se ne occupa il mio segretario .

Edgard: no Signore ma è molto importante e molto delicato .

Mr Mitford: (*facendo segno a Edgard di entrare nel suo studio*) vieni entriamo qui e dimmi di cosa si tratta , ho una partita di cricket nel pomeriggio e mi devo preparare .

Edgard: Si ricorda Signore che quando mi ha assunto due anni fa, le dissi che venivo dal Suffolk e non ero mai stato nell'Essex .

Mr Mitford: Come posso ricordarmene? Se ne occupa il mio segretario.

Edgard: Era una bugia Signore. Sono cresciuto nel Suffolk fino a cinque anni Signore. Anzi sono cresciuto qui vicino, in una casetta vicino al bosco.

Mr Mitford: Ma sono mie quelle case!

Edgard: In quella casetta ci vivevo con mia madre, mio padre non abitava con noi ma veniva a trovarci spesso, e passava giornate intere a giocare con me. Ero molto felice in quel periodo. Poi all'improvviso siamo dovuti andare via, io e mia madre, cacciati via da quella casa.

Mr Mitford: (*turbato*) No... non rammento.

Edgard: In quei giorni lei si sposò... Signore.

Sono arrivato all'auto che il vigile stava facendo la multa per divieto di sosta, avevo parcheggiato sulle strisce per disabili.

«Mi scusi vigile, mi fa la multa?»

«Non vedo il contrassegno disabile».

«No guardi è che io ho scaricato mia nonna in carrozzella e l'ho portata su in ascensore ma ce l'avevo, ecco, guardi, questa è la documentazione».

«Mmh vedo, sì, è in regola, ma l'adesivo va comunque esposto».

«Ma signor vigile... vede... ho mio figlio che fa la collezione di adesivi e dovrebbe arrivare a cento entro oggi sennò...».

«A cento?»

«Sì».

«Entro oggi?»

«Sì, agente».

«Perché sennò?»

«Eh...sennò la squadra di rugby non può partecipare alla partita di beneficenza del quartiere in favore dei bambini esclusi dalle squadre di calcio giovanili».

Passanti, in coro: «Oh poverini!»

«E allora capisce, agente, quei poveri negletti hanno un trauma e li vogliono distrarre... per questo ho dovuto staccare l'adesivo dei

disabili e poi – triste - nemmeno servirà ...perché ne manca ancora uno, di adesivo..».

Agente : «Eh, ho capito... io però la multa gliela dovrei fare...».

«Ma agente, guardi, non possiamo fare che sull'auto ci metto l'adesivo dei Quattro Mori che è doppiante e lei mi dà il suo della Polizia Municipale e siamo tutti a posto così?»

Agente : «Come!?!»

Passanti: «Su, agente, poveri bambini ...tanto son sempre adesivi e prenda 'sti Quattro Mori! Evviva la Sardegna!»

Agente, rassegnato :«Eh, e va bene, evviva la Sardegna...».

Michelangela Mazzuoli

-
- Signora, mi scusi, le devo parlare...
 - Dimmi Helen cara, cosa succede?
 - Signora, io non ce la faccio più! Ho aspettato tanto per dirglielo ma sono arrivata al limite.
 - Ma cosa vuoi dirmi Helen, parlami a cuore aperto, sono anni che sei al nostro servizio e sai che sei come una di famiglia per noi.
 - Ecco, signora, è proprio questo.. il fatto e' che lei pensa, lei crede, di trattarmi come una di famiglia ma così non è, signora. Mancano le basi, manca il rispetto. Lei sa che sono sempre stata devota a lei, al signore, ai padroncini... ma quel che è troppo è troppo! Anche oggi, un disastro. Ho trovato il cane nella vasca del bagno padronale con tutta l'acqua e la schiuma in terra e loro che saltellavano nudi per tutta la casa, e avevo appena pulito!
 - Ma sai, Helen, loro sono così vivaci! Quanta allegria ci mettono, eh, Helen? Ma poi tu cosa faresti senza di noi? Pensa quanto sei felice qui: lavori, pulisci... se fosse tutto a posto ti verrebbe la depressione! A non far nulla tutto il giorno succede, sai? Per questo io ti lascio i vestiti da lavare sparsi per tutta la camera e mi schizzo la camicetta di seta quando ceno, per farti sentire utile,

cara! E tu ci sei utilissima, stai tranquilla! Ti vogliamo tanto bene!
– Ma signora ...
– Guarda, poi, che oggi ti sentirai ancora più in famiglia, perché arriva la nostra Susan da Londra con alcuni amici, quindi sai che bella festa e che baldoria faranno! Vedrai tutti gli abiti all'ultima moda e sentirai la nuova musica e potrai scolarti dai bicchierini qualche residuo di scotch...Ma chi è più fortunata di te? Ma quanto ti diverti!

Michelangela Mazzuoli

Folla Elegante davanti al sagrato di una Chiesa.

Grace - Oh no Greg, hai visto chi è uscita adesso dalla Chiesa? È tua zia! Aveva detto che non sarebbe venuta a questo matrimonio! Maledizione!

Greg - Deve aver cambiato idea, l'ho sentita ieri mattina e mi aveva detto che conoscendo a malapena gli sposi sarebbe rimasta a casa.

Grace- con stizza- E invece eccola lì, doveva essere seduta in prima fila! E ora che cosa mi invento! Le avevo detto che avrei messo quell'orribile vestito senape che mi aveva regalato! Oddio eccola che arriva.

Greg- parlandole all'orecchio -Sarà in grado di rinfacciartelo fino a Natale, quella vecchia zitella! Inventiamoci qualcosa te ne prego!
- *ad alta voce* - Carissima zia che bella sorpresa!

Zia Josephine- Miei cari! Che piacere vedervi! Alla mia età ho pensato che fosse sciocco da parte mia rinunciare all'occasione di rivedere tutta la famiglia unita. La cara cugina Lotty ha tanto insistito!

Grace e Greg - Ma certo, che bella idea!

Zia Josephine- Greg, caro il tuo tight è impeccabile, il classico è sempre una certezza. Grace, certamente questo abito era il migliore dove lo hai preso.

Grace- Le piace Zia Josephine? È di uno stilista spagnolo.

Zia Josephine- Davvero? Credevo lo avessi preso da uno straccivendolo. Pensavo che avresti messo il mio dono per il tuo compleanno. Non ti è piaciuto, forse?

Grace- Come non mi è piaciuto?! Mi è piaciuto tantissimo. Un abito splendido e molto adatto!

Zia Josephine- *Con sguardo di sufficienza, toccando la stoffa dell'abito di Grace -* Adatto, già.

Grace- E infatti lo avevo messo!

Greg- Sì, infatti!!

Grace-Ma purtroppo appena uscita un grosso piccione...

Zia Josephine- Un piccione?

Greg - Già molto grosso, forse addirittura un avvoltoio.

Zia Josephine- Ma come sei uscita solo con l'abito non con la cappa coordinata?

Grace- Eh già la cappa! E infatti è sulla cappa che il piccione..

Greg- l'avvoltoio cioè

Zia Josephine- Che peccato... Certo avresti potuto toglierla e indossare solo l'abito con una stola.

Grace- Già, e infatti così ho fatto ma mentre salivo in auto ecco che si è scucito sotto la manica.

Zia Josephine- Ma come scucito! Un abito della sartoria Richmond! Inaudito!

Greg- Eh già ma Grace ha le braccia grosse! Molto grosse. Fa culturismo

Grace- *Imbarazzata* - Eh sì un piccolo vezzo! tutte le mattine sollevo i pesi, mi piace tenermi in forma..

Greg - Non hai mai notato che braccioni? La chiamavano Popeye all'Università

Zia Josephine- Non lo avevo notato...

Grace- Lo nascondo molto bene, ma da piccola ero affetta da rachitismo bracciale e ho molto sofferto per cui ora ci tengo molto...

Zia Josephine- Oh poverina

PASSA UN'ANZIANA VESTITA CON COLORI SGARGIANTI

Grace- Ma che eccentrico signore! deve essere il nonno della sposa...

Zia Josephine- Quella è mia cugina Lotty. SE NE VA INDISPETTITA

Veronica Mazzuoli

Con passo deciso ed emozionato percorse l'intera navata della Chiesa e giunse ad un soffio dal suo amato sposo. Ma più si avvicinava più si rendeva conto che di fronte a lei c'erano una sposa e il suo sposo.

Sposa vera: Ma Mauro? Ma chi sei? Ma chi è questa? Ma che succede?

Mauro: Ma ma Giulia... io.. io..

Sposa 2: Tesoro mio!

Sposa vera: Ma mamma!? Ma che ci fai vestita da sposa all'altare davanti a mio marito?

Sposa 2 Mamma: Ma amore mio, lo sai che la mamma non vuole che la sua bimba corra pericoli e quindi voglio spianarti la strada.

Sposa vera: Sposando l'uomo che amo?

Mamma: Ma no tesoro stai tranquilla, staremo sposati giusto qualche giorno, giusto per capire se è veramente la persona per te e se fa al caso tuo.

Sposa vera: Ma è assurdo tutto questo e surreale.

Mamma: E invece ti sbagli! Lo sai che la tua mamma adorata è anche una donna molto colta e in questo periodo ho letto libri di psicoanalisi orientale dove è espressamente richiesto che la madre sposi il fidanzato della figlia proprio come passaggio obbligato per una migliore salute del futuro matrimonio.

Sposa vera: E quindi quando ti ho trovato l'altra sera nel mio letto che mi hai detto che stavi provando se fosse abbastanza caldo era questo il motivo?

Mamma: Esatto figlia mia, vedo che hai compreso. Io ho dovuto provare e testare tutto per me, come ogni madre. Lo sai che tua madre sfiderebbe il fuoco per poterlo spegnere con il suo corpo e far passare te indenne. Anzi già che ci sei tu ora fai da testimone e prega insieme a noi così che riesca meglio l'esperimento. E tu Mauro dì qualcosa.

Mauro: Sì sì è tutto vero amore mio.

Sposa vera: va bene ma il viaggio di nozze?

Mamma: eeee tesoro, quello è l'elemento più importante dell'esperimento. Quando torneremo ti diremo tutto. Tu mi raccomando aspettaci eh.... Torneremo presto...

Federica Nossini

Commissario: Lei vuole farmi credere che quel coltello sporco di sangue le è finito in mano così per caso, e che il cadavere in terra non sapeva come fosse finito lì?

Franco: Dottore, glielo giuro! Ho aperto gli occhi e avevo il coltello in mano, non lo nego, ma dormivo, o meglio sono un sonnambulo che soffre di amnesia. Io non so nemmeno perché mi trovavo a casa di...com'è che si chiama?

C.: Chiamava veramente...Ettore Felicetti.

F.: Ecco, vede Commissario? nemmeno mi ricordo il nome, posso sapere perché ero lì? E perché quel cadavere era lì? In più sono allergico al colore rosso, quindi pugnalarlo qualcuno mi resta impossibile, tutto quel sangue mi avrebbe creato disturbi sociopatocardiaci.

C.: Franco, tutta la stanza era imbrattata di sangue.

F.: Davvero? Ecco vede neanche me lo ricordo questo, ma poi perché sono qui a parlare con lei, dove mi trovo? Ma il sangue era fresco?

C.: Coagulato.

F.: Ah... ora sì, a quello non sono allergico, è un punto di rosso diverso, quindi io non posso essere stato, sarò arrivato in modo sonnambulistico solo dopo che l'omicidio è avvenuto, e avendo la mania dell'ordine ho raccolto il coltello da terra per metterlo sul tavolo. Oddio c'era un tavolo?

Pietro Oliva Fonteni

Manuel: « Johnny, ora che finalmente devi fermarti per far riposare il tuo cavallo possiamo parlare di questa questione che mi ronza in testa da tanto tempo.»

Johnny: «Sì immagino, vorrai parlare di soldi, ma non ti preoccupare: ti darò i soldi che ti spettano... al momento giusto.»

M: «Ecco, questa tua presunzione di sapere sempre tutto è un aspetto non marginale che dobbiamo risolvere.»

J: «Certo che è marginale, appunto ora vado a ferrare il cavallo così domani posso partire all'alba.»

M: «Appunto, dicevo che *non* è marginale. Senti andiamo al saloon a prendere un whisky. I primi due li offro io così poi sicuramente mi stai a sentire.»

(Più tardi, nel saloon)

M: «Allora Johnny, non puoi continuare a pensare a me come una banca da mettere a tacere soltanto con la parte del bottino che mi dai dopo ogni colpo, se magari nel frattempo non te li sei spesi in malo modo.»

J: «Manuel, questo è quello che ti spetta, gli accordi sono sempre stati chiari.»

M: «Johnny lo vedi che continui a non capire. Io voglio smetterla con questa vita, ormai sono vecchio e voglio iniziare a vivere una vita tranquilla, mungendo le mucche alla mattina e mangiando uova fresche.»

J: «Beh questa è una cosa di cui non mi avevi mai parlato. Queste cose non arrivano in testa all'improvviso. Ma siamo parte di una banda e dobbiamo sentire anche gli altri.»

M: «Sei tu il capo della banda, non c'è bisogno di sentire gli altri. E la mia decisione è presa, ormai non torno più indietro. Questo sarà il mio ultimo colpo.»

Paolo Zuccarini

A: «E così atterrai, in piedi, facendo solo un po' di polvere.»

B: «Come Arispide? Non ti sei sfracellato a terra?»

A: «Ehm.. no, avevo calcolato *opportunamente* la velocità di discesa e sapevo che avrei potuto tranquillamente ammortizzare con le ginocchia.»

B: «Questa è proprio incredibile... Saltare dal trampolino in mezzo a una piscina vuota e uscirne come... come... come se ci fosse stata l'acqua!»

A: «Eh sì, mi sono dovuto allenare molto per raggiungere questi risultati sai Benollo...»

B: «Senti, una storia così io la voglio raccontare ai giornalisti... Magari sai... diventerai famoso!»

A: «No guarda Benollo, con i giornalisti meglio di no... Poi sai loro fanno un sacco di domande, e io sono una persona timida, preferisco tenere tutto per me, magari... sì cioè mi piace raccontarlo ai cari amici come te...»

B: «Arispide una storia così speciale deve essere raccontata al mondo! Pensa se poi te la facessero ripetere.. magari ci farai uno spettacolo e diventerai anche ricco!»

A: «No no, guarda.. preferisco rimanere così come sto, sai il successo ha tante controindicazioni...»

B: «Ah sì, allora dai dimmene una di controindicazione...»

A: «Beh sai poi non puoi più uscire di casa tranquillo, non c'è più privacy... Lo dicono tutti gli attori di Hollywood. Senti Benollo facciamo che questa storia rimanga tra noi... Rimarrà il nostro segreto!»

B: «Beh se questo è il tuo desiderio... però almeno potresti insegnarmi come hai fatto così magari... posso diventare famoso io!»

A: «Benollo, no guarda questo salto nel vuoto della piscina è una cosa che... che ci si nasce... non si impara ecco.»

B: «Ma se hai detto che ci voleva "solo" tanto allenamento!»

A: «Sì ma l'allenamento non basta, è come pensare che per fare il vino buono ci vogliano soltanto le botti di rovere..»

Paolo Zuccarini

Il Racconto

Ed eccoci giunti al cuore della raccolta, all'esercizio che più di tutti ha coinvolto i nostri autori. Sì, perché stavolta è stato chiesto loro di produrre un racconto breve, di qualsiasi genere, con qualsiasi stile, ambientato in qualsiasi epoca. Gli autori avevano un'unica restrizione: l'inizio e la fine del racconto erano obbligati e uguali per tutti. Si è voluto così sfatare un mito della scrittura creativa; mito secondo il quale un buon racconto (o un buon romanzo, film, dramma teatrale) hanno bisogno di un inizio folgorante e di un finale sorprendente. La cosa è vera solo in parte; e invece non è per niente vero che pensare a un inizio folgorante e a un finale sorprendente sia la parte più difficile del lavoro di un autore. La parte più difficile è - e sempre sarà - il viaggio narrativo che deve condurre il lettore (o il pubblico cinematografico o teatrale) dal folgorante inizio al sorprendente finale. Il modo di condurre il viaggio è ciò che distingue autori magari talentuosi ma immaturi, da autori magari meno talentuosi ma con la giusta dose di fantasia, di mestiere e di immaginazione necessari a guidare il proprio pubblico in un viaggio che deve essere necessariamente ricco di sorprese, coinvolgente, accattivante: altrimenti il lettore poserà il libro prima di averlo finito o lo spettatore smetterà di guardare il film e cambierà canale per godersi le ultime urla della D'Urso. Vediamo in quanti modi e in quante varietà i nostri autori sono stati capaci di guidare il proprio pubblico da un generico inizio ("Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola") a un finale ("ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia") la cui efficacia dipenderà esclusivamente da quello che è stato scritto prima.

Buona lettura.

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola. Non era ancora l'alba e c'era la solita nebbia fitta. Davanti all'ingresso i SUV si accalcavano e frotte di ragazzini affollavano il piazzale soffiando nuvole di vapore in quell'aria gelata di dicembre. "Ciao Paoletta" fu l'unica frase pronunciata nell'abitacolo, quasi contemporaneamente al chiudersi dello sportello.

Via da lì. Stare in mezzo a quel groviglio di gente e di auto era l'ultima cosa di cui aveva voglia, ma del resto per l'ufficio era presto. Il rumore del motore che si riaccendeva e poi lo scorrere del paesaggio oltre i finestrini gli parvero particolarmente piacevoli. Intanto fuori era l'alba, e tutto era pervaso da un'energia sottile. Marco sentì un brivido corrergli lungo il braccio, una sorta di frenesia che gli cresceva dentro, mentre senza quasi accorgersi accelerava.

Per un tempo che non ricordava bene, non pensò a nulla. Forse vi è capitato uno di quei rarissimi momenti in cui riuscite a dimenticare tutti i vostri pensieri, trascinati da qualcosa che è da qualche parte fuori di voi. La vostra coscienza si sente leggera e sospesa, e si stacca dallo scorrere della vostra vita in uno spazio di pura contemplazione.

Ecco, fu qualcosa del genere. Quando tornò a percepire se stesso, Marco vide un paesaggio che non conosceva. Quanti chilometri aveva percorso? Il sole era alto, e quelle montagne non le aveva mai viste. Le tre corsie di quell'autostrada non gli erano familiari, e non aveva mai sentito nominare quei posti che i cartelli indicavano con tanta sicurezza.

Non provava paura, o stupore, né disorientamento. Solo una scintilla di energia che dallo stomaco si irradiava fino alle estremità del suo corpo: rallentò e accostò alla prima area di sosta. L'aria che gli entrò nei polmoni appena aperta la portiera era fresca e buona e profumava di mare. Oltre la recinzione una vigna si stendeva su un'intera collina. Non aveva ancora finito di pensare che sarebbe stato piacevole camminarci in mezzo, che era già lì.

Camminò molto in quella campagna deserta e illuminata da un sole gentile. Il passo era svelto, il respiro in un primo momento affannoso era come se a ogni boccata d'aria liberasse i suoi polmoni da un peso che era lì da anni, e diventava leggero, largo, mentre i colori intorno erano più carichi e vibranti.

Camminò molto, in molte direzioni. Poi si accorse che il sole stava calando, e improvvisa come un temporale scrosciò nella sua testa una folla di pensieri: l'auto, Paoletta, la casa.

Si guardò intorno, e non capiva se quella di trovare qualcosa che lo riportasse alla realtà fosse una speranza o una paura, quindi non seppe mai dire, le volte che dovette raccontare questa storia, se aveva provato sollievo o sconforto quando aveva avvistato quella specie di casello sulla strada in fondo alla collina. Sicuramente pensò che magari lì avrebbe trovato un telefono, avrebbe potuto provare a spiegare, a cercare le sue cose, a tornare subito a casa, forse per cena.

Percorrere le poche centinaia di metri che lo portarono fino alla sbarra che chiudeva la strada gli sembrò un tragitto infinito. Quando quell'uomo con la divisa grigia uscì dalla casupola di mattoni con quel vecchio fucile in mano, capì di trovarsi alla frontiera. Chiusa. E che lui era dalla parte sbagliata.

Pensò a tutte le volte che a scuola si era rifiutato di imparare quella lingua così ostile, dal suono metallico, sostenendo contro le invettive del professore che tanto mai se ne sarebbe servito per comunicare con quel popolo privo di spirito e di cultura, che mai avrebbe avuto bisogno di parlare con uno di loro, quei bifolchi ignoranti che potevano rimanersene tranquillamente oltre il confine a bearsi delle loro istituzioni decrepite e della polverosa burocrazia di cui il loro insulso staterello si nutriva.

Provò a farsi capire usando quelle poche parole che, nonostante i suoi sforzi per dimenticarle, gli erano restatesi in testa.

Ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

Era una giornata strana a Milano, uggiosa, calda ma con cielo coperto.

Una volta arrivati a destinazione l'uomo guardò la ragazza entrare nel liceo e la salutò con la mano, anche se lei non lo degnò di uno sguardo, "brutto momento l'adolescenza, sia per loro che per noi", pensò. Sospirò e ripartì in direzione ufficio con il cd degli Stadio in sottofondo.

Le luci e la calma costrittiva del traffico gli avevano sempre dato una sensazione di relax, come a dire che in quel momento non era sua responsabilità se fosse arrivato in ritardo.

Fissò il semaforo rosso in lontananza, quando d'improvviso notò che la luce rubina iniziava a ingrandirsi. Si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi "maledette lenti economiche, devo di nuovo cambiarle" ma una volta rimesso l'occhiale la luce si era fatta ancora più grande, e anzi sembrava aver inglobato tutte le macchine in fila davanti a lui. Non ebbe paura, provava più una sensazione di curiosità.

La luce avanzò fino a entrare nel parabrezza, gli toccò le dita sul volante e poi le braccia. Si guardò e si accorse che stava diventando di un particolare color argento, e gli sembrava che la pelle fosse un metallo denso. Chiuse gli occhi e si ritrovò in una stanza totalmente bianca. «Benvenuto Marco. Questo è l'Altromondo, noi qui viviamo con voi anche se non lo sapete e non vi accorgete. Noi siamo fatti di cloromateria. Ti abbiamo convocato perché abbiamo bisogno di te. Nel nostro mondo infatti tu Marco rappresenti la persona perfetta, sei la nostra ispirazione da quando sei nato. La tua vita è stata condotta secondo i termini dell'italiano medio e per questo noi ti veneriamo».

Marco sembrò frastornato e non capiva cosa facesse in questo mondo strano. Lo strano essere che gli parlò era molto alto e fatto di luce argentata. Gli diede in mano una pietra e gli disse «Ecco Marco, questa pietra devi portata sulla più alta vetta della Svizzera e così i nostri mondi di incontreranno».

Marco era orgoglioso di questo suo compito, mai nessuno gli aveva dato una responsabilità così grande! Inspirò velocemente e si ritrovò di nuovo in macchina. Sapeva cosa doveva fare, la pietra magica era nella sua mano destra. Finalmente lui era importante!

Scattò la luce verde del semaforo e lui iniziò a correre come un pazzo verso la strada che portava alla Svizzera, quarantena o no, lui sarebbe passato, perché era l'idolo dell'Altromondo!

Arrivò alla sbarra tra i due paesi, si avvicinò con destrezza ai controllori.

Era stato molto convincente nella spiegazione, ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Linda Carbonari

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola. In realtà lui era invisibile agli umani, e Elisa non gli aveva mai risposto e, sì, in realtà, Martina non era realmente sua figlia ma era la sua protetta, ma in tutti quegli anni, da quando esercitava la nobile professione di angelo custode, non si era mai affezionato così tanto a un protetto come a quella ragazzina.

Martina gli era stata affidata il primo giugno del 1980. Ricordava ancora adesso come erano andate le cose. Era una normale giornata di lavoro, aveva appena accompagnato il suo cliente precedente, un falegname di nome Enrico, nel suo ultimo viaggio e già stava pensando al suo meritato riposo. Erano ormai diversi secoli che passava da un protetto all'altro senza fermarsi un

attimo. Enrico sarebbe stato il suo ultimo contratto e poi via! Finalmente un paio di secoli di meritate vacanze.

Stava già preparando le angeliche valigie, quando squillò il suo angelphone, già dal primo squillo intuì che potevano essere solo rogne.

Rispose con timore, e aprendo la comunicazione disse balbettando: «P... p... pronto?»

«Ciao Marco sono Andrea...» Era Andrea il suo collega celeste. Marco tirò un sospiro di sollievo, sicuramente voleva augurargli buon viaggio. «Andrea da quanto tempo... ero qui che preparavo i bagagli vado a Honolulu nel 1300! Spiagge incontaminate, acque cristalline e nessuno da consigliare o proteggere».

«Scusa se ti interrompo Marco ma c'è stata un'emergenza». Marco a quelle parole alzò gli occhi al cielo, sapeva che i suoi progetti, da lì a poco, sarebbero spariti come una palla di neve nel deserto dell'Harmattan!

«Marco? Marco ci sei?»

«Sì, sì scusa sono qui. Dimmi»

«Dovresti sostituire Guido, ha di nuovo soccorso una bambina che cadeva da un terzo piano, c'è di nuovo un'indagine per grazia ricevuta, quindi è stato sospeso un'altra volta».

Era, la quarta volta in quel millennio, che Guido, angelo di secondo livello, combinava un macello come quello. Da lì ai prossimi duemila anni ci sarebbero stati controlli, verifiche, interrogazioni e infinite riunioni motivazionali, per colpa di quel mentecatto. Il peggior angelo custode di tutta la volta celeste.

Non si poteva opporre a quella richiesta di sostituzione erano solo quattromila anni che faceva l'angelo custode, praticamente un novellino.

Quindi controvoglia si tolse la camicia hawaiana che stava indossando, prese il soprabito con le ali, e andò verso la sua nuova protetta.

Arrivò in ospedale qualche minuto prima e si recò nella camera dove stava per nascere Martina.

Martina era una bimba bellissima, lo colpì subito. Gli occhi chiari della frugoletta erano grandi e lucenti, ma la cosa che colpì più Marco fu la seguente: Appena aprì gli occhi per la prima volta, Martina guardò nella sua direzione. Succedeva, a volte che i bambini appena nati e alcuni animali tipo i gatti, si accorgessero degli esseri celestiali ma mai gli era capitato che lo sguardo fosse così intenso. Poi la bambina cominciò a ridere continuando a guardarlo, allungò le sue manine e gli afferrò un ala. In quel momento entrò Baltasar!

Baltasar era il diavolo custode incaricato di traviare l'anima della piccola Martina. Nel clima di distensione delle due superpotenze in gioco, a ogni buon consiglio dell'angelo custode, si aggiungeva il malefico e subdolo sussurro del diavolo custode. Cominciava così la consueta battaglia per l'anima della piccola Martina.

Marco di solito era bravo a gestire quelle situazioni. Non era il suo primo giro di giostra, ma c'era qualcosa negli occhi di Martina e nel suo modo di fare che lo avevano turbato. Fu preso dal panico e da una sorta di smania, non voleva assolutamente condividere la coscienza di Martina con nessuno!

Salutò cordialmente il suo rivale: «Buonasera Baltasar, si ricomincia» Baltasar rispose altrettanto cordialmente «Salve Marco. Ci toccherà condividere un'anima un'altra volta».

Marco allora prese la palla al balzo e disse: «In realtà no, ero qui nei paraggi per salutare Andrea, ma è già entrato, gli devo restituire un antico libro prima di partire per le vacanze, mi lasceresti il tuo posto per un po'? Il tempo di restituire il libro e via! verso le sudate vacanze!»

Baltasar a quella richiesta rimase leggermente sorpreso, ma conosceva bene Marco e sapeva che era un angelo irreprensibile e ligio al dovere, quindi per non creare incrinature tra il suo datore di lavoro e suo padre, decise di acconsentire alla richiesta dell'angelo, si sa, certe volte il lavoro può essere un inferno. «Ma figurati, non c'è problema, di' ad Andrea che arrivo subito».

Bene!, pensò Marco, la prima parte del piano era andata, ora bisognava convincere la guardia di frontiera dell'anima a non far entrare Baltasar.

Entrò nell'ingresso dell'anima e trovò la solita guardia di frontiera, più simile a un bigliettaio di un cinema che a un vero guardiano, ma con diritto di vita e di morte su tutto quello che pretendeva di entrare nell'anima della ragazzina.

«Buonasera» disse Marco cordialmente.

«Buonasera, generalità?» Disse la guardia seccamente.

«Sì, prendo servizio come diavolo custode, il mio nome è Baltasar»

«Era atteso, prego passi pure, stiamo per partire».

Era fatta! Se tutto fosse andato secondo i suoi piani, l'anima di Martina sarebbe stata solo sua per i prossimi anni!

Intanto Baltasar cominciava a spazientirsi... era passata già mezz'ora e l'angelo non usciva. Decise di entrare per chiedere spiegazioni.

Appena arrivato la guardia gli si parò davanti: «Dica, si identifichi».

«Buonasera, sono Baltasar, devo prendere servizio in quest'anima, ma ho ceduto il posto a un angelo che doveva consegnare una cosa. È già uscito?»

«No guardi, lei risulta già al suo posto di lavoro, non facciamo scherzi!». Baltasar rimase perplesso a quella dichiarazione.

Guardi ci deve essere un errore sono io Baltasar, le dico che l'angelo che entrato prima di me è l'unica entità che ho visto entrare, esigo di entrare a prendere servizio!»

Allora Baltasar stava per entrare di straforo, ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Luciano Carrera

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola. Come ogni mattina erano in ritardo perché Olivia aveva fatto i capricci per alzarsi. Per fortuna da un anno a questa parte c'era Elisa nella sua vita, gli dava sicurezza, ne aveva bisogno e da quando l'aveva conosciuta si sentiva più sereno. La scuola non era lontana ma affrettarono il passo, la campanella d'inizio sarebbe suonata a momenti e inoltre Marco aveva un impegno importante a Lugano e non poteva tardare. Olivia saltellava allegramente e le trecchine bionde con i fiocchetti rosa che le aveva messo Elisa erano illuminate dal sole mattutino. Quel giorno Marco era distratto, aveva dormito solo poche ore e, mentre la figlia chiacchierava allegramente del nuovo peluche a forma di giraffa della sua amichetta Giulia (più grande e più bello dei suoi), la sua mente vagava, era preoccupato. Davanti al cancello diede degli spiccioli a Olivia per la merenda e, dopo una veloce carezza alle trecce, la vide scomparire tra una miriade di bambini ancora assonnati e quindi insolitamente poco rumorosi. Istantaneamente si mise la mano nella tasca della giacca e accarezzò quel piccolo contenitore bianco che gli aveva consegnato Tony la sera prima. Si guardò intorno circospetto, ma solo per un momento, la superficie placida del lago con le montagne sullo sfondo lo tranquillizzarono.

Tony era stato il suo compagno di classe al liceo, il bello della classe, il più invidiato, spigliato, sportivo, dai mille interessi e,

inoltre, tutte le ragazze cadevano ai suoi piedi. Dopo la maturità si era trasferito a Milano per frequentare l'Università e non si erano più rivisti, anche se erano girate voci sui suoi soldi e sui suoi misteriosi viaggi d'affari in Africa. Dopo più di quindici anni di assenza, da qualche mese era ricomparso in città. La figlia Giulia andava a scuola con Olivia e spesso uscivano tutti insieme a mangiarsi una pizza ma solamente quando erano da soli parlavano di "affari". Marco era sempre stato affascinato da Tony; fin dall'adolescenza avrebbe voluto essere come lui, bello, ricco e sicuro di sé e si fece convincere facilmente ai facili guadagni che gli offriva. Finora era tutto filato liscio, il contenitore che presumeva contenesse denaro, veniva consegnato da Marco nei posti convenuti, il suo compito era solo quello e veniva ricompensato molto bene. Ultimamente però le crisi di insonnia, i sensi di colpa e i momenti di angoscia dovuti alla paura di essere scoperto, aumentavano. Ogni volta si riprometteva che fosse l'ultima ma il mutuo della casa da pagare, il mantenimento della ex moglie e della loro figlia e il suo studio di consulenza che non ingranava, costituivano una sorta di alibi che forniva a se stesso per non tirarsi indietro alle proposte dell'amico.

Marco si mise in macchina e in una quarantina di minuti arrivò a Lugano, entrò nella chiesina che gli era stata indicata e lasciò il pacchetto sotto la terza panca di sinistra. Decise di non tornare subito a casa, ma di farsi un giro in città. Dopo una ricca colazione e una passeggiata in centro si fermò davanti a una vetrina piena di giocattoli. Da quando faceva quei lavoretti per Tony si fermava sempre a comprare un peluche per Olivia, anzi era stato proprio l'amico a indicargli quel negozio. Chiese la giraffa ma la commessa gli consigliò l'ippopotamo e si fece convincere facilmente anche questa volta, in fondo per lui un animale valeva l'altro. Una volta uscito dal negozio, si comprò una pizzecca e, col peluche sotto il braccio, si diresse all'incantevole parco lì vicino. Scelse una delle panchine rosse dove si poteva scorgere il riflesso scintillante del sole nel lago e consumò il suo pranzo, ancora assorto nei suoi pensieri. La tranquillità del posto, la stanchezza e lo stress dovuti al lavoro svolto lo fecero appisolare lì, col giocattolo al suo fianco. Fece un brutto sogno: c'erano lui, Tony e Olivia nei pressi di un fiume pieno di ippopotami. Tony, a capo di un enorme traffico

illegale di avorio, ne aveva appena ucciso uno per sottrargli i preziosi denti. Olivia, accanto al padre, piangeva disperata, guardando inorridita la scena e, Marco, che non era in grado di muovere nessun muscolo o fare alcunché, non poteva nemmeno consolare l'adorata figlia. Si svegliò da quell'incubo di soprassalto, il parco era ormai quasi deserto ma l'ippopotamo era accanto a lui, con i denti aguzzi che spuntavano dalla bocca rosa semiaperta e sembrava sorridere. Era ormai quasi buio, Marco raggiunse la macchina e appoggiò il grande peluche marrone nel sedile accanto a sé, dirigendosi verso casa. Ripensò al sogno che lo aveva turbato poco prima, una voce dentro di lui gli stava insinuando qualcosa, qualcosa che non presagiva niente di buono ma cercò razionalmente di attribuire quell'incubo non a un sogno premonitore ma allo stress emotivo a cui era sottoposto negli ultimi mesi. Cercò quindi di pensare ad altro, alla gioia di Olivia per il regalo inaspettato e al lauto compenso che gli avrebbe dato Tony l'indomani, ma non ci riuscì. Poco dopo vide in lontananza un posto di blocco e si destò dai suoi pensieri. Cercò di tranquillizzarsi e di convincere se stesso che i finanziari non avrebbero trovato nulla e che il controllo era una pura formalità. Una volta fermato, gli fu chiesto se aveva niente da dichiarare e fu fatto scendere dall'auto. Marco lo fece simulando disinvoltura e diede un'ultima rapida occhiata all'ippopotamo che sembrò emettere un suono simile a un grugnito, ma era solo frutto della sua immaginazione. Improvvisamente due pastori tedeschi iniziarono ad abbaiare, entrarono in macchina come delle furie e distrussero in un attimo il povero peluche con i loro denti aguzzi. Marco si gelò, non riusciva a muovere un muscolo e fissò incredulo la scena: dalla pancia squartata dell'ippopotamo uscirono delle bustine piene di polvere bianca. Era nei guai fino al collo e un groppo alla gola gli impediva di parlare. Sentiva di avere la febbre. Come era riuscito a trovarsi in quella situazione? Aveva della droga in macchina, lui che non aveva mai fatto un tiro con uno spinello nemmeno da adolescente. Che poteva fare? Era stanco, con le gambe molli e sentiva che stava per svenire. Fu portato in un ufficio lì vicino per essere interrogato. Si sentiva come risucchiato da un vortice: Tony, i pacchetti misteriosi, il negozio di animali imbottiti di droga, il sogno del fiume, i denti d'avorio, l'ippopotamo squartato dai cani...dall'altra parte Elisa e

Olivia sempre più lontane. L'unica via di uscita era il sogno, sperò che fosse tutto un brutto sogno. Chiuse gli occhi e li riaprì, purtroppo era ancora lì, sotto torchio. Per un'ora parlò di peluche, del sogno e del contrabbando internazionale, dell'amico Tony ricomparso dopo quindici anni per incastrarlo, della sua estraneità ai fatti... ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Fiorella Chiacchierini

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola. Nina era una bambina di dieci anni delicata, esile, molto carina. I capelli erano lunghi, castani, gli occhi verdi di un verde intenso. Aveva tante espressioni e amava follemente il suo papà Marco. Marco sempre in giacca e cravatta pronto ad andare nel suo ufficio al tredicesimo piano di quel palazzo che tanto amava e tanto malediceva. Marco adorava il suo lavoro di pubblicitario, era un uomo di successo, aveva scalato la vetta velocemente e proprio in quel posto aveva conosciuto sua moglie Elisa. Elisa era bella di una bellezza sconvolgente, le guance sempre velate di rosa, gli occhi dello stesso verde della sua bella figlia Nina. Quel venerdì Marco accompagnò Nina a scuola, ma essendo in ritardo velocemente partì per andare in ufficio senza accompagnare la figlia all'interno dell'edificio scolastico. Nina, allora, forte della storia che tutte le sere sentiva dal papà «Nina esiste un posto oltre i confini, in Croazia che si chiama Paraside e lì puoi vedere per l'ultima volta le persone che non ci sono più».

Il posto descritto dal papà era profumato, un giardino, quasi un eden.

Nina allora salì sul pullman per la Croazia nascondendosi tra i bagagli, riuscì a varcare il confine e ad arrivare in quel paese straniero. Ricordò vagamente di aver passato una vacanza da quelle parti con la sua mamma e con il suo papà. Come le aveva insegnato la sua nonna chiese a un passante di spiegarle come

arrivare in un posto chiamato Paraside. Lì avrebbe visto la sua mamma per l'ultima volta, però almeno l'avrebbe rivista.

Il posto era vicino dieci minuti a piedi; Nina si incamminò.

Nel frattempo Marco nel suo ufficio riguardava allo schermo del computer la foto di sua moglie, bella, con il vento tra i capelli. Gli sembrava strano che non ci fosse più. Quell'incidente se l'era portata via come quel giorno anche quel venerdì aveva salutato la sua foto prima di uscire di casa. Le foto, le uniche cose che gli restavano di lei oltre la sua bella Nina. Assorto nei suoi pensieri Marco rinvenne al suono del suo cellulare; le autorità della Croazia lo chiamavano in quanto c'era una bambina di dieci anni che si aggirava da sola per Paraside. Marco non poteva crederci, Nina era arrivata fin lì.

Si mise in macchiana arrivò sudatissimo e agitatissimo alla frontiera dove con sua grande sorpresa trovò la figlia accerchiata dalle guardie che cercava di spiegare di Paraside, di quanto fosse bella e degli *ultimi incontri* che si possono fare. Nina appena vide il papà gridò «Papà avevi ragione tu, l'ho vista mi ha accarezzato i capelli, ora possiamo tornare a casa». Marco scoppiò a piangere corse verso la figlia che nel frattempo cercava di spiegare l'incontro con la sua mamma morta ormai da due anni. I sogni a volte si avverano e anche le favole, i grandi non ci credono più confusi da troppe cose. Nina lo visse, ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Milena Di Consoli

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

Mentre teneva stretta stretta la mano di suo papà, Emma raccontava entusiasta cosa aveva fatto con la sua baby-sitter mostrandogli un disegno spiegato nei minimi dettagli come

quando un pittore, fiero della sua opera d'arte, spiega al suo pubblico la storia che c'è dietro a quella pennellata, il valore simbolico di un particolare, ciò che lo ha ispirato, come, quando, perché.

Di tutto quel parlare eccitato Marco, però, sentiva solamente un lieve ronzio perché a fare rumore nella sua testa erano i suoi pensieri e in particolar modo l'ultimatum che Elisa gli aveva dato.

Nella sua testa rimbombavano le sue parole, i suoi discorsi, o almeno parti di quelli, le più importanti, le più toccanti, quelle che lo costringevano a scegliere, a prendere una decisione.

«Non mi posso più accontentare del caffè che bevi quando vieni a prendere Emma».

Certo, Elisa aveva ragione. Nemmeno a Marco bastava anche se il profumo di caffè che sentiva nella casa della sua amante era l'odore che lo faceva sentire a casa. Il divano in cui si sedeva per berlo mentre Emma preparava il suo zainetto era come un album dei ricordi da dover tenere segreto. Il sorriso di Elisa era il luogo dove si sentiva sereno e sicuro.

«Papà? Papà mi hai sentito?»

«Sì amore. Brava». Rumore.

Forse anche Emma amava Elisa quanto lui.

Forse Elisa ascoltava Emma più di lui.

Forse lui era solo un pavido egoista che non aveva la forza di prendere la decisione che era sicuro lo avrebbe reso felice.

Ma cosa è la felicità? Come si fa a capire se e quando si è veramente felici? Si fanno i paragoni con il passato? E se in passato la felicità aveva un valore diverso da quello che ha ora? Ma la felicità è saggia? Quanto va usata la ragione per essere felici?

Tutti questi pensieri, questi dubbi, queste domande avevano accompagnato Marco alla scuola della figlia, poi alla sua auto aziendale e poi in Francia. Un viaggio che può intorpidire la schiena, far venire voglia di sgranchirsi le gambe... Sì! Ma solo quando non si hanno pensieri rumorosi. In caso contrario un viaggio di otto ore può volare, si può guidare senza rendersene conto, come se fosse un automatismo. Rumore.

Marco era deciso. Avrebbe detto alla figlia di nove anni che non amava più la sua mamma, che l'amore è una cosa seria, che non si gioca con i sentimenti e che la sua scelta era quella giusta per tutti e tre.

Quel flusso ininterrotto di pensieri, che non aveva nemmeno fatto pranzare Marco, fu disturbato da una guardia di frontiera, al confine, durante il viaggio di ritorno.

«Viaggio di lavoro?»

«No» disse con un mezzo sorriso pensando ancora alle sue solide decisioni, alla dolcezza di Elisa e alla sua solarità.

Tutto questo durò pochi secondi perché i suoi pensieri erano interrotti da domande sempre più incalzanti che innervosivano Marco. Rumore. Rumore. Rumore.

Quella maledetta guardia lo rendeva consapevole del suo viaggio che adesso sembrava davvero una sciocchezza, una stupidaggine da adolescenti innamorati e non da uomini con famiglia, responsabili, adulti!

«Sì, sono venuto per lavoro, cioè straordinari, cioè dovevo chiudere dei conti».

«Sta bene?»

«Credo di sì».

«Che lavoro fa?»

«Senta sono stanco. Devo tornare a Roma. Forse questa sera lascerò mia moglie e discuteremo fino all'alba mentre mia figlia di soli nove anni sarà a dormire dalla mia futura, almeno spero, compagna di vita. Sono venuto qui per prenderle questo bracciale, visto insieme a me in un negozio di Nizza durante il nostro primo weekend insieme e a recuperare il cappello a cui lei teneva tanto e che aveva lasciato nell'albergo a cinque stelle in cui pernottavamo».

Silenzio. Marco adesso non aveva più pensieri, aveva dato voce a ciò che per quasi dodici ore aveva solo rimbombato nella sua testa. Un primo passo lo aveva fatto. Con uno sconosciuto al quale non poteva interessare niente, ma lo aveva fatto. Si era messo a nudo di quello che fino a quel momento era stato un suo segreto. Non era mai stato così sincero in vita sua, ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Chiara Fabrizi

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola e come ogni mattina la stessa domanda...

Mi sveglio bagnato, ansimante, atterrito...dove sono? Cerco dei dettagli che possano dirmelo ma niente! Nulla parla di me qui intorno! Ho ancora il cordone ombelicale attaccato, deve essere una nuova vita..perchè mai? Già ne avevo una che stavo vivendo senza grosse gratificazioni ma tutto sommato soddisfacente, un po' come quando fai il tuo compito senza "smarginare"; in fondo chi siamo noi per permetterci di "smarginare"? Uno è il percorso che ci viene dato o suggerito a volte in famiglie ingerenti senza sogni e senza aspettative, "per il tuo bene" aggiungono, ma non si rendono conto che oltre a non vivere la loro vita stanno gettando le basi per impedirci anche a noi di viverla. È per questo che ho un nuovo cordone probabilmente, qualcuno vuole che io abbia una seconda possibilità...e allora giochiamocela!

Esco ancora frastornato ma con la voglia di esplorare quel ventaglio di emozioni che sento scalpitare dentro...loro già vivono, sono io che non le ascolto! Ora non più...hanno talmente sgomitato per i loro 5 minuti di celebrità! Cammino senza meta, l'unico desiderio è la visione che ora mi si prospetta: una città senza totem, senza profumi familiari, senza brusii a togliere il sonno, senza fardelli fumosi...solo io e la mia nuova vita tutta da scrivere. Chissà se lei troverà nuovamente posto! In fondo l'ho sposata, l'ho amata, anche se oggi appare differente il suo "profilo".

Mi lascio scegliere dal groviglio di strade di fronte a me, cammino come se conoscessi la meta o la soddisfazione che essa mi regalerà. Dopo aver percorso i primi chilometri con gli occhi spalancati ma senza focus, apparentemente, decido di ripetere tutto ma questa volta attenzionando qualunque dettaglio. So che era già deciso che io facessi questa scelta, ma non ne ero consapevole fino a quando a ogni angolo di svolta non ho scorto i tanti "me stesso" che hanno riempito serate, nottate, momenti! Ne seguo uno...dove andrà? C'è mia madre giovane che guarda con sorriso disarmante l'abito che indosserà per il suo matrimonio. Potrei fermarla, e cambiare per sempre le sorti del mio destino...ma non lo faccio; più avanti i miei nonni e mio padre con delle strane basette, che orgoglioso guarda la splendida donna che porterà all'altare tra qualche giorno. Riesco a percepire i suoi pensieri...e soprattutto lui...lui non mi vede! Dice che è fortunato ad avere avuto l'amore della ragazza più bella del paese, quella che tutti desideravano! e che ha paura! paura di non poterle garantire quella vita che tanto ha sognato e che l'avrebbe portata via, via! Lontano da quelle menti piccole e provinciali che fagocitavano il suo essere speciale! Decide che se non riuscirà a renderla felice realizzando il suo sogno glieli toglierà tutti per sempre così che non ricorderà mai quello che avrebbe voluto e che non è stato. Io sono il figlio di questo uomo, e sarò come lui? O con me il tempo è stato clemente consentendomi sogni più piccoli?

Giro l'angolo e trovo me che corro verso scuola sperando di trovare i cancelli ancora aperti...percepisco i miei pensieri...che strano non li ricordavo neanche. Riesco a distinguere bene la

voglia di andare via da qui, quel “qui” che tanto ho odiato e che poi mi sono ritrovato addosso, appiccicato come una gomma americana! Perché non sono andato a Londra? Londra...lì c'era il mio futuro, quello per il quale sarei stato disposto a lasciare tutto! E sul quale avrei scommesso tutto! Poi cosa è successo? Perché ho dimenticato quello che volevo? So che ancora adesso bramo quel futuro...e tutto appare in discussione, anche lei! Lei ha contribuito a farmi dimenticare chi sono; spesso ho chiesto a me stesso se il bambino che ero sarebbe stato soddisfatto dell'uomo che sono...oggi ho la soluzione. No. Non acconsente e reclama la sua vita, il suo futuro! E mi rimprovera! Mi accusa di averlo sabotato...mio Dio, un incubo!

Giro ancora...lì c'è un un giovane uomo di una bellezza straordinariamente raffinata! E mi chiama papà...è il figlio che non è mai nato, figlio della paura, dell'arroganza, della presunzione, della giovinezza, dell'immaturità e dell'ignoranza! Non mi toglie gli occhi di dosso...vive, ma non accanto a me e neanche accanto a lei! Ci aveva scelti ma non lo abbiamo riconosciuto e ora vaga in cerca di una identità che non avrà mai! Decido di tornare indietro, quello che ho visto è troppo da affrontare tutto insieme, non ce la faccio, sento le gambe pesanti come se affondassero in una palude melmosa e piena di tranelli. Lei è lì che mi aspetta...ha in mano delle forbici da chirurgo ed è pronta a recidere definitivamente il cordone, che non rappresentava una vita nuova, di cambiamenti, ma semplicemente una vita alleggerita dal passato, che finalmente potevo lasciar vivere senza rimpianti, rimorsi, pentimenti e colpevolizzazioni. Amo la mia vita e la cambierei solo per un'altra uguale. Ma non è così semplice, lui è lì e non si accontenta della visione che anche stamattina decido di fornirgli; lui sa che le possibilità sono altre, sa che le conosco, sa che ogni giorno le vivo tutte a una a una, mentre mi reco al lavoro. Sa che oggi sarà l'ennesima prova che sarò chiamato a recitare...sa che la “guardia di frontiera” non crederà alla sua storia.

Monica Ferracchiato

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola, lei gli rivolse un saluto distratto mentre, davanti al grande specchio dorato del guardaroba, si infilava la giacca del completo blu fresco di tintoria. Stava per chiudere la porta dietro di sé quando si ricordò all'improvviso delle parole del suo saggio professore di filosofia *“se una donna con cui stai indossa un completo per andare al lavoro e tu no, un giorno o l'altro te lo farà pesare”* e si domandò da quale esatto momento fossero diventati due estranei. Aveva incontrato Elisa al Golf Club, quando, nell'agosto del 1996, per tirare su qualche soldo, aveva accettato di fare da barman a una festa organizzata da un amico di suo padre per permettere a ricchi boriosi di pulirsi la coscienza con donazioni filantropiche, mentre le mogli esibivano i loro recenti interventi al botox. Elisa era lì con suo padre, il broncio e il caschetto spettinato, avvolta in un abito di seta con stampa limoni che con ogni probabilità costava più della sua macchina. Al terzo Martini che Marco aveva portato al tavolo di Elisa, suo padre gli aveva allungato una banconota da cinquanta euro con la richiesta perentoria di non portare più alcolici. Elisa, per far dispetto al vecchio, aveva passato tutta la sera al bancone e gli aveva proposto di concludere la serata altrove. Se la loro storia era nata per dispetto, Marco sapeva che il loro matrimonio era scaturito da un sentimento. Un sentimento magari fugace, come tutti i sentimenti, ma per un attimo viscerale e autentico. Dalla sua laurea in lettere antiche, al rifiuto categorico di comprare una auto più borghese, Marco si era sempre vantato con se stesso di essere rimasto incorrotto da quel mondo patinato e ipocrita, dal quale sua moglie tuttavia non si era mai allontanata e anzi, dal quale aveva finito per essere fagocitata, perché gli abiti di seta e i completi firmati valevano qualche piccolo attentato ai principi proletari di suo marito. «Sul tavolo ci sono i soldi per pagare l'assicurazione della barca, me li ha lasciati papà ieri sera. Sono quattromila euro». - le urlò Elisa proprio quando stava per chiudere la porta alle sue spalle - «Puoi passare tu in agenzia stasera? Io ho una riunione e farò tardi». Marco sapeva benissimo che non aveva nessuna riunione ma si sarebbe vista con Lorenzo, come ogni giovedì. Il pensiero che gli

serpeggiava in testa da mesi si fece largo e lo assordì. L'occasione che da tempo aspettava si era materializzata senza che lui l'avesse concretamente mai cercata. Agguantò il mazzetto di banconote viola sopra il tavolo, le infilò nella tasca dello zaino e, dando un'ultima occhiata alla moglie che ancora davanti lo specchio si pettinava compiaciuta le sopracciglia, chiuse la porta dietro di sé. Infilò la ragazzina nel seggiolino e partì sgommando. Il terminal era semi deserto e la hostess, strizzata in un tubino verde pisello, lo accolse con aria ammiccante. La raggiunse in due falcate con la figlia in braccio, le porse il biglietto aereo per Capo Verde e attese fingendosi rilassato. «La minore è con lei?» chiese un poliziotto grassoccio sbucato da non si sa dove.

«È mia figlia.» ribatté guardandolo fisso. «Per i viaggi intercontinentali serve il permesso dell'altro genitore». «Signore..Ehm, agente, la madre ci aspetta a Capo Verde...Sta per partorire...non vorrà mica impedire a questa dolce famigliola di trascorrere il Natale insieme?» Tentò con voce tremante di apparire sicuro quando l'altoparlante intimò l'imbarco immediato per il volo che lo avrebbe per sempre sganciato da una vita che non gli apparteneva più ma dalla quale vigliaccamente non aveva mai cercato di liberarsi da uomo. Ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Giulia Galli

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola. Come tutte le mattine si fermò al Bar di Giovanni per il caffè e la solita battuta scontata sull'ultima notizia di calciomercato. Tornò alla macchina, mise in moto, arrivò davanti alla scuola. Accostò, scese e aprì la portiera per far scendere la bambina. La piccola era immobile, lo sguardo fisso come quello di una bambola. Lui le prese la mano. Gelida.

Non riuscì a muoversi per qualche secondo. Poi, in un attimo, si svegliò dal buio che aveva fatto calare sulle sue ultime ore.

Era successo la sera prima. Elisa gli aveva detto tutto. Lo avrebbe lasciato l'indomani mattina, e avrebbe portato la bambina con sé. Lui era rimasto fermo, in silenzio. Non avrebbe saputo dire le ultime parole che sua moglie gli aveva rivolto. Sapeva che non le avrebbe permesso di portargliela via. Glielo avrebbe impedito in ogni modo.

Quella mattina aveva fatto tutto come al solito. Aveva lasciato a casa la moglie, aveva preso in braccio la figlia. Aveva represso l'irreversibile fino al momento in cui, davanti alla scuola, la piena coscienza del suo gesto gli aveva drenato il sangue dalle vene. Il corpo sul sedile dell'auto, l'altro sul pavimento della sala. Quindi la decisione, automatica: chiudere la portiera, salire, ricominciare a guidare. Doveva andarsene. Aveva poco tempo.

Un'ora dopo era al confine. Se non l'avessero fermato ce l'avrebbe fatta. Aveva dovuto abbandonare il corpo in un fosso lungo la strada, aveva controllato che non ci fossero macchie di sangue sul sedile. A un metro dalla sbarra, il tizio in divisa gli fece cenno di fermarsi e abbassare il finestrino. Gli chiese i documenti, dove fosse diretto. Marco disse la prima cosa che gli venne in mente: stava andando a trovare la sua bambina. Elisa, sua moglie, gliel'aveva portata via, e lui voleva semplicemente rivederla.

Marco era sicuro che lo avrebbero fatto passare. «E mi dica, come si chiama sua figlia?». Trasalì. In un attimo, seppe che nella disperata lucidità della sua fuga, la sua mente aveva oscurato la parola che più di tutte lo aveva tenuto vivo fino a quel giorno. Non riusciva più a pronunciare quel nome. Guardò davanti a sé, sentì contrarsi i muscoli del collo, lo sguardo dell'ufficiale su di sé. Aprì le labbra solo per balbettare: «Io la chiamo sempre "piccola"». Ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Giacomo Girolmetti

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

La figlia aveva insistito a lungo con mille scuse, una più inaccettabile dell'altra, per rimanere a casa.

“Il mio compagno di banco emana un cattivo odore” aveva esordito Elisa appena salita in macchina.

“Puzza, si dice puzza – rispose Marco – non puoi sempre usare giri di parole per esprimere concetti semplici”.

“Sei tu che ti stai imbarbando” replicò Elisa.

“Abbiamo una lingua che è ricchissima di significato, semplificarla è un atto di barbarie”.

Marco rimaneva sempre stupito del livello di complessità del pensiero che sua figlia aveva sviluppato pur avendo solo nove anni.

Si chiedeva se sarebbe mai riuscito a sostenere un dialogo serio quando sarebbe stato il momento.

Ad esempio quando l'avrebbe scoperta a farsi la prima canna.

O alla prima uscita romantica.

O alla prima protesta studentesca.

Aveva già incontrato qualche difficoltà a spiegarle perché dovesse andare obbligatoriamente a scuola per almeno otto anni quando aveva solo cinque anni.

La sua logica era ineccepibile.

Con i suoi grandi occhioni curiosi gli aveva chiesto “ma perché se io voglio andare a correre in giro per i prati non posso?”.

Questi erano gli ultimi ricordi che gli passavano per la testa mentre cercava di convincere la guardia di frontiera che gli puntava addosso il fucile.

Eppure le sue spiegazioni gli sembravano molto valide.

...ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Filippo Maistrello

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

«Sai papà? Questa notte ti ho sognato».

Marco guardò Arianna, che sedeva accanto a lui.

«Davvero? E cosa facevo?».

La figlia teneva lo sguardo fisso fuori dal finestrino, era seduta composta, col suo solito atteggiamento tranquillo e le mani incrociate appoggiate sulla pancia.

«Eri vestito da poliziotto, ma non eri un poliziotto normale, eri uno di quelli che stanno fermi in piedi, col fucile in mano e il viso sempre arrabbiato. Quelli che impediscono alle persone di muoversi e andare da un paese all'altro liberamente, tipo dall'Italia alla Francia».

«Intendi una Guardia di Frontiera?» rispose calmo Marco.

«Sì, proprio quella».

Marco rimase in silenzio per qualche istante, pensando alle parole della dottoressa che aveva tenuto l'ultimo incontro con i genitori degli alunni. I bambini parlano spesso dei loro sentimenti attraverso i sogni.

«E cosa facevo nel sogno?» disse Marco, con gli occhi sempre sulla strada.

«Permettevi a me di andare in Francia ma bloccavi la mamma, che doveva restare in Italia, altrimenti la sparavi».

Marco avvertì un leggero fastidio allo stomaco.

«Ieri ho sentito la mamma che piangeva un'altra volta dopo che sei uscito e che avevate litigato», disse la figlia.

«Non fare questi pensieri e bada piuttosto a non far arrabbiare la maestra, altrimenti stasera facciamo i conti» disse il padre perentorio.

Nel pomeriggio Marco passò a prendere la figlia all'uscita di scuola come al solito. Arrivati sotto casa prese il cellulare e chiamò Elisa.

Occupato.

Marco riagganciò.

Silenzio.

«Adesso che rientriamo a casa lo facciamo zitti zitti, così da fare una sorpresa alla mamma».

Aprirono lentamente la porta.

«Non ho avuto il coraggio! Sono arrivata lì, mi sono seduta e alla fine ho detto che i lividi me li ero fatti cadendo per le scale. Quello mi ammazza me lo sento».

«Sorpresa mamma!» gridò felice Arianna correndole incontro.

Elisa riagganciò la cornetta e si inginocchiò per abbracciare la figlia. Poi lentamente alzò gli occhi verso il marito che la fissava.

«Ero al telefono con mia sorella..le raccontavo della mia litigata col fruttivendolo» disse la mamma con un filo di voce.

ma la Guardia di Frontiera non credette alla sua storia.

Claudia Marando

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

Erano già in ritardo, come al solito, Marco trascinava Carlotta per la mano, le scarpe slacciate e il cappotto chiuso con un solo bottone, la bambina gridò al padre «Babbo, la colazione, non l'hai presa!»

Marco, spazientito, alzò gli occhi al cielo e ripercorse il vialetto di casa, riaprì la porta e chiamò: «Elisa! La colazione per Carlotta! Dai che è tardissimo!» gli era già salito il nervoso. Ultimamente la loro vita era diventata sempre più frenetica, sembrava di non essere mai nei tempi, le giornate sempre più piene di impegni...impegni che, pensò, avevano inserito volontariamente nella loro vita...Ma quando era iniziato ad andare tutto così veloce, sempre più veloce? «Elisa!» gridò ancora Marco dall'ingresso. La casa rimase muta. Marco entrò in salotto e vide seduta sul divano una distinta coppia di anziani intenta a inzuppare pasticcini nel tè :

«E voi chi siete, santo cielo?» esclamò, « cosa ci fate in casa mia? Dov'è mia moglie?».

I due anziani lo guardarono con l'espressione di chi è spiacente, ma non comprende la tua lingua, continuando a sorbirsi il loro tè, la pendola segnava le 8,30...

Carlotta intanto si era avvicinata e sgranocchiava un pasticcino con la ciliegina rossa in cima, una bontà. Marco, tornò dal giro delle stanze senza aver trovato traccia di sua moglie, sparita...ma cosa diavolo stava accadendo, si sentì improvvisamente

schiacciato dall'impotenza...i due anziani lo videro, con gesti e brevi frasi lo invitarono un attimo a sedersi con loro, Marco si irrigidì, non aveva tempo, l'orologio segnava già le 8,45, addio la campanella e addio ingresso in orario, avrebbe dovuto recuperare stasera...

Intanto in un casolare di campagna immerso tra campi di lavanda, Elisa si guardava intorno in un salotto pieno di porcellane e soprammobili, l'ordine regnava incontrastato, non un cuscino fuori posto, non una briciola sul tavolo...solo la sua figura era in netto contrasto con quel quadretto perfetto, in pigiama, scalza, con in mano lo spazzolino che sgocciolava per terra una schiumetta azzurrina, non comprendeva cosa fosse accaduto... il posto le era del tutto estraneo ma riconobbe nel bel mezzo del salotto la pendola di casa...strano, pensò... proprio stamani l'aveva rimessa al giusto orario, erano giorni che aveva ingaggiato una lotta personale con quelle lancette che non la volevano sapere di andare al giusto ritmo, non a caso aveva fatto tardi o troppo presto a qualche appuntamento per via di quegli orari imprecisi della vecchia pendola di suo nonno, ma era troppo affezionata per buttarla via. Marco le aveva detto più volte di prendere un bell'orologio digitale luminoso con barometro, temperatura e previsioni del tempo ma lei si era sempre rifiutata. Non era sicura di voler avere tutte quelle informazioni non richieste. Le pareva di avere ogni giorno un numero sempre crescente di variabili da seguire e guardare la vecchia pendola, con il suo oscillare dondolante, aveva su di lei un effetto calmante.

Mentre osservava alla finestra quelle nuvole lilla che circondavano la casa, si chiese come avrebbe potuto contattare Marco, fargli sapere che era tutto a posto e che avrebbe trovato il modo per ritrovarsi con lui e Carlotta...

Pochi minuti alle nove. Marco si era convinto a sedersi e ora cercava di intrattenere una conversazione con i due anziani sperando di capire come fossero arrivati e cosa volessero, i due erano molto cortesi, quasi suadenti, sia con lui che con Carlotta, la bambina anzi iniziava a sbadigliare tanto si era rilassata in loro presenza, continuavano a offrir loro del tè e quei maledetti

pasticcini...Marco sentiva la voglia di andare, sapeva che doveva rispettare il suo scadenziario giornaliero, lavoro, piscina, riprendere Carlotta da scuola, passare in tintoria, comprare il pane, ma i due lo attiravano nella loro rete di gesti metodici e lenti, quasi una filo che gli imbrigliava la mente e le membra.

Intanto Elisa decise che doveva muoversi, nonostante l'aria confortevole della casa, la sua fissità, quell'estremo ordine, quell'odore dolce che veniva da fuori avevano anche un che di sinistro, di malato, c'era qualcosa che non andava in tutto questo intorpidimento che sentiva, più stava là dentro, più si dimenticava della sua vita reale.

Mente guardava la vecchia pendola, le lancette arrivarono alle nove in punto, Elisa d'improvviso si rese conto di un'assenza, di qualcosa che era abituata a sentire e che invece era mancato... la pendola non aveva suonato le nove, don, un'idea passò nella sua mente, devo far ripartire il tempo, si disse, corse alla pendola e la spinse a terra, il vecchio legno di abete andò in pezzi, vetri, lancette ingranaggi, schizzarono per aria, poi lei corse alla porta e la spalancò.

«Mamma!» Gridò Carlotta correndole incontro, si abbracciarono, in salotto la pendola era in mille pezzi e Marco le andò incontro smarrito ma sollevato:

«Ma cosa è successo?» le disse, «Non lo so» rispose lei, «ma era un tempo troppo lento e perfetto per essere vero».

L'anziano Mr. Flower si presentò al confine con sottobraccio l'amata moglie Corinne, non li accompagnava la piccola famigliola frenetica che era stata loro assegnata con l'incarico di traghettarli al mondo della fissità, avevano fallito il loro incarico, sarebbero stati riassegnati al mondo della frenesia, erano atterriti, sapevano che, alla loro età, probabilmente sarebbero rimasti schiacciati da quei ritmi infernali, tutti quei cambiamenti, la mobilità, l'elasticità di pensiero, nel bene e nel male era ciò che comunemente veniva chiamata vita... Mr Flower cercò di giustificarsi su quanto accaduto, volevano rientrare nella loro bella casa isolata, in mezzo

a quei fiori dolci che amavano tanto, al silenzio, disse che c'era stato un imprevisto, l'illusione non era andata a buon fine, una maledetta pendola aveva risuonato al momento sbagliato.

Ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia...

Michelangelo Mazzuoli

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola. Elisa diede un abbraccio forte alla piccola e la baciò sulla fronte, poi scambiò uno sguardo d'intesa con Marco e gli fece un sorriso tirato. Entrambi sapevano che quello che stavano per fare era altamente pericoloso, se li avessero scoperti la punizione sarebbe stata esemplare .

Da quando quel virus aveva colpito la popolazione mondiale negli anni venti molte cose erano cambiate. Gli adulti erano via via stati decimati e i pochi ancora in vita erano soggiogati dai nuovi leaders mondiali; Bambini, li chiamereste voi, o preadolescenti, ma non così li chiamavano gli adulti rimasti, per loro erano : " i Padroni". Di età non superiore ai sedici anni erano ormai loro a governare, facendosi servire dagli adulti resi ormai schiavi.

Dopo i dieci anni i nuovi nati lasciavano la famiglia per " La scuola", una specie di parco giochi al centro città dove vivevano nell'ozio e nella totale anarchia. Guai a contraddire o contrariare un padrone, i loro capricci erano ordini per gli over venti che, se non morivano per malattia, venivano obbligati da squadre di diciottenni neopatentati a lavorare in campi di lavoro per diciotto ore consecutive, sette giorni su sette.

Marco ed Elisa sapevano che come loro figlia avesse messo piede nella Scuola sarebbero stati prelevati e inviati a Sud, in qualche fabbrica di Marshmallow o di uova di Pasqua (festività celebrata tutte le domeniche, il giorno dopo il Natale).

Per scampare a questo atroce destino Marco aveva deciso di giocarsi il tutto per tutto, lasciare a scuola la piccola Divina Principessa Unicorn (sì, i bambini si sceglievano anche i nomi da soli) e subito tornare a casa da Elisa. Con lei sarebbero poi scappati verso la costa dove, con un po' di fortuna, si sarebbero imbarcati per qualche isola remota. Salutò la figlia con un lungo abbraccio e corse a prendere Elisa.

Lei lo aspettava sotto casa, per non dare nell'occhio aveva scarpe con soles di quindici centimetri, l'apparecchio ai denti e il controller della Nintendo Switch 18 in mano. Partirono in macchina ma dopo pochi isolati la abbandonarono, senza bebè a bordo il rischio di essere beccati era troppo alto.

Proseguirono con uno scooter in due per il resto del viaggio con un unico zainetto come bagaglio.

Arrivarono a notte fonda al porto ,si nascosero tra i container che stavano per essere imbarcati su una nave cargo. Riuscirono a salire a bordo approfittando di una distrazione degli operai e si infilarono nella stiva.

Il viaggio fu terribile,vissero nascosti nella stiva come degli animali con solo pochi viveri e acqua.

Passarono almeno venti giorni in mare, le loro provviste erano finite da tempo quando sentirono la nave rallentare e il moto ondoso ridursi. La nave attraccò e appena l'enorme portellone fu aperto si precipitarono sulla terraferma scappando ai controlli delle guardie di frontiera.

La giornata era luminosa e la temperatura gradevole, di fronte a loro il porto brulicava di persone che si affollavano intorno al mercato del pesce. Due o tre uomini stavano a guardare intorno a un cantiere. Non si vedeva neppure un bambino.

Notarono che tutti, tranne i marinai, erano decisamente anziani con pochi capelli in testa o di uno strano colore argento. Su di un cartello pubblicitario affisso su un muro si leggeva: "i Padroni

hanno vissuto a lungo e hanno esperienza, è un onore e privilegio poterli servire”. Capirono di aver raggiunto un nuovo continente ma non la salvezza. Marco senza fiatare e con il cuore gonfio si diresse verso l’ufficio doganale, raccontò che per sbaglio si era imbarcato su una nave e che voleva tornare a casa ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Veronica Mazzuoli

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

Come tutte le mattine, sveglia alle sei, doccia, colazione con pane e marmellata e il cappuccino di Elisa, la sua dolce moglie.

Si erano trasferiti da circa due anni in questa nuova città alla frontiera con la Svizzera: nuovi amici, nuova scuola per la loro figlia ma soprattutto nuovo lavoro. Marco lavorava a Roma come tecnico informatico: un buon lavoro, non lontano da casa, quartiere EUR tranquillo, e un buon stipendio.

Ma quando gli fu proposta la nuova opportunità, beh, l’ambizione è stata sempre un suo pregio, o difetto, dipende dai punti di vista.

Qualche lite con Elisa, qualche bacio in più e la decisione era presa: la nuova vita, Tirano.

Elisa aveva accettato tutto con devozione e rispetto per un marito buono, presente e amabile. E così la vita è andata avanti tranquilla, per circa due anni, in quella città dove i fuochi di artificio a Natale sono l’attrazione più entusiasmante dell’anno! E come tutti i giorni, da circa due anni, Marco accompagnava la figlia a scuola, nell’istituto comprensivo situato al centro della città.

E come tutte le mattine Elisa rimaneva a casa, puliva, sfaccendava, cucinava...aspettando a pranzo il ritorno della figlia e

la sera quella del marito, per finire la stanca giornata addormentati sul divano a metà film.

Ma quella mattina, stranamente, Marco si era dimenticato qualcosa: il portafogli, lasciato lì sopra il tavolo della cucina, tra la marmellata e la tazza di cappuccino.

Conoscendo il meticoloso e preciso Marco, sapeva, sperava, che si fosse accorto subito e fosse ritornato a casa a riprenderlo. Ma erano già passati quindici, venti minuti da quando era partito e quella consapevolezza svanì: provò a chiamarlo quindi subito al telefonino. Molto raramente Elisa lo chiamava al cellulare durante la giornata: per motivi “tecnici” così Marco gli aveva spiegato, non poteva tenere il telefono acceso durante il lavoro. Infatti il telefono era staccato.

Marco gli aveva lasciato un numero fisso di lavoro, per le emergenze: Elisa non lo aveva mai utilizzato.

Non sapeva se dimenticare il portafoglio era “un'emergenza” ma alla fine decise di sì e chiamò.

“Pronto?”

"Pronto buongiorno sono la moglie di Marco Biselli, potrei gentilmente parlare con lui? Volevo dirgli che ha dimenticato il suo portafoglio."

"Scusi signora, chi cerca?"

"Marco Biselli, lavora lì da circa due anni, la *srl informatics computer specialist Tirano*

"Mi scusi signora ma questo è il numero della lavanderia *Bianco e Pulito* e qui non lavora nessun Marco Budelli."

"Biselli...Ma come? Ma lei si sbaglia..."

"Mi scusi signora ho il ferro a vapore acceso e con l'elettricità che consuma non posso farlo attendere..."

"Signora... Signora!" La signora aveva riattaccato ed era ritornata a stirare.

Niente, Elisa era spaesata e anche un po' spaventata: come la lavanderia, come, perché...come faceva a rintracciare suo marito alla *srl informatics*...

Cercò sulle pagine gialle della regione: niente, non c'era. Cercò tra le pagine bianche tramite internet: niente. Cercò su tutti i canali web, spostando le parole, abbreviando o allungando i nomi. Niente, la ditta *srl informatics computer specialist Tirano* non esisteva da nessuna parte.

Si decise, chiamò un taxi: con il portafogli in mano quasi di corsa salì sul taxi, ma si accorse che non aveva l'indirizzo da dare al tassista: solo il nome srl....

Il tassista, si ritrovò un po' confuso: non conosceva quella ditta. Poi però pensandoci si ricordò di una ditta che aveva più o meno lo stesso nome, in Svizzera. Come in Svizzera? Marco lavorava in Italia, di questo ne era certa, ne avevano parlato tante volte. Un po' confusa, un po' impaurita, Elisa si lasciò trasportare dal tassista oltre la frontiera.

Alla frontiera, come sempre, un semplice controllo di routine: dove state andando, chi? Al nome della ditta la guardia prese un'espressione contorta "Non esiste questa ditta". Lo sguardo della guardia di frontiera si stava insospettendo, il tassista iniziò a guardare la donna con un po' di rabbia e incredulità.

Elisa ebbe un lampo di genio: ho qui la prova che sto cercando mio marito, ho qui il suo portafogli e mentre lo stava mostrando alla guardia, nell'esatto momento in cui glie lo diede sulle mani, solo allora si rese conto di non averlo mai aperto, di non aver cercato un indirizzo, un particolare, un biglietto da visita della ditta dove lavorava Marco. E mentre Elisa consegnava il portafogli alla guardia già sapeva, come tutte le donne che hanno un settimo senso, che qualcosa non andava, e lì una serie di domande si affastellò nella sua mente:

Marco ha un'amante, Marco è morto in un fosso attaccato da un orso, Marco ha battuto la testa e si è perso, Marco è andato via e mi ha abbandonato, Marco è gay, Marco...

“MARCO RAIMODI, MARCO PIGLIACCI, MARCO ULIVERO, MARCO NASELLITI, MARCO GINNARO...MARCO STIRATI... Signora qui ci sono circa 20 carte di identità ma nessun Marco Biselli. Chi è signora quest'uomo?”

"Mio marito , da circa cinque anni..."

Ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Elisa Minchielli

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

Era una prassi consolidata ormai la sua, da quando la piccola Virginia aveva iniziato a frequentare la scuola qui a Berlino.

Erano passati sei anni da quando si erano trasferiti dall'Italia per seguire Elisa nel suo salto di qualità nella sua sfavillante carriera di traduttrice...sembrava davvero tutto come nei sogni...quei sogni...da cui ti lasci rapire con il sorriso....e da cui ti svegli sudato, con il cuore in gola e l'angoscia che non ti lascia per tutto il giorno.

«Papà! Oggi voglio un bacio ...da granchio!» disse Virginia voltandosi verso il padre all'ingresso della scuola. Il gioco del bacio degli animali, il suo preferito.

«Da Granchio? Signorsissignora!» rispose Marco con la voce di un tono troppo alta per risultare naturale, e così piegò le ginocchia, chiuse le mani come fossero chele, e di traverso fece qualche passo di qua e di là, fino ad arrivare al visino della figlia, che lo guardava divertita, e le diede un piccolo bacio sul naso.

«A dopo piccola mia! Ti voglio bene». «Anche io ti voglio bene... papà granchio!» Rispose Virginia ridendo di lui, e zompettando sparì dentro l'androne della scuola.

Era una giornata di sole a Berlino, di quelle che non capitano spesso, e nel vedere la figlia entrare in quel portone da cui filtrava il buio, Marco ebbe l'impressione di assistere a un tramonto troppo veloce e ben poco romantico.

Ormai tutto era troppo veloce e poco romantico. Augurare la buona giornata a Elisa tutte le mattine uscendo di casa e darle il bacio della buonanotte tutte le sere prima di addormentarsi, non gli bastava più.

Aveva tentato con tutte le forze di farselo andar bene...per Virginia...per regalarle ancora quella parvenza di Famiglia che quel maledetto ubriaco al volante gli aveva di colpo portato via.

E quei sorrisi, quei lunghi discorsi rivolti alla moglie, quelle notti insonni a chiederle consigli su come crescere Virginia, quei baci dati fra le lacrime a quel vetro freddo del portafoto...erano ogni volta croce e delizia.

Decise di fare una lunga passeggiata quel giorno Marco prima di iniziare il suo doppio turno da Starbucks, e volendosi godere quel tepore sul viso, così insolito e prezioso in quell'inizio di autunno, si fermò su di una panchina...la Loro panchina...la Panchina di Marco ed Elisa...quella in cui si erano scambiati quel primo bacio, dopo essersi conosciuti per caso grazie a un progetto universitario italo-tedesco.

E cercando di riportare in vita quelle sensazioni...Marco chiuse gli occhi e, come non gli succedeva da mesi, si addormentò profondamente.

Non saprei dire quanto dormì, forse un'ora, forse pochi minuti, ma quando aprì gli occhi nulla era come prima.

O meglio..... era TROPPO come prima.

Il muro davanti a se era di nuovo eretto... Il filo spinato, l'aria pesante degli occhi bassi degli sguardi che incrociava...troppe divise in giro per essere un banale martedì mattina d'inizio autunno.

Marco sentiva che qualcosa non andava. Tentava a fatica di rassicurarsi convincendosi che stesse solo sognando, arrendendosi al fatto che si trovava di nuovo incomprensibilmente catapultato in una Germania divisa...divisa da un muro....e lui si trovava «al di qua».

Non aveva idea di che anno fosse, sicuramente non più l'anno in cui aveva vissuto fino ad allora.

Aveva così tanto sentito parlare il padre di Elisa delle sue origini, di quel famoso muro, di una divisione così drastica e violenta, avvenuta così velocemente da non dare nemmeno il tempo alle famiglie di potersi ricongiungere prima d'essere spaccate in due per decenni...o per sempre.

Marco era sconvolto, «Come è possibile che io sia finito indietro nel tempo?». Forse Elisa era stata così brava a raccontargli i suoi primi anni di vita, a coinvolgerlo nella storia della sua famiglia, spaccata a metà fra la Berlino Est e la Berlino Ovest, da aver suggestionato irrimediabilmente la sua mente.

Marco si convinse che, sì, doveva per forza essere un sogno, e allora tanto valeva viverlo quel sogno, approfittarne per entrare in contatto con le sensazioni che gli avevano sempre lasciato addosso quegli appassionati racconti.

Si sforzò di ricordare l'indirizzo esatto della casetta dei genitori di Elisa...e dopo un attimo ci riuscì! Si diresse a passo svelto, smarrito ma curioso, proprio alla porta di quella casa dove ebbe vissuto la mamma di Elisa. Dall'altra parte del muro, intrappolato «fuori», il padre di Elisa.

Marco si sentì salire il cuore in gola...la finestra era chiusa ma si intravedeva la luce dentro. Solo nei film si vedevano situazioni così...stava realizzando solo in quel momento che, forse, avrebbe incontrato la sua Elisa...ancora bambina?

Facendosi forza, bussò alla porta. Poco dopo due occhi azzurri e vispi la aprirono...incastonati in un visino biondo che era la

fotocopia di quella foto da piccola che aveva visto della Sua Elisa.
Oh mio Dio...era Lei!

Una piccola bimba che sarebbe diventata l'Amore della sua Vita!

Marco restò per lunghi momenti senza respirare...fino a quando la piccola Elisa, già vispa e incalzante come lo sarebbe poi stata da grande, scrutandolo incuriosita gli disse «Ciao! E tu chi sei?»

La sua vocina... la sua vocina era la stessa della piccola Virginia. Marco credette che sarebbe svenuto dall'emozione...ma in fondo, si diceva, è solo un sogno! Non ho nulla da temere!

Si accovacciò per raggiungere l'altezza di Elisa e le disse «Ciao, io mi chiamo Marco, e vengo dall'Italia....e dal futuro...»

«Dal Futuro? Disse Elisa.....wow!» I bambini trovano plausibile anche l'impossibile, con una semplicità così disarmante da rendere tutto più vero.

«E... come mai sei qui?»

«Tu ancora non mi conosci....ma io ti ho già conosciuto....e volevo venire a vedere se stavi bene...»

«Davvero? Beh...grazie...Marco! Si sto bene! ...beh...anche se...mi manca tanto mio papà...riusciamo a vederci soltanto di sera... quando le luci sono spente....io e la mamma saliamo sul tetto....lui sale sul suo....e ci saluta con una torcia accesa....ci ha fatto sapere che forse presto potremo raggiungerlo....io non vedo l'ora!»

«Si...lo so...Elisa...sai...io lo conosco tuo padre...e ti ama tantissimo»

«....Tu....Davvero? Lo conosci?»

Dalla cucina una voce di donna li interruppe «Elisa, con chi stai parlando?»

Ma Elisa, pareva non volerla ascoltare e, con nuova eccitazione, fece un passo avanti e accostò dietro di sé la porta, prima che inevitabilmente, sua madre sarebbe arrivata a controllare chi

fosse, e avrebbe cacciato questo strano uomo che diceva strane cose.

«Ma Davvero? Lo conosci?» ripeté stavolta parlando piano «E lo puoi incontrare? Beh perché allora se lo puoi incontrare devi dargli un bacino da parte mia! E dirgli che mi manca tanto...ma che sono forte! Come mi diceva sempre lui di essere! E digli che allora anche lui deve essere forte! E che Lui, io e la Mamma siamo lo stesso sempre insieme, anche se non possiamo abbracciarci!»

E salendo sulla punta dei piedi schioccò un bacino sulla punta del naso di Marco.....con la stessa dolcezza di Virginia...e con la stessa forza di Elisa.

Marco non resse l'emozione... mentre la porta si spalancava per mano severa della mamma di Elisa, si sentì cadere all'indietro precipitando nel vuoto e ...si risvegliò di colpo.

Era ancora su quella panchina...c'era ancora il sole...Marco ansimava e sudava...aveva la bocca asciutta e il battito accelerato... cos'era stato? Cosa aveva vissuto? Era un sogno certo...ma le sensazioni che aveva addosso erano così reali da farlo sembrarevero.

Rimase ancora lunghi minuti a guardarsi attorno...quel muro non c'era più. Al suo posto aiuole di fiori, targhe in memoria, piccioni vicino alla fontana del parco ...e poi via vai di gente di fretta, di gente dalla memoria corta che ormai non si soffermava nemmeno più a osservare quel che un giorno fu.

Mise la mano sotto il getto d'acqua di quella fontana e si bagnò il viso...per aiutarsi a rinvenire dal profondo di quel viaggio assurdo.

Guardò l'orologio, era passata poco più di mezz'ora da quando aveva lasciato Virginia a scuola. Decise che quel giorno non sarebbe andato al lavoro... voleva solo stare con lei!

Era talmente impegnato a occuparsi del suo dolore da marito e dei suoi doveri da padre, da non riuscire più a vivere appieno e con gusto la leggerezza di quell'amore per la figlia... E dopo aver

ricevuto quel bacio da Elisa, sentiva che le parole che gli aveva detto di recapitare al di là del Muro...non erano che un messaggio per se stesso...per il Marco Padre.

Arrivò a scuola correndo, e tutto trafelato chiese alla bidella e poi alla maestra di poter far uscire Virginia.

Appena la piccola lo vide, confusa, gli chiese cosa fosse successo... ma Marco non le diede il tempo di reagire e se la prese in braccio stringendola e facendola girare come fosse una giostra! Virginia iniziò a ridere e a gridare «basta papà! ...mi gira la testa!» ... dapprima stringendosi rigida al suo collo e poi lasciandosi indietro e spalancando le braccia come per volare!

Quando Marco si fermò...crollò a terra con Virginia sopra, da tanto era sfinito! E iniziò a ridere e a baciare i capelli biondi e gli occhi azzurri della sua bambina, sotto lo sguardo severo e attonito della bidella che, appoggiata alla sua scopa, si godeva la scena «...italiani....» borbottò scrollando la testa prima di rimettersi a spazzare il corridoio buio.

Padre e figlia si rimisero in piedi e, prendendosi per mano, camminarono fino a quel parco, a quella panchina. Marco, senza poter trattenere l'entusiasmo, raccontava a Virginia la storia di quel muro, delle famiglie divise, delle famiglie ritrovate...e di come, anche se ormai non potevamo più stare insieme alla loro Elisa, moglie e mamma, era come se fossero insieme nella stessa quotidianità...divisi da un muro invisibile...ma bastava spegnere tutte quelle luci e quei rumori della città per riuscire a ritrovarsi, anche senza parole, per dirsi che ci sarebbero sempre stati gli uni per gli altri....e per affrontare la vita di nuovo con leggerezza.

Così quella sera Virginia insistette per fare il gioco che gli aveva raccontato Marco. Dopo cena salirono sul tetto piano del condominio con una piccola torcia e, dalle braccia di suo padre, Virginia iniziò a illuminare la città in direzione della casa dei suoi nonni, come Marco le aveva indicato.

E... successe. Successe che dall'altra parte, una fioca luce, rispose.

Per un attimo padre e figlia rimasero immobili e in silenzio.... Non poteva essere ma poi Virginia iniziò a urlare di gioia! E a baciare suo padre! E scesa dalle sue braccia iniziò a zompettare e a ballare e continuava a inviare quei segnali di luce, ai quali puntualmente riceveva risposta!

Marco non si muoveva...ma, finalmente, iniziò a piangere. E pianse silenziosamente tutte le lacrime che aveva represso in quegli ultimi faticosissimi mesi. Pianse lacrime calde e salate, che facevano il solletico e carezzavano le sue guance come fosse la mano liscia di sua moglie, a passarvi sopra.

In tutto quel baccano la luce della camera da letto del Sig. Schmidt, il loro vicino di casa, austero militare in pensione, si accese e lui uscì dal balcone borbottando più del solito.

«Ma che diavolo state combinando lassù! Scendete immediatamente!» urlò loro il Sig. Schmidt.

Marco, sereno come non lo era più da un tempo infinito, si voltò lento verso di lui e gli disse: «Ci scusi Sig. Schmidt, ma stiamo parlando con mia moglie! Sa...sono almeno tre anni che la bambina non vedeva sua madre...e allora...»

Il vecchio Schmidt scosse la testa borbottando e fece per tornarsene a letto...

«Ma guardi che è vero! ...E' tutto incredibilmente Vero» lo incalzava Marco.

«Elisa è laggiù! Oltre quel Muro...quel Muro che non c'è più.»

...ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Stefania Moretti

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola. Il cielo era plumbeo, c'era un qualcosa di strano nell'aria. Il vento

spirava davvero forte, le chiome degli alberi, già quasi spoglie, del viale di casa perdevano così le ultime foglie ingiallite dall'autunno che avanzava inesorabile. Inesorabile come tutti gli anni passati in quel noiosissimo quartiere residenziale di provincia. Eppure aveva una sensazione nuova, forse per colpa di quei piccoli contrattempi che non accadevano mai da quando dividevano la vita insieme, era sempre tutto così perfetto e immutabile. Quella mattina invece la sveglia non aveva suonato, il caffè si era bruciato nella moka risplendente, la macchina aveva fatto le bizzecche prima di partire e il maledetto semaforo per quella sola volta l'aveva trovato rosso.

La bimba era scesa di corsa dalla macchina, aveva attraversato da sola la strada, Marco aveva controllato dallo specchietto retrovisore che tutto filasse liscio e poi era ripartito. In fondo Elisa doveva accettarlo che prima o poi Carlotta sarebbe diventata grande, certo che se avesse aspettato di seguire tutte quelle regole che era necessario rispettare chissà quando sarebbe successo, quel giorno era stato un primo piccolo passo per la sua principessa ribelle.

Aveva un'ora prima dell'appuntamento con il suo cliente, giusto prima di andare a letto aveva letto il messaggio che lo avvertiva del contrattempo che era successo a quel farabutto ma non aveva detto nulla a Elisa, voleva godersi quell'ora di libertà.

Aveva percorso la strada che portava in cima alla collina appena fuori città seguendo, dopo tanto tempo, il suo istinto. Non venne tradito.

Arrivato in cima trovò una palla incandescente in un piccolo cratere al centro della radura appena fuori il bosco, c'era una fitta coltre di fumo di cui non si era accorto perché disperso dal forte vento e un corpo gracile sdraiato a terra, sembrava senza vita.

Fermò di colpo l'auto, corse a perdifiato e inginocchiatosi lì prese quel piccolo corpo tra le braccia. Era una bimba, avrà avuto circa dieci anni ma era arrivato in tempo, non era morta, si percepiva un respiro flebile, il polso era debole. Non poteva rimanere con le mani in mano, la caricò in macchina. Fanculo quel bastardo

dell'architetto Signali, che si fottesse lui con tutti quei funzionari corrotti che avevano preso mazzette per anni, li odiava così tanto ma per vivere questa vita così tranquilla e regolare era dovuto scendere a compromessi e difendere tutti quelli che passavano dal suo rispettabilissimo studio.

Corse a casa, per fortuna Elisa era già uscita, forse non avrebbe mai avuto il coraggio di portare a casa quel corpicino indifeso se ci fosse stata lei, oppure sì, era un giorno nuovo lo sentiva nella pancia.

La sdraiò sul pavimento della cantina dopo aver steso il vecchio materasso della sua piccola, la coprì e aspettò che si riprendesse. Le fece degli impacchi con dell'acqua fresca, preparò un panino con la cioccolata spalmata e le diede da bere un succo di frutta. Sembrava essere tornata come nuova e a quel punto le parlò: «Come ti chiami? Quanti anni hai? Cos'era quella palla incandescente?». Non ottenne alcuna risposta.

Si era dato malato a lavoro e oramai erano passati tre giorni. Marco scendeva regolarmente in cantina, la piccola non proferiva parola ma mangiava davvero tantissimo, di tutto. Ogni volta che tornava da lei ci voleva una scusa nuova, portava pasta, panini e una volta al giorno un piccolo dolce. Disse anche a Elisa che di aver ricominciato con il suo vecchio hobby della robotica per giustificare tutte quelle fughe in cantina e stranamente lei gli aveva creduto senza ficcare il naso. Ma oramai era arrivato il fine settimana, Elisa a casa che faceva le solite inutili pulizie settimanali e Carlotta con tanta voglia di giocare.

Non aveva idea di come avrebbe gestito la situazione ma mentre si era preso un attimo di pausa dai pensieri di quei giorni accadde l'imponderabile. Carlotta sentita quella storia dei robot del padre moriva dalla curiosità e appena ne ebbe l'occasione aprì la porta, oramai era grande e senza chiedere il permesso alla mamma scese le scale della cantina e si trovò di fronte una bambina come lei, sconosciuta. Rimase senza parole, si guardarono per lunghi secondi fissandosi in fondo agli occhi e a quel punto entrambe allungarono una mano verso l'altra e incrociarono le dita. Carlotta

sentì un brivido percorrere la sua schiena, una sensazione nuova, vide un blu profondo e tanti piccole luci attorno, lontane, lontanissime. Rimasero così per diversi minuti quando un urlo disperato la risvegliò da quella visione. Districò le sue dita da quella della bambina sconosciuta e corse su per le scale. C'era Elisa che la cercava come una forsennata.

Carlotta una volta subito il rimprovero della madre uscì in giardino dove Marco stava leggendo il *Corriere*, la notizia era oramai scalata in quinta pagina, ancora non si avevano notizie certe circa la natura di una strana palla infuocata rinvenuta nei giorni precedenti, nessuno riusciva a darsene una ragione e nonostante fosse intervenuto anche l'esercito le ricerche non sembravano dare alcuno spiraglio di luce. Una palla completamente liscia, totalmente bianca senza nessun tipo di apertura. Dalle foto sembrava quasi una sfera enorme di ghiaccio. Avvicinatasi la piccola Marco la prese in braccio tenendola stretta e lei a quel punto appoggiate le labbra all'orecchio del padre sussurrò: «Saslu», Marco le chiese di ripetere e Carlotta: «Si chiama Saslu». Marco voleva aver intuito male ma Carlotta insistette: «Sono scesa in cantina e ho conosciuto una nuova amica, si chiama Saslu e mi ha fatto vedere quanto sia bello da dove viene lei, è un posto lontanissimo per arrivare fino a noi ha viaggiato per quasi tre anni del suo mondo a una velocità grandissima dentro una palla di ghiaccio, o almeno così mi è sembrata quando l'ho vista, mi ha fatto vedere che sei stato te a trovarla e ho visto dove sono finite tutte le mie merendine. E' venuta fino a qua per conoscere i figli di suo padre. Lui ha fatto questo viaggio al contrario tantissimo tempo fa e vuole capire perché sia scappato da questo mondo».

Marco corse in cantina, l'aspirapolvere faceva talmente tanto rumore che Elisa non si accorse di nulla, come al solito del resto. Aveva portato con sé Carlotta che sembrava essere entrata nelle grazie di Saslu, e soprattutto riusciva a vedere.

Era una storia fantastica, un posto meraviglioso quel pianeta, e nei ricordi di Saslu c'era anche un documento e così Carlotta vide Najden. Un ragazzo sui trenta anni pieno di voglia di scoprire, dai

documenti era nato in Jugoslavia e negli anni '80 era diventato un astronauta. Con sé aveva portato tante, tantissime idee di riconciliazione fra i popoli e una volta insegnate ai suoi imprevedibili ospiti non volle più tornare indietro nonostante ci fossero due bambini ad aspettarlo, il mondo che conosceva era troppo brutto e su Stella Rossa, così Carlotta aveva chiamato quel posto, era riuscito a sviluppare il suo concetto di pace grazie a chi l'aveva accolto.

Non c'era tempo da perdere, Marco all'insaputa di Elisa prese con sé le due bambine, Carlotta era entusiasta di far un viaggio, da Trieste a Belgrado erano sei ore di macchina e non aveva mai affrontato un'avventura di questa portata. Partirono immediatamente, entro la notte sarebbero arrivati e poi qualcosa Marco si sarebbe inventato.

Dopo circa due ore Elisa finì le sue solite pulizie del fine settimana, Marco non c'era e con lui neanche Carlotta. Era in preda alla disperazione più totale, il telefono di lui non squillava, la suocera non sapeva nulla e non sapeva come risolvere la cosa. In giardino solamente il giornale aperto a pagina cinque con una strana foto in mezzo. Chiamò subito la polizia e le ricerche iniziarono.

Il viaggio procedeva spedito e il paesaggio tutto intorno era spettrale ma donava a tutti e tre un'estrema serenità, Marco aveva spento il telefono e i suoi unici pensieri erano quelli di portare Saslu dai suoi fratelli che non la conoscevano e far vivere una bellissima avventura a Carlotta che nel frattempo era persa nelle sue visioni di un posto felice, con i bambini che vivevano insieme per la maggior parte del tempo, l'unica regola, per niente noiosa, era quella di non far del male agli altri. Avevano attraversato quasi tutta la Bosnia, ai lati dell'autostrada si vedevano delle città grigie avvolte dalla nebbia ma nei cuori di tutti c'era una grande serenità.

Le foto di Marco e Carlotta erano nelle stazioni di polizia di tutto il Friuli, le strade erano state bloccate e nei telegiornali girava la notizia di un rapimento di una figlia da parte del padre. Elisa

continuava a chiamare all'impazzata il numero di Marco ma nessuna risposta, gironzolava nervosamente fra la sala e la camera da letto disperandosi e chiedendosi come potesse essere possibile tutto questo. Ma nessuna domanda su se stessa, come al solito.

I chilometri correvano sotto le ruote dell'auto di Marco e si trovavano alle porte di Belgrado, era notte fonda e Marco accese di nuovo il suo telefono, aveva dei vecchi amici conosciuti all'università che potevano dargli una mano e per fortuna Igor, il suo compagno di stanza allo studentato rispose. Non era cambiato di una virgola negli ultimi cinque anni, più o meno era il tempo da cui non si vedevano dall'ultima rimpatriata. Sembrava proprio che mettere su famiglia non l'avesse trasformato affatto e per questo lo apprezzava così tanto, rappresentava in tutto e per tutto il suo contrario e soprattutto non piaceva a Elisa. Vennero accolti in casa di Nemanja tutti e tre, Marco si accomodò sul divano, Carlotta e Saslu divisero il letto con Dusan, il figlio di Igor. La giornata successiva era stata una grandissima festa, ricordando i tempi passati e soprattutto Saslu era stata accolta benissimo. Dusan aveva fatto un bel viaggio nello spazio profondo mentre Marco e Nemanja era andati alla ricerca dei figli terrestri di Najden. Era stato molto semplice, Carlotta aveva visto tutto benissimo nei documenti e una volta all'anagrafe di Belgrado era stato un gioco da ragazzi trovare quei giovani uomini che seguirono non senza qualche riserva Marco e Nemanja.

Avevano raccontato una storia piuttosto fantasiosa, almeno alle loro orecchie, su una sorella che non avevano mai conosciuto per convincer i due a seguirli fino a casa di Nemanja. Appena varcato l'uscio si trovarono di fronte Saslu e fu come se ci fosse stata una scarica elettrica, non riuscivano a staccarle gli occhi di dosso e anche loro videro. Nonostante fossero piccoli riconobbero nei loro tratti del viso il padre praticamente mai conosciuto e non riuscirono a staccarsi tanto facilmente da quel mondo in cui erano stati catapultati. Una volta risvegliati dalle loro visioni non ebbero alcun dubbio, Saslu sarebbe rimasta con loro e senza che si scambiassero nessuna parola tutti capirono, la piccola viaggiatrice dello spazio non avrebbe fatto il suo ritorno a casa con Carlotta.

Quello fu il momento più duro di tutta questa grandissima avventura, era sera e le due piccole si dovevano salutare per tornare alle loro famiglie. Entrambe avevano fatto un grandissimo viaggio che mai avrebbero potuto immaginare e si scambiarono, con gli occhi, una promessa. Non finisce qui.

Marco ripartì verso casa con la consapevolezza che la tempesta ancora doveva arrivare, Carlotta era distesa felice sui sedili posteriori, cullata dalle canzoni di Leonard Cohen che uscivano dall'autoradio si addormentò sognando *Stella Rossa*.

Dopo le sei ore di viaggio che dividevano Marco e Carlotta da casa incominciarono a vedersi tantissime luci lampeggianti e c'era una grande fila di auto, passarono diversi minuti prima che arrivasse il loro turno. I poliziotti li scrutarono attentamente guardando a intermittenza dei fogli che tenevano in mano, venne chiesto a Marco di accostare immediatamente, la piccola per fortuna ancora dormiva beata e lui capendo la situazione disse: «Sono andato a fare benzina!» ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Pietro Tozzi

Marco salutò Elisa e uscì per accompagnare la figlia a scuola.

In quel giorno autunnale, il sole faceva capolino riscaldando la giornata e rendendola speciale per il tepore che si percepiva. Elena salì di corsa in macchina, con la tipica allegria che dimostrava ogni giorno. In quell'attimo Marco ebbe un tremolio di gioia pensando quello che aveva organizzato per la figlia: voleva portarla a scoprire il parco divertimenti "El Loco" che stava in Perù e avrebbero così combinato un viaggio fuori dalla loro terra adottiva, la Bolivia, con una visita a questo nuovo parco divertimenti di cui tutti parlavano. E voleva farlo proprio in questa giornata perché Elena non si sarebbe mai aspettata un regalo in anticipo rispetto al suo compleanno.

Marco, che di solito era sempre organizzato, aveva preparato tutti i documenti da presentare al controllo doganale. Quando le guardie arrivarono per il solito controllo di rito, si presentarono con un cane antidroga, e improvvisamente questo bell'esemplare di Labrador color cioccolato si mise ad abbaiare al di fuori del bagagliaio della macchina. All'apertura di questo compartimento, Marco e la guardia che teneva il cane si trovarono davanti il corpo di una gallina, precisamente sgozzata al collo come se il lavoro fosse stato eseguito da un esperto macellaio. Marco guardò la guardia e, spontaneamente e senza aspettare nessuna domanda, affermò che quella era un rito propiziatorio per il compleanno della bambina.

Ma la guardia di frontiera non credette alla sua storia.

Paolo Zuccarini

I Divertissement

Non sono mancati momenti più leggeri durante le nostre dirette. Momenti in cui gli autori si sono cimentati in piccoli divertissement: arguti, divertenti, intelligenti che hanno dato un tocco di sagace lievità alle nostre serate virtuali. Alla base dei divertissement c'erano sempre e comunque solide fondamenta dalle quali trarre ispirazione: su tutte il [Diario Minimo](#) di [Umberto Eco](#) e le sue Dolenti Declinare - schede di lettura del collaboratore di un editore fittizio che stronca regolarmente manoscritti di libri arcinoti (la Bibbia su tutti) reputandoli non meritevoli di una pubblicazione -; non mancano nemmeno divagazioni legate a prodotti letterari più commerciali come i famosi biglietti dei Baci Perugina, riletti in chiave ironica e dissacrante. C'è anche un esempio di testo scritto in modalità flusso di coscienza: è stato chiesto agli autori di scrivere una lista di ciò che veniva loro in mente, senza starci a pensare su troppo. Sono venute fuori liste interessantissime, che erano lo specchio del vissuto dei nostri autori durante la quarantena. Ne pubblichiamo a mo' di esempio una, la più strutturata e la più simile a un racconto vero e proprio.

Buona lettura e... buon divertimento!

Boccaccio Giovanni- Decamerone

Per me che ho vissuto la peste è sicuramente interessante sapere che almeno dieci giovani abbiano trovato giovamento nel riunirsi tutti insieme a raccontar per sé novelle. E seppur tal assembramento era vietato, essi si son ben ricreati e hanno sconfitto oltre la peste anche la noia. Ma io dunque mi chiedo: se codesta cornice fosse vera e non solo un'invenzione del Boccaccio, non potrebbe sì scatenar l'ira di chi è sopravvissuto ma che dando retta alle leggi è stato molto tempo isolato? Cosa avranno da ridir i

congiunti che per l'ira del fato si son ritrovati al momento della chiusura delle porte della nostra Fiorenza in due lochi differenti?

Altra domanda che mi sorge è codesta che vi vengo a fare: questa storia della peste mai più si ripeterà nella storia. Ordunque, se questo libro, come ci scrive Giovanni, verrà letto anche fra mill'anni, non è forse meglio trovare una cornice che sempre possa essere attuale? Fra mill'anni la peste non sapranno manco cos'è e mai capiterà che qualcuno debba stare in casa per una carestia.

Dobbiamo dire a codesto autore di ripensar una cornice un po' più futuristica dunque. Per quanto riguarda le novelle certamente non tutte son belle o divertenti ma alcune possono essere apprezzabili. La decisione da prender è dunque questa: o prima della pubblicazione facciamo cambiare solamente la cornice e riduciamo il numero di queste storie o, per non scatenare troppa delusione nel giovane scrittore, le novelle non le tocchiamo, ma la cornice... Per carità...

Se proprio vogliamo fare un'opera di bene perché questa crisi è dura per tutti, facciamo felice questo Giovanni Boccaccio e pubblichiam questo mattone che nemmeno rispetta il canone dello stil novo, tanto la delusione verrà da sé quando vedrà che nessuno leggerà codesto libro in cui tanto crede... eh! La quarantena! Che brutti scherzi gli ha giocato! Tutti si credon scrittori e noi dobbiam capire chi può avere stoffa e chi proprio non ce l'ha! Questo Boccaccio può avercela o almeno si è impegnato ma di certo non diverrà famoso con quest'opera!

Carola Salviati

Chiara Fabrizi

Alighieri, D. La Comedia - Inferno

Il peggior manoscritto che ci sia mai stato inviato, a mani basse. È talmente illeggibile che non so da dove cominciare.

Partiamo dallo stile, se di stile si può parlare. Il manoscritto è in terzine di endecasillabi in rima incatenata, e già ho detto tutto (bada che non è una raccolta di poesie: è una specie di *Alice in Wonderland* dove il tizio spiega la sua supposta discesa negli inferi, di cui ha una visione tutta sua). È pieno di troncature e arzigogoli ortografici, che rendono la lettura di una lentezza mortale. Il testo è infarcito di parole alterate o totalmente inventate, qua e là per far tornare le rime, a volte completamente senza senso: a parte il titolo (Comedià! ma perché?), abbiamo nelle prime due pagine: queta, pieta, guata, tremesse, senza, ripigneva, ambedui! Per non parlare di quando infila personaggi a caso (che poi non compaiono mai più!) tipo un fantomatico veltro, di cui non dice nient'altro. Verso la fine si permette anche delle volgarità francamente infantili, che non sto a riportare.

Il contenuto, se si fosse limitato al resoconto di quello che è né più né meno che un trip da LSD, sarebbe senza infamia e senza lode. Se uno ha la pazienza di interpretare, si descrivono diversi scenari anche interessanti, per quanto macabri: gente sbattuta qua e là da una specie di tornado, immersa nel fango, trasformata in piante secche beccate dalle arpie, mangiata da altra gente. Insomma, per quanto migliorabile, non si può certo dire che l'ambientazione sia noiosa, specie per una certa fetta di pubblico.

Il problema è il moralismo dilagante nel manoscritto, e qui veniamo alle dolenti note: l'autore fa nomi e cognomi di persone che, secondo lui, avrebbero commesso questa o quell'altra bestialità, e per tutta risposta si inventa un castigo eterno per ognuno. Peraltro, è evidente che in molti casi lo fa solo per togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Il libro è infarcito di un bigottismo militante stucchevole, sconfinata nella politica, fa della retorica perbenista un tanto al chilo che, a parere mio, rende il risultato invendibile.

Ma il bello viene ora: il tizio ha chiaramente espresso la volontà di farne una trilogia. Una trilogia! Dice che dopo l'inferno, ha già

pronto il purgatorio e il paradiso. Per me se ne può pure andare...
in esilio, per non essere volgare.

Giacomo Girolmetti

A Silvia.

Autore: G. Leopardi.

L'autore è sicuramente coraggioso. Utilizzare come incipit un nome proprio di persona che appartiene solo allo 0,26% della popolazione è indice di coraggio. Si rischia infatti, già dalla prima riga, di contrariare e perdere l'attenzione del restante 99,74%.

Ipotizzando comunque che qualcuno prosegua nella lettura, probabilmente desisterebbe poco oltre.

Il linguaggio è atavico, ridondante, per niente attuale. Non c'è alcun rispetto per la metrica e per il senso di ordine visivo. In più di un'occasione, infatti, l'autore va a capo a casaccio, senza apparente motivo, posizionando la punteggiatura, diciamo, in modo del tutto improprio.

Volendo ignorare l'aspetto estetico, anche i contenuti lasciano a desiderare. Prendiamo ad esempio la seconda strofa, in cui l'autore descrive questa "Silvia" intenta, e cito testualmente, "all'opre femminili". Ebbene: non vorremo mica scatenare l'ira di tutte le femministe d'Italia!? Quali sarebbero queste "opere femminili"? Il cucito? La pulizia della casa? Lo sbucciare le cipolle? Assolutamente troppo rischioso.

L'unico spunto interessante è il tema di fondo del rimpianto per una vita vissuta a metà, per le aspettative tipiche della giovinezza che puntualmente vengono tradite dall'età adulta.

Il modo in cui tali temi vengono trattati, tuttavia, è eccessivamente pessimistico. A fine lettura rimane un senso di

negativismo, tristezza, depressione e, in poche parole, di desiderio di tagliarsi le vene che non è quello che il periodo attuale di crisi sociale ci richiede.

Disponibile a leggere nuovi spunti, auguro una serena prosecuzione di lavoro.

Claudia Marando

Mattina. Giuseppe Ungaretti.

Ho letto con entusiasmo queste righe del dilettante Ungaretti che si sta cimentando nell'arte del verseggiare.

Indubbiamente questo incipit di poesia travolge il lettore in una attesa spasmodica di conoscere i versi a venire.

Non può che essere positivo quindi il mio giudizio dinnanzi a questa prima parte della prima strofa della poesia.

Una sola critica e un consiglio.

La critica è quella che vede una difficoltà di condivisione da parte del pubblico circa la beltà del risveglio mattutino. Ritengo necessaria una certa *captatio benevolentiae* che consenta al lettore di sentirsi parte della emozione espressa dalla poesia.

Invero tanta luce e tanta immensità non la vedo un pensiero così ricorrente al mattino nei volti e nelle menti di tutti coloro che aprono gli occhi e si destano.

Sicuramente però, ed è questo il mio consiglio, nel proseguire della poesia, che immagino vorrà almeno giungere a dieci, quindici versi, si darà conto della costante ed eterna battaglia tra il sole del risveglio e la tenebra della stanchezza.

Attendo gli ulteriori versi.

Dott. Nossini

Federica Nossini

Scrittore James Matthew Barrie.

Opera: Peter Pan

Caro James, non credo che i giovani oggi abbiano bisogno di un altro esempio di vita dissoluta; un ragazzo nullafacente che pensa solo al divertirsi svolazzando qua e là. Ecco, il fatto che voli è veramente assurdo! Illudere le generazioni di giovani facendo credere che potranno farlo anche loro.

Oggi i nostri ragazzi cercano di copiare i propri idoli facendone e facendosene di tutti i colori, tatuaggi *piercing* ecc., ci manca che vogliano cercare di volare.

E poi chi è questo Peter Pan che vive in un'isola che non c'è accompagnato da losche figure tipo Capitan Uncino?

Un vecchio che gioca ancora a fare il pirata come fosse un ragazzino insieme a questa orda di ragazzini sottratti con l'inganno alle proprie famiglie con la promessa di riuscire un giorno a volare.

Ma poi questa isola quanto è grande dove vanno a finire tutti i ragazzini una volta cresciuti? Li rispedito a casa con una pacca sulla spalla, dicendo "ritenta sarai più fortunato"?

Ho il sospetto che tra il Capitano il cocodrillo e Peter Pan non arrivino alla maggiore età, e l'idea di pedopornografia sale subito alla mente, con conseguente eliminazione delle prove...

Caro James credo che un libro così, anche se io sono contro, andrebbe censurato, in un mondo già privo di regole lei ha creato un'isola senza regole dove ognuno può fare qualsiasi cosa,

prenderci gioco di una figura adulta come il capitano, ovviamente in combutta con Peter Pan, annulla completamente quello che è il valore del rispetto per gli adulti nella nostra società.

Vista la presenza di fate immagino che il caro Peter Pan incentivi l'uso di sostanze allucinogene; è altresì noto che le fate non esistono, sono solo personaggi provenienti dalle antiche tradizioni celtiche, quindi sta anche insultando questi popoli, sfruttando queste figure per il suo divertimento.

Non solo non pubblicherò questo libro, ma data la mia influente posizione inviterò tutti i miei colleghi a fare la stessa cosa.

A non più risentirci.

Pietro Oliva Fonteni

Giusto perché siamo amici

Umberto Eco – Il nome della rosa

Caro Umberto, non so proprio da dove iniziare, più o meno come te da quanto ho potuto intuire. Cosa ci vuoi raccontare, la cultura e le vicende del 1300 o una bella storia da detective intrisa di mistero?

Questa oramai è una cosa trita e ritrita, Dante Alighieri ci ha costruito la sua fortuna perché è stato il primo, ma poi basta, tutto risulterà un copiatuccio di quella fulgida idea. Almeno lui ci aveva messo la faccia e ne era il protagonista, te hai usato il banale pretesto di riportare una storia che hai trovato durante i tuoi studi e, francamente, è evidente che sia tutto inventato.

Sono costernato nel doverti avvertire che, sì verrai pubblicato, ma solo perché siamo colleghi e fai parte della nostra grande famiglia ma di sicuro non riusciremo a darti la distribuzione che vorresti avere. Credo che al massimo verranno stampate mille copie,

sperando di riuscire a venderle tutte. Magari qualcuno verrà anche affascinato da questo giallo in salsa medievale ma poi neanche si potrà sfruttare un minimo il turismo dei curiosi che vorranno visitare quei luoghi, hai mandato tutto in fumo con quella inutile distruzione finale. Pensa a una famigliola in gita, composta da genitori appassionati di gialli e uno stuolo di bambini intristiti dalla lettura di questo libro prima di andare a dormire, che si perde cercando la “fine dell’Africa”, questo sì che sarebbe divertente.

Vorrei aggiungere che se riuscissi, dopo un’attenta revisione della geografia del turismo cattolico, sarebbe fantastico trovare un monastero che almeno assomigli a quell’esempio che ci hai propinato di perfetta architettura divinamente ispirata. Sarebbe utile per indirizzare un po’ di liquidi verso questi fraticelli che ci hanno tramandato la cultura, se così vogliamo chiamarla. Per fortuna non ne troverai uno con un portale della chiesa identico a quello che hai minuziosamente descritto, così almeno leviamo quelle venti pagine che tagliano subito le gambe al lettore e facciamo un’opera veramente pia. Se posso fare un ultimo appunto, credo che si dovrebbe rivedere il nome del povero giovane che accompagna il protagonista. Non so se l’hai notato, ma se come te spero questo dovesse diventare uno dei pilastri della letteratura moderna, verrà studiato nelle scuole e qualche giovane spudorato studentello potrebbe deriderlo chiamandolo molto formalmente prima col cognome e poi col nome, facci un pensierino.

Ti saluto sempre con grande stima ma fossi in te rileggerei tutto con grande attenzione.

Sempre tuo,

Elio

Pietro Tozzi

Lista - Flusso di Coscienza

Sono giorni che ci penso, un flusso di pensieri parole che si intrecciano e forse danno senso a qualcosa.

Mi piace questa idea come amo il tennis una sfida tra di testa, corpo, tecnica, dove la testa la fa sempre da padrone.

Dio che testa che ha, il genio, il mago, il fisico, il matematico, chi scrive monologhi così come se fosse una cosa naturale.

Adoro il panorama della mia finestra ora siamo nel punto di verde più intenso che ci sia, come le campagne inglesi, presto ci trasferiremo in Sicilia il giallo paglierino la farà da padrone, poi arriva il marrone della madre terra dove tutti un giorno faremo ritorno.

È tutto un ripetersi sempre e comunque senza che nessuno possa farci nulla ma questa è la vita un ripetersi delle stesse giornate, siglate da dei numeri e nomi, ma comunque sempre uguale.

Questa musica mi calma, mi fa sentire coccolato e tu ridi pure pagliaccio...

Mi sono perso, ho perso una parte di me e non so quando e dove o con chi o per colpa di chi, o forse non mi sono perso ma mi sono evoluto e ora la mia forma è più dinamica per continuare al meglio questo viaggio.

Forse ritroverò ciò che ho perso oppure troverò dell'altro che mi modificherà ancora senza però cambiare la mia essenza più profonda, si impara ma non si cambia.

Chi sa accendere bene il fuoco è un bugiardo, questo detto mi frulla sempre in testa. ma perché? Non l'ho saputo mai il perché! Io so accendere bene il fuoco...

Credo che cucinare sia una forma di arte, che oggi è stata dissacrata con tutte queste trasmissioni, dimenticando il semplice minestrone della nonna, mi rilassa cucinare mi riempie l'anima, soprattutto quando lo faccio per qualcun altro , è un bel prendersi cura del prossimo.

Leggero come una farfalla, veloce, imprevedibile, scattoso e silenzioso come una libellula, l'unico insetto predatore che con le sue ali non fa nessun rumore, la perfezione, come la totale imperfezione del calabrone, che addirittura non potrebbe neanche fare quello che fa, due esempi di stravaganza della natura.

Vorrei camminare di nuovo per ore, giorni, chilometri e chilometri, perdendomi nei miei pensieri, nei miei sogni, fino a parlare da solo costruendo dialoghi tra me e i miei sogni, raggiungendo la sensazione di non sapere più dove trovarmi finché non arrivo alla meta.

Se penso a Mozart penso al Requiem, a "lacrimosa", si una messa da funerale, ma una delle cose per cui dici, cazzo è proprio bella la vita, poter ascoltare questo flusso di note, chiudere gli occhi e volare cullato da queste vibrazioni che ti fanno tremare il cuore.

Ogni pietra è tornata al suo posto, tutti sono dove devono essere, basta solo una spinta.

La doccia mi riporta al Kilimangiaro, spesso, quando faccio la doccia penso a quella doccia, dopo oltre dieci giorni, di salire, di usare l'acqua solo per lavarsi i denti, quella doccia, mi ha regalato l'importanza di un gesto quasi quotidiano, al quale non diamo nessuna importanza, ma in realtà è una forma di purificazione, sotto quell'acqua a volte scorrono via tutti i nostri brutti pensieri.

Scricchiolio sotto piedi, tavole di legno logore che a ogni passo fanno sentire la loro presenza, tavole di un palcoscenico, ogni scricchiolio è intriso della passione e del sudore che ogni attore ha messo per sprofondare dentro ogni personaggio e renderlo immortale nella mente degli spettatori.



***Antologia di Biglietti dei Baci Perugina secondo gli
autori di Voci e Progetti***

1. La prima cosa a cui penso quando mi sveglio sei tu. La seconda... dove stanno le sigarette. (*Tabagista anonimo*)
2. Un bacio è lo spazio bianco tra le parole ti contagio.
3. Sei il mio unico sogno ed è per questo che la sera vado sempre a letto tardi.
4. Sei nell'aria che respiro. Mi fai allergia. *You're in the air I breathe. You make me gonna Eeeetciiuuuu!* (*Rina Zina*)
5. È il destino che ci ha fatto incontrare ... se lo prendo gliene dico quattro.
6. Quando uno di noi due morirà, io andrò a vivere in città (*Cit. della nonna*)
7. Prima di amare, io stavo bene.
8. Vorrei essere una goccia del tuo sangue, per entrare nel tuo cuore e vedere se c'è scritto il mio nome, così lo cancello perché mi hai rotto.
9. Pensavo la vita fosse il regalo più bello che potessi ricevere, poi ti ho incontrato e ho capito che c'era la fregatura.
10. «Vedo tracce di Te ovunque io posi lo sguardo....ma la pianti di lasciarmi sempre le ditate sugli occhiali?» *Fazer seus próprios óculos. (Sujo Amor)*
11. «Ti meriti qualcuno che ti guardi come si guarda la scritta TOILETTE quando ti scappa fortissimo» *Tu es la plus belle cuvette du monde. (P.P.)*

12. L'amore è come una canzone popolare. Tutti la conoscono ma nessuno ricorda le parole. (*Ennio Polli il re della Polka*)
13. Il mio amore è bello e grande come il sole che gira intorno alla nostra Terra piatta. (*Anonimo Tolomaico e negazionista*)
14. Non faccio altro che pensare a te ieri notte: mi presenti l'amico tuo, quello biondo?
15. Fu il tuo bacio, amore, a farmi venire l'intolleranza all'aglio.
16. Sognare non costa nulla.....una scatola di baci 25€.
17. Questa è la chiave del mio cuore.....tanto ho cambiata la serratura.
18. Ti risucchio le vene e bevo delicatamente il nettare rosso della vita tua fino a che potrò. (*Ago a Farfallina*)
19. Ho visto i tuoi occhi meravigliosi e ridenti, ho visto i tuoi capelli soavi e fluenti, poi hai tolto la mascherina e ti ho visto anche i brutti denti. (*Quarantenino*)
20. Vuoi sapere quanto ti amo? Conta le stelle del cielo o le onde del mare. Oppure chiedi ad Alexa.
21. Il mio amore per te è come una visita alla prostata finita male. (*Dolorante anonimo*)
22. «Non d'Inverno potrò divenir Vostra Sposa...che di quel bianco candor tutto si fa posa. Non d'Estate potrò farVi mio Marito...ch'è tutto un pullular di fiori...e mi danno assai prurito. Dunque mio Signore, chiedovvi perdono, ma fuori dai Maroni! Giacchè qui non Vi son più le mezze stagioni.» *There's no Trip for cats. (@Suffragetta1592)*
23. Ovunque vada sei sempre davanti ai miei occhi... Spostati per favore. (*Misanthropo Innamorato*)
24. Se mi lasci non so come falò. (*Piromane passionale*)
25. Concidenze. Il tempo passa ma tu non passi mai. Come la mia colite.
26. Il mio amore per te riempie uno stadio. Purtroppo ho il daspo. (*Giggino il Re della curva nord - capo Ulrà*)
27. Ho ritrovato quelle foto di te, con una rosa tra i capelli. Ci ho giocato a freccette! (*Astioso con una buona mira*)
28. L'ipotenusa del mio amore e pari alla somma dei quadrati costruiti sui cateti diviso due. (*Geometra Catastale Ottaviani Enrico*)
29. Non c'è amore senza sofferenza... Ma non te ne puoi approfittare in questo modo (*Vessato anonimo*)

30. Basta! Ho soffritto troppo per te! (*Cipolla di Tropea Anonima*)
31. Non ricordo più perché mi sono innamorato di te, ma ho ben chiaro le ragioni del mio odio (*Ravveduto anonimo*)
32. «Fu un bacio infinito....non ci staccammo più...finchè il dentista non mi rimosse l'apparecchio» Lllllll...^{ooo}
°#####mmmmmm...*****h h h h h h £ £ £ £ £ £llll...@@@.
(*Ensemble Pour la Vie*)
33. Mi sono innamorato di te perché mi fai ridere. Per favore ora rivestiti. (*Critico costruttivo*)
34. Sarai con me per sempre, salvo amnistia o una presta libertà!
(*Ospite dello stato*)
35. Se quando incontri il tuo amore hai le farfalle nello stomaco, prova a cambiare tipo di pasta o...a prenderla senza glutine...
(*celiaco innamorato*)
36. Se ami gli incontri pericolosi entra in camera appena ho dato lo straccio, se ami quelli bollenti andiamo in un'altra stanza...
(*casalinga innamorata*)
37. Amore è notare che lei ha cambiato il colore dello smalto di mezzo tono...(osservatore scaltro)
38. Dopo tante insistenze ti ho donato il mio cuore, ora però sono morto dissanguato...(generoso, forse troppo)
39. Quando al mattino apro gli occhi e ti vedo dormiremi do un pizzico forte, sperando di svegliarmi .
40. L'amore è...mangia un altro cioccolatino va'!
41. Ogni Regina ha il suo R...otolone. *Every Queen has his Toilet Paper.* (*Wa(l)ter C.*)
42. Il cuore è... un organo.
43. Un amante è per sempre.
44. Hai preso nel cuore il posto che prima aveva il colesterolo.
45. Se so cos'è l'amore è grazie alla tua amica.
46. Sono un cuore con le gambe... e io te le spezzo e ci gioco a shangai.
47. Già siamo inferiori alla domanda che ci stiamo ponendo.
48. L'amore è...per-me-(t)ti-amo.
49. Ti amo ogni giorno di più. Ieri meno di oggi, domani... Però gioca la juve.
50. «Ah quante confidenze ascolta la Notte...quante parole d'amanti sussurrate ascolta...quante ombre di fioche luci dalle

finestre scruta....» «Bene, direi che si sono tutti gli estremi per una denuncia». *Bird Watching. (Q. Estura)*

51. Se la mente mente la menta si lamenta.
52. Dopo aver assaggiato la tagliata, mangialo tu il bollito. (Proverbio umbro)
53. La vita è un'armonia di voci e volti, e tu sei quello che si nasconde in fondo al coro perché non sa la parte.
54. Ascolta il cuore, mi dissero porgendomi lo stetoscopio.
55. «Non ti amo perché ho bisogno di te....non ho bisogno di te perché ti amo....non ti bisogno di amo perché ti me... .. ti chiamo io, eh» *Appèta e Spèla 等待并希望. (Confùsio)*
56. Segui il cuore, mi dissero quelli del trasporto organi.
57. Tutti sanno dire ti amo ma solo pochi supercalifragilistichesprialidoso.
58. Un cuore, due cuori, tre cuori... colore.
59. Non avevo mai veramente visto il mondo, finché non l'ho fatto attraverso i tuoi occhi. Dio benedica i donatori di cornea.
60. Ho scrutato nei più profondi meandri della tua vita, te ne sei accorta e mi hai denunciato.
61. Mi hai aperto il tuo cuore, mi hai svelato i tuoi segreti, mi hai confessato le tue paure, ti ho ricattato. Dovevi pensarci prima.
62. Può esistere il sesso senza amore ma non senza esse.
63. Attraverserei gli oceani del tempo per vederti. Però se passi stasera sotto da me alle 20.00 va bene lo stesso. (*Anonima ritardataria*)
64. È meglio aver amato e perduto, che aver perduto e basta.
65. Per te darei la mia vita, ma prima la tua.
66. «Non è forse l'infinito, soltanto un 8 che ha smesso di l'Ottare?» *Never Give Up. (Anonimo2)*
67. Sei bella come l'ultima rata del mutuo.
68. Io ti amavo, poi hai aperto bocca.
69. L'amore è non dire mai : «Mi dispiace ho finito la carta igienica». (*Anonimo impellente*)
70. L'amore è non dire mai : «Già che sei lì...». (*Opportunista anonimo*)
71. «E' da quando mi conosci che hai quel Pomo. Cosa ci tieni dentro, Adamo?» «I Magoni, Eva». *Since you were here, I do Sigh Sigh. (Ana Tomìa)*
72. L'amore ti fa girare la testa come a Linda Blair ne L'Esorcista.

73. Ogni volta che mi guardi così intensamente penso: ho un brufolo? (*Anonima adolescente*)
74. Oh amanti, ricordate, ogni vostro litigio è tempo rubato a una serie Netflix; ne vale davvero la pena?
75. Io e te da soli in una baita in montagna. Weekend romantico o film horror?
76. Sei una continua sorpresa, ma anche una certezza, insomma, sei come le offerte settimanali delle Lidl.
77. Quando ti ho visto per la prima volta il mio cuore si è fermato. Che momento poco appropriato per un infarto.
78. Il nostro amore durerà per sempre, come le offerte esclusive di Poltrone e Sofà.
79. Mangia, prega, ama poi magari lavati. (*Anonimo igienista*)
80. Guardo i tuoi occhi e penso che sono come le stelle; guardo la tua bocca e penso che è come una; rosa; guardo l'orologio e penso che è ora di cena. (*Innamorato ma affamato*)
81. Se vale più di mille parole è una Luis Vuitton.
82. Amore, mi sei apparso come in sogno, ma al risveglio ho capito che era un incubo.
83. Non ti dirò che sei Bella. Non ti dirò che ti amo più della mia vita. Non ti dirò un bel nulla! Muuuto sono! *No Comment.* (*Homer Toso*)
84. Ah mia amata...le parole che non ti ho detto... *Oh my darling, the world....(canc)...wolf...(canc)...work...(canc)...Invio. (T9)*
85. Non è dunque forse questo l'Amore? ...chiedo per un amico. *Isn't this then Love?...Not in my name... (Anonimo'77)*
86. La paghi o non la paghi non è mai la tua.
87. L'amore è non dover alzare la tavoletta del cesso.
88. Se ti batte forte il cuore è amore, se ti fa anche male il braccio sinistro è infarto.
89. L'Amicizia, come l'Amore, inizia per A. *L'amitié comme l'Amour commencent pour A. (il n'ya pas)*
90. All I need is L'ove. *Mi servono solo le uova (Market List)*
91. «Tu credi nel destino?» Gli chiesi... «Sono Ateo» mi rispose. *You are my Desti..NOT! (A. Men)*
92. «E con la mia spada Ti difenderei dai Draghi alati! Dalle congiure di Castello! Dagli incantesimi delle invidiose streghe!...ma ho già un webinar su Zoom, mi spiace». *Sorry, Try Again. (@P.Azzurro2000)*

93. Fare l'amore con te ... mi ricorda il vicino.
94. Ti voglio bene... fattelo bastare.
95. «E amo Te, e di Te amo il contrario! T'amo Maria...ma amo anche Mario!» *A quien le toca no se engrùgnas. (Polos Amorosos)*
96. Sono una fan di Einstein... per me il tempo è un concetto relativo.
97. Non sei veramente perduto finché non crasha Google Maps.
98. Ho visto il mondo, ho goduto della bellezza del creato, e ho pensato a te. Qualcuno doveva pur abbassare la media.
99. La mia ragazza è un po' come Venezia. Sì, cioè bella, ma non ci vivrei.
100. «Il veder un bruco divenir farfalla è una Magia

che ti lascia incantato e zitto,

ma il vero incanto e la pura Poesia

sta in un fior di zucca che diventa fritto!»

看到 成为蝴蝶是一种魔力 让您着迷，保持沉默 但真正的结界和纯粹的诗歌 它是在一个南瓜花中被炸的! (*Anonimo...cinese!*)